

ORAZIO LICANDRO

'Restitutio rei publicae' tra teoria e prassi politica.
Augusto e l'eredità di Cicerone

Estratto
dagli ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

(AUPA)

Volume LVIII
(2015)



G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

(AUPA)

DIRETTORI

Gianfranco Purpura

Giuseppe Falcone

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppina Aricò Anselmo	Palermo
Christian Baldus	Heidelberg
Jean-Pierre Coriat	Paris
Lucio De Giovanni	Napoli
Oliviero Diliberto	Roma
Matteo Marrone	Palermo
Ferdinando Mazzeola	Palermo
Enrico Mazzeola Fardella	Palermo
Javier Paricio	Madrid
Beatrice Pasciuta	Palermo
Salvatore Puliatti	Parma
Raimondo Santoro	Palermo
Mario Varvaro	Palermo
Laurens Winkel	Rotterdam

COMITATO DI REDAZIONE

Monica De Simone (*coordinamento*), Giacomo D'Angelo,
Salvatore Sciortino, Francesca Terranova

Via Maqueda, 172 - 90134 Palermo - e-mail: redazioneaup@unipa.it

INDICE DEL VOLUME

ARTICOLI

P. CERAMI, <i>Tabernae librariae</i> . Profili terminologici, economici e giuridici del commercio librario e dell'attività editoriale nel mondo romano	9
G. FALCONE, La trattazione di Gai 3.140-141 sul <i>pretium</i> nella compravendita, tra ' <i>regulae</i> ' e <i>ius controversum</i>	37
O. LICANDRO, ' <i>Restitutio rei publicae</i> ' tra teoria e prassi politica. Augusto e l'eredità di Cicerone	57
S. LONGO, Il credito del <i>servus</i> nei confronti di un <i>extraneus</i> : ' <i>naturale</i> ' <i>creditum</i> ?	131
C. RUSSO RUGGERI, <i>Lex Cornelia iudiciaria</i> e pentitismo	177
S. SCIORTINO, <i>Denegare iudicium</i> e <i>denegare actionem</i>	197

NOTE

G. ARICÒ ANSELMO, Dal Foro al Comizio. Un amichevole confronto di idee	241
G. D'ANGELO, <i>Vadimonium</i> e <i>cautio se exhibiturum</i> in D. 2.9.2.1 (Paul. 6 <i>ad ed.</i>)	253
M. MIGLIETTA, Per uno studio palingenetico di B. 60.3: il contributo dei commentari bizantini ad C. 3.35	261
A. SCHMINCK †, Die Titelrubriken der <i>Ecloga</i> , der <i>Eisagoge</i> und des <i>Prochiron</i> ...	275

VARIE

O. DILIBERTO, Una sconosciuta monografia palermitana sulla palingenesi delle XII Tavole (e un curioso caso di omonimia)	291
G. FALCONE, ' <i>Fabulis</i> ', non ' <i>tabulis</i> ', in cost. <i>Imperatoriam</i> 3	301
J.H.A. LOKIN - B.H. STOLTE, <i>In memoriam</i> Nicolaas van der Wal	313

ORAZIO LICANDRO
(Università di Catanzaro)

‘*Restitutio rei publicae*’ tra teoria e prassi politica.
Augusto e l’eredità di Cicerone

ABSTRACT

The essay deals with the Augustan *restitutio rei publicae*. By reviewing so consolidated as unfounded opinions on the coup of Augusto, its hypocrisy engraved in *Res Gestae* and the irreversible breakage of the republican legality, it proves the direct origin of the Augustan *novus ordo* from the theories and the thought of Cicero.

KEY WORDS

Augustus; restitutio rei publicae; princeps; Cicero; De re publica.

‘*RESTITUTIO REI PUBLICAE*’
TRA TEORIA E PRASSI POLITICA.
AUGUSTO E L’EREDITÀ DI CICERONE*

1. Rivoluzione, colpo di Stato, *restitutio rei publicae*.

Rivoluzione, colpo di Stato, *restitutio rei publicae*. Fiumi d’inchiostro, e non è un luogo comune dirlo, sono stati versati su questo tema, con una ripresa davvero notevole in occasione del bimillenario augusteo; fiumi d’inchiostro che continuano a sgorgare come fonte inesauribile dalle *Res Gestae*, documento straordinario da cui prenderemo le mosse per questo *excursus* non facile e insidioso sulla genesi del Principato:

RGDA. 1.1-4: *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi. [2] Eo [nomi]ne senatus decretis honorif[i]cis in ordinem suum m[e] adlegit G(aio) Pansa et Aulo Hirto o consulibus con[sula]rem locum s[ententiae simu]l [dans et i]mperium mihi dedit. [3] Res publica n[e] quid detrimenti caperet, me pro praetore simul cum consulibus pro[videre iussit. [4] P]opulus autem eodem anno me consulem, cum [consul uterqu]e in bel[lo ceci]disset, et triumvirum rei publicae constituend[ae] creavit.¹*

Non v’è dubbio che l’incipit delle *Res Gestae*, gravido di implicazioni eversive, abbia esercitato una gigantesca ipoteca sull’interpretazione del principato augusteo, o meglio sulla sua genesi e sulle condizioni di legittimità in cui si avviò la profonda transizione dello Stato romano. Se poi consideriamo che questo esordio sembrerebbe entrare in irrimediabile collisione con un altro cruciale frammento, cioè quello in cui Ottaviano, precisando che non

* Si tratta del testo di un seminario di dottorato di ricerca svolto il 12 maggio 2015 presso Università di Palermo, ampliato e corredato di note. Colgo l’occasione per ringraziare di cuore dell’invito il collega, e amico fraterno, Prof. Giuseppe Falcone, Coordinatore del Dottorato.

¹ «[1] *Di mia iniziativa e a mie spese, all’età di diciannove anni raccolsi un esercito con il quale riscattai in libertà lo Stato oppresso dal dominio di una fazione. [2] Per questo motivo il senato, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, con decreti onorifici mi ammise a far parte del suo ordine consentendomi di avere diritto di parola in qualità di console e mi diede il comando militare. [3] Mi ordinò, inoltre, di provvedere, quale propretore, insieme con i consoli, perché lo Stato non subisse alcun danno. [4] Il popolo poi nel medesimo anno mi creò console, essendo caduti in guerra entrambi i consoli, e triumviro per riordinare lo Stato».* L’edizione delle *Res Gestae Divi Augusti* che in questo studio si utilizza è quella magistralmente curata da J. SCHEID, *Res Gestae Divi Augusti. Hauts Faits du divin Auguste*, Paris 2007.

ebbe *potestas* maggiore di quella di coloro che gli furono colleghi nelle magistrature, mentre sopravanzò tutti per *auctoritas* (RGDA. 34.3), collocava nell'alveo della legalità costituzionale repubblicana la sua condizione a seguito delle sedute senatorie del 27 a.C., si comprende il senso di straniamento e il profondo condizionamento dei posteri. Non ci si stupisce allora per la gamma dei giudizi, a volte duri, a volte sprezzanti, altre volte ancora di gelido distacco, pronunciati nel corso di circa due secoli di studi verso «la regina delle iscrizioni». Basti pensare, tra i più recenti, che secondo Luca Canali, soltanto «pochi documenti politici, nella storia d'ogni tempo, sono ingannevoli e insieme veritieri al pari delle *Res gestae divi Augusti*. Intere sezioni di accertata realtà vi sono ignorate, altre presentate, nel complesso o nei dettagli, da una angolatura risolutamente partigiana: e tuttavia le *R.g.* sono forse la *summa* politica, istituzionale, costituzionale e ideologica più concisa e illuminante del passaggio da un'era all'altra dell'intera storia dell'umanità»;² mentre per Francesco Guizzi esse «rappresentano una delle più grandi opere di mistificazione propagandistica; la *summa* del passaggio da un'era all'altra, e nella loro selettiva fallacia sono l'espressione di una prassi trionfante che sottende, paradossalmente una irrefutabile verità».³

Quelle parole lette, rilette, interpretate, sezionate, in ciò rafforzate dall'«immagine oscura del regime imperiale presentata dalla storiografia tacitiana»,⁴ ma piegate dalla suggestione degli eventi grandi e terribili del 'secolo breve', il XX – dall'avvento del regime fascista con la marcia su Roma di Mussolini al dilagare della rivoluzione hitleriana –, hanno sempre destato l'attenzione degli studiosi e non solo. E se nel primo bimillenario, quello relativo alla nascita del *princeps* celebrato nel 1937, si è dato largo spazio alla retorica, anche più grottesca,⁵ per

² L. CANALI, *Il «manifesto» del regime augusteo*, in RCCM 15, 1973, 1 [= in L. CANALI (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1975, 233].

³ F. GUIZZI, «*Res Gestae*». *Bilancio di quarant'anni di governo*, in *Res publica e Princeps. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del Convegno internazionale di diritto romano Copanello, 25-27 maggio 1994* (a cura di F. MILAZZO), Napoli 1996, 206. Più ampiamente sulle *Res Gestae*, e utile anche per il relativo ragguaglio bibliografico, vedi il volume di F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma 1999.

⁴ Soprattutto Tac., *Ann.* 1.10; ma anche Sen., *de clementia* 1.9.1. G. CLEMENTE, F. COARELLI, E. GABBA, *Premessa*, in *Storia di Roma. 2. L'impero mediterraneo. II. I principi e il mondo*, Torino 1991, 3.

⁵ Riporto l'illuminante conclusione di una conferenza tenuta da Pietro de Francisci a Palazzo Marino l'8 gennaio del 1938: «E, per disegno divino, il secolo che vedeva sorgere questa costruzione ideale è lo stesso che assisterà all'avvento e al sacrificio di Cristo: il secolo della pienezza dei tempi in cui nasce l'impero sulla terra e sorge l'alba del Regno di Dio, quasi fosse l'uno l'annuncio e la preformazione dell'altro. E come il nome di Cesare, simbolo del potere terreno, si diffonderà in tutto il mondo insieme con la Buona Novella, così l'Aquila e la Croce diventeranno i segni intorno ai quali in alterna vicenda, si svilupperà e si svilupperà tuttora il ciclo della civiltà redentrice. V'ha, o camerati, una leggenda medioevale che si collega con la tradizione di un misterioso palazzo sepolto sotto la torre delle Milizie. Secondo questa leggenda l'attività di Augusto non dalla morte sarebbe stata interrotta ma da un magico sonno dal quale si risveglierà il giorno in cui Roma sia di nuovo preparata a dirigere i destini del mondo. Oggi l'imperatore è risorto in tutta la sua gloria. E in questo ritorno, mentre più alto suona il canto del poeta dell'impero che sull'alba della rinascita svelava agli Italiani il sacro destino di Roma immortale, anche l'ingenua leggenda ci appare come l'annuncio di un evento necessario; perché, per concludere con la parola di Dante, a confondere coloro che amano l'iniquità è nato il Tiranno che porterà la pace e farà rinverdire la giustizia: e noi non chiediamo che di lavorare con Lui, secondo il suo comando, in pura fede e in costante obbedienza». Appare nel 1938 per i tipi della Reale Accademia Nazionale dei Lincei il volume collettaneo sul primo bimillenario: *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario augusteo*, Roma 1938.

imprimere fasto e prestigio ai disegni mussoliniani, il secondo bimillenario, quello della morte di Augusto, caduto nel 2014,⁶ ha riaccessso l'attenzione sui temi della genesi del principato e degli aspetti costituzionali delle vicende che travagliarono lo Stato romano nell'ultimo secolo a.C.

Alla generosa produzione scientifica, si è accompagnata poi, e non è una coincidenza, la pubblicazione di una nuova traduzione della *Rivoluzione romana* di Ronald Syme (apparsa nel 2014 a cura di Giusto Traina).⁷ Nonostante i notevoli progressi delle nostre conoscenze, frutto anche di importanti e fortunosi ritrovamenti di documenti di epoca augustea, tuttavia resta ancora in piedi il più grande interrogativo: Augusto abbatté la repubblica o in qualche misura la restaurò? Si trattò di menzogna, artificio o verità?

Theodor Mommsen non ebbe dubbi sull'assassinio della forma repubblicana, avvenuta per mano di Cesare con la vittoria finale nel 46 a.C. a Tapso; ma dal Novecento ad oggi sostanzialmente l'accusa di eversione e di riuscito *golpe* si è concentrata su Augusto e il verdetto di colpevolezza è pressoché unanimemente accettato, come ancora nel caso del recentissimo libro di Luciano Canfora.⁸

Da qui l'infinito dibattito storiografico sulla genesi e sulla definizione delle nuove forme del principato, ma soprattutto le feroci accuse di perfida ipocrisia,⁹ di spudorate menzogne augustee sul tema ideologico e di comunicazione della *restitutio rei publicae*.¹⁰ Eppure, se fosse così semplice non si capirebbe perché questa incessante attenzione sulla creatura istituzionale di Augusto, mentre dopo oltre un secolo di analisi, confronti, riflessioni sembra continuare a giacere il medesimo interrogativo: Augusto davvero realizzò ciò che scrisse nelle *Res Gestae*?

Dunque, io credo che si continui a restare dinanzi a uno degli enigmi giuridico-istituzionali più complessi e intriganti, e al tempo stesso ineludibile, per chiunque 'affronti' Augusto e l'alba dell'impero; e ad oggi, a parte poche voci dissonanti, tra tutte quella di Guglielmo Ferrero¹¹ fautore di una vera e propria restaurazione repubblicana, l'opinione di gran lunga

⁶ Al riguardo si ricorda il catalogo della mostra, edito da Mondadori-Electa, AA.VV., *Augusto*, Milano 2013.

⁷ R. SYME, *La rivoluzione romana* (nuova edizione a cura di G. TRAINA), Torino 2014.

⁸ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.

⁹ Basti ricordare il caustico giudizio di M.I. FINLEY, *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1987, 21.

¹⁰ A tal proposito possono richiamarsi come esempi due libri molto diversi e distanti tra loro e tuttavia accomunati da questa visione: F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar. Dal dictator al princeps, dal divi filius al Cristo. Augusto e le maschere del potere*, Roma 2013; e L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., *passim*; su entrambi ritorneremo.

¹¹ G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma. Da Cesare ad Augusto*, III, Milano 1946, viii, rovesciando i giudizi di Mommsen su Cesare e Augusto della *Römische Geschichte*, così concludeva la prefazione al terzo volume del suo grande affresco: «La mia ricerca ha concluso in modo diverso dalla tradizione soprattutto in due punti molto importanti. Io considero come una leggenda, che non ha fondamento alcuno nei documenti, l'affermazione tante volte ripetuta che Augusto fu l'esecutore dei disegni di Cesare. Quali fossero – e noi non lo sappiamo con precisione – questi disegni, nei diciassette anni, la cui storia è narrata in questo libro, avvenne un così grande sconvolgimento, le condizioni dell'Italia e dell'Impero mutarono talmente, che Augusto ebbe un compito del tutto diverso da quello che spettò a Cesare. Un altro grande errore, che ha travisato tutta la storia della prima parte dell'Impero, giudico poi l'altra idea, comunemente accettata, che Augusto sia il fondatore della monarchia a Roma. Egli fu invece l'autore di una restaurazione repubblicana, vera e non formale».

prevalente è quella che nega ogni attendibilità alle solenni attestazioni autobiografiche,¹² tanto da aver spinto nel 1974 Edwin A. Judge ad affermare, a proposito della locuzione *res publica restituta*, di trattarsi niente di più di una ‘modern illusion’,¹³ o di una finzione «di cui peraltro proprio le *Res Gestae* fanno solenne riaffermazione».¹⁴ Tuttavia, poste le opinioni storiografiche che, da Mommsen in avanti, hanno oscillato dalla ‘rivoluzione’ al ‘colpo di Stato’, il punto cruciale da cui cominciare è capire, pure tra contemporanei, come si possa da parte di alcuni parlare di rivoluzione e da altri di colpo di Stato, non trattandosi affatto di un mero slittamento semantico ma di epiloghi assai diversi. In altri termini, bisognerebbe prendere le mosse provando a rispondere al seguente quesito: Augusto fu un rivoluzionario¹⁵ come alcuni continuano a definirlo, o un golpista?¹⁶

Cominciamo dal primo concetto. È legittimo parlare ancora di ‘rivoluzione’ seguendo lo schema di Syme, che sotto talune suggestioni finisce anche per scivolare sul terreno del ‘colpo di Stato’? In un appassionato confronto tra 21 antichisti promosso dalla rivista *Labeo*, sostanziatosi in un volume dato alle stampe nel 1981, le letture variano e flettono a seconda dell’ampiezza maggiore o minore che si riconosce al concetto di ‘rivoluzione’.¹⁷ Partendo allora da Syme e dal metodo prosopografico, alla sua visione di ‘rivoluzione’ come cambiamento politico, violento e comunque costituzionalmente illegale del ceto di governo e all’analogica concezione di Brunt,¹⁸ si può opporre, con buon fondamento, la portata riduttiva di questa accezione di rivoluzione a strutture economiche e sociali invariate.

A tal proposito, basta richiamare le osservazioni di due studiosi come Francesco De Martino e Feliciano Serra per accettare la debolezza di ogni tentativo volto a riconoscere alla genesi del principato e all’assetto augusteo il carattere di processo rivoluzionario,¹⁹ che non vide cambiare strutturalmente la classe di governo, il controllo dei mezzi di produzione

¹² Due utilissime rassegne critiche della letteratura sono quelle di F. HURLET, *Une décennie sur Auguste. Bilan historiographique (1996-2006)*, in *Anabases* 6, 2007, 187 ss.; F. HURLET - A. DALLA ROSA, *Un quinquennio di ricerche su Augusto. Un bilancio storiografico*, in *SCO* 55, 2009, 169 ss.

¹³ E.A. JUDGE, ‘*Res publica restituta: A Modern Illusion*’, in J.A.S. EVANS (a cura di), *Polis and Imperium. Studies in Honour of Edward Togo Salmon*, Toronto 1974, 279 ss.; cfr. N. MACKIE, ‘*Res publica restituta: a Roman Mith*’, in C. DEROUX (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV, Bruxelles 1986, 302 ss.; J.-L. FERRARY, *Res publica restituta et les pouvoirs d’Auguste*, in S. FRANCHET D’ESPÈREY, V. FROMENTIN, S. GOTTELAND, J.-M. RODDAZ (a cura di), *Fondements et crises du pouvoir*, Bordeaux 2003, 419 ss.; cfr. ID., *À propos des pouvoirs d’Auguste*, in «Cahiers du Centre G. Glotz» 12, 2001, 101 ss. [= trad. inglese, ID., *The Powers of Augustus*, in J. EDMONDSON (a cura di), *Augustus*², Edinburgh 2014, 90 ss.]; R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014, 137 ss.

¹⁴ L. CANFORA, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari 2007, 8.

¹⁵ Si veda per esempio il volume di A. GOLDSWORTHY, *Augustus. From Revolutionary to Emperor*, London 2014.

¹⁶ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 351 ss.

¹⁷ *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1982.

¹⁸ P.A. BRUNT, *La caduta della Repubblica romana*, Roma-Bari 1990, 3 ss.

¹⁹ F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², IV.1, Napoli 1974, 264 ss.; ID., *Una rivoluzione mancata?*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, 20 ss.; F. SERRAO, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in *Storia di Roma. 2. L’impero mediterraneo. II. I principi e il mondo*, Torino 1991, 29 ss., *praecipue* 68 ss., che propende per un assetto, un consolidamento dell’impianto imperialista.

economica, né le strutture sociali sin lì consolidatesi. Insomma, è davvero difficile dar torto a chi sostiene che quella di Augusto fu una dura, aspra lotta per il potere piuttosto che una vera e propria rivoluzione.

Naturalmente, su questo terreno non si troverà mai una soluzione condivisa o una convergenza, dipendendo ciascuna visione dalla matrice culturale e ideologica che ne sta alla base. Non a caso De Martino agevolmente ha indicato vaghezza e imprecisione dei termini 'rivoluzione' e 'rivoluzionario' usati da Mommsen a proposito della storia della fine della repubblica: «Rivoluzione contro lo spirito della costituzione fu l'aver proposto al popolo la questione delle terre demaniali (*l'ager publicus*), ma fu una rivoluzione contro la lettera stessa della costituzione l'aver soppresso *l'intercessio tribunicia*. Rivoluzione fu quella di Caio Gracco e rivoluzionario il tentativo di Crasso di far registrare i Transpadani tra i cittadini. Ma al tempo stesso la minoranza del Senato che spingeva Pompeo a combattere contro Cesare era rivoluzionaria, come il passaggio del Rubicone fu il primo passo sulla via della rivoluzione. Tentativi rivoluzionari furono quelli di Caio Mario e di Sulpicio, ma quella di Catilina fu una congiura ed una insurrezione, i disordini nella città anarchia ed i moti della plebaglia definiti anarchici, fino a configurare un partito degli anarchici. Sembra dunque che per il Mommsen sia rivoluzionario un atto contrario allo spirito od alla lettera della costituzione repubblicana, indifferentemente dalla sua entità, carattere giuridico formale oppure economico sociale».²⁰ Ma alle perplessità di De Martino, aggiungerei anche questa domanda: salvo ad aderire alla teoria di Giovannini dell'esistenza di una costituzione scritta condensata e custodita addirittura nei libri degli Auguri,²¹ quale sarebbe la lettera della costituzione repubblicana romana?²²

2. Rivoluzione: crisi di un concetto.

In un denso libriccino appena pubblicato, dal titolo eloquentissimo *Il tramonto della rivoluzione*, Paolo Prodi mette a fuoco la tematica nel suo svolgimento storico e nella sua attualità, asserendo, in maniera del tutto convincente, come questo concetto, troppo legato alle ideologie del secolo scorso (ma io direi a partire alla cultura politica e giuridica dell'Ottocento, che sostanzialmente identifica la rivoluzione con i sommovimenti violenti legati alla nazione e alle guerre di classe), fosse estraneo all'antichità e per di più oggi gravemente messo in crisi dalle poderose trasformazioni avviate alla fine del XX secolo e nel primo quindicennio del XXI.²³ Non a caso, osserva Prodi, «la storiografia italiana recente più avvertita e più attenta ai problemi

²⁰ F. DE MARTINO, *Una rivoluzione mancata?*, cit., 22 s. Per un quadro generale vedi pure P. CATALANO, *A proposito dei concetti di 'rivoluzione' nella dottrina romanistica contemporanea (tra 'rivoluzione della plebe' e dittature rivoluzionarie)*, in SDHI 43, 1977, 440 ss.; P. CERAMI, *Ideologie, terminologie e realtà costituzionale, in La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, 66 ss.

²¹ A. GIOVANNINI, *Magistratur und Volk. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Staatsrecht*, in W. EDER (a cura di), *Staat und Staatlichkeit in der frühen Römischen Republik*, Stuttgart 1990, 406 ss. Cfr. F. DE MARTINO, *Considerazioni su alcuni temi di storia costituzionale romana*, in *Mélanges à la mémoire de A. Magdelain*, Paris 1988, 141.

²² V. MANNINO, *La costituzione dei Romani: un'idea sostenibile?*, in SCDR 13, 2001, 93 ss.; ID., *L'idea di sovranità e la constitutio nella Roma repubblicana*, in L. LABRUNA (dir. da), M.P. BACCARI, C. CASCIONE (a cura di), *Tradizione romanistica e Costituzione*, I, Napoli 2006, 585 ss.

²³ P. PRODI, *Il tramonto della rivoluzione*, Bologna 2015, 12.

di metodo ha quindi abbandonato il concetto stesso di “rivoluzione” per mettere al centro della discussione il problema della “transizione” come definizione di epoche assiali e di passaggio, con momenti di accelerazione e di rallentamento nello sviluppo della modernità». ²⁴

Ma se accettiamo il punto di vista di Prodi, che ripeto appare convincente, e cioè ammettiamo l'estrema relatività e inattualità del concetto di rivoluzione per capire il tempo presente e anche il passato, resta da considerare l'altra faccia della medaglia, comprendere cioè quando e perché sia apparso il termine *revolutio*. *Revolutio* è infatti lemma assente nei grandi dizionari di latino classico e medievale. Fu Niccolò Copernico nel 1543 a guadagnarsi il merito del conio attraverso la pubblicazione del suo celeberrimo trattato astronomico *De revolutionibus orbium coelestium*. Da quel momento il termine si diffuse con il significato di mutamento; in seguito i fermenti e le nuove visioni legate all'umanesimo collegarono il termine *revolutio*, rivoluzione, rivoluzioni, all'antichità classica e alle lotte per il potere.

* * *

Ora, chiarita l'estraneità anche semantica del concetto di rivoluzione all'antichità; constatate le difficoltà di applicare sia pure in senso analogico e improprio, come asserito da Pierangelo Catalano, ²⁵ seguito da Pietro Cerami, ²⁶ del concetto di ‘rivoluzione’, inteso pure nel suo senso più ampio, restringiamo il campo per chiederci se, restando comunque all'im-

²⁴ P. PRODI, *Il tramonto*, cit., 17. Cfr. il dibattito storiografico sulle trasformazioni della tarda antichità a cominciare dal saggio di A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, in *Studi Storici* 40, 1999, 157 ss.; a cui sono seguiti numerosi interventi: E. LO CASCIO, *Gli «spazi» del tardoantico. Premessa*, 5 s.; G.W. BOWERSOCK, *Riflessioni sulla periodizzazione dopo «Esplosione di tardoantico» di Andrea Giardina*, 7 ss.; L. CRACCO RUGGINI, *Come e perché è «esploso» il tardoantico*, 15 ss.; A. MARCONE, *La tarda antichità o della difficoltà delle periodizzazioni*, 25 ss.; A. SCHIAVONE, *Piccolo esperimento mentale in tre sequenze*, 37 ss.; A. GIARDINA, *Tardoantico: appunti sul dibattito attuale*, 41 ss.; tutti saggi pubblicati in *Studi Storici* 45, 2004; si leggano altresì gli interventi nel corso della Tavola rotonda in occasione della presentazione del volume di CL. LEPALLEY, *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme* [Bari 2001], pubblicati sotto il titolo *Antico e tardoantico oggi*, in *RSI* 114, 2002, 349 ss.; P. DELOGU, *Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità*, in *MedAnt* 2, 1999, 3 ss.; A. MARCONE, *La tarda antichità e le sue periodizzazioni*, in *RSI* 112, 2000, 318 ss.; M. GALLINA, *L'impero d'Oriente*, in *Arti e storia nel Medioevo. I. Tempi Spazi Istituzioni*, Torino 2002, 93 ss.; S. GIGLIO, *Continuità, discontinuità, crisi e decadenza: qualche considerazione su tesi vecchie e nuove*, in *Diritto romano attuale* 11, 2004, 81 ss.; J. MARTIN, *Le ricerche sul tardoantico*, in *Diritto romano attuale* 11, 2004, 25 ss.; L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, 1 ss.; A. MARCONE, *La caduta di Roma all'inizio del III millennio*, in *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007, 267 ss.; E. JAMES, *The Rise and Function of the Concept «Late Antiquity»*, in *JLA* 1, 2008, 20 ss.; e ancora i contributi raccolti nel volume *Trent'anni di studi sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 21-23 Novembre 2007)*, Napoli 2009; G. TRAINA, *Fratture e persistenze dell'ecumene romana*, in A. BARBERO (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. I. Il Mondo antico. Sez. III. L'Ecumene romana. VII. L'impero tardoantico*, Roma 2010, 13 ss. Utile pure la lettura di A. KAZHDAN - A. CUTLER, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, in *Byzantion* 52, 1982, 429 ss. e di L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in *Storia di Roma. 3. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, xxxiii ss.

²⁵ P. CATALANO, *A proposito dei concetti di 'rivoluzione'*, cit., 440 ss.

²⁶ P. CERAMI, *Ideologie, terminologie e realtà costituzionale*, cit., 66 ss.

piano liberale di Mommsen e dello stesso Syme, sia possibile parlare di un processo rivoluzionario innescato da un atto violento di illegalità costituzionale, attraverso la cosiddetta 'marcia su Roma', e degradare così la conquista del potere di Augusto a una strategia eversiva culminante in un 'colpo di Stato'.

È tutta la vicenda iniziale del giovane Ottaviano, brillante protagonista di una manovra politica tanto abile quanto spregiudicata, che ha indotto Ronald Syme a proporre l'irresistibile suggestione di una marcia su Roma, antesignana di quella fascista,²⁷ a meritare qualche rimediazione alla luce della documentazione disponibile. A parte l'oscillazione dello stesso Syme che evita di essere davvero esplicito a tal riguardo, bisogna chiedersi perché quella 'marcia su Roma', ancora oggi così definita da Luciano Canfora,²⁸ possa considerarsi un vero colpo di Stato, sia dal punto di vista delle forme costituzionali sia da quello delle dinamiche e modalità della presa del potere.

La visione comune è quella di un Ottaviano che arruola un esercito privato e marcia su Roma e, sotto la pressione delle armi, condiziona un senato imbecille per impadronirsi del consolato. Questa versione assai semplificata, e al tempo stesso forte e convincente appunto per la sua semplice e apparente linearità, è però sostanzialmente quella dipinta da Tacito, autore non certo benevolo verso Augusto, nel celeberrimo e immaginario dibattito tra fautori e oppositori del *novus ordo* dispiegatosi alla morte di Augusto; rileggiamola:

Tac., *Ann.* 1.10.1-4: *Dicebatur contra: pietatem erga parentem et tempora rei publicae obtentui sumpta; ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium.* [2] *Mox ubi decreto patrum fasces et ius praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa, sive hostis illos, seu Pansam venenum adfusum, sui milites Hirtium et machinator doli Caesar abstulerat, utriusque copias occupavisse; extortum invito senatu consulatum, armae quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa; proscriptionem civium, divisiones agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas.* [3] *Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiiis datos, quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere: sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos; post Antonium, Tarentino Brundisinoque foedere et nuptiis sororis inlectum, subdoliae adfinitatis poenas morte exsolvisse.* [4] *Pacem sine dubio post haec, verum cruentam: Lollianas Varianasque clades, interfectos Romae Varrones Egnatios Iullos.*

Una versione torbida, quella tacitiana, tutta pronunciata per gettare ombre oscure, raf-

²⁷ Tuttavia, recentemente, questa angolatura prospettica sino ad oggi 'imposta' dall'autorità di Arnaldo Momigliano da cui si è guardato al libro di Syme, cioè la suggestione della genesi dei fascismi e della loro carica eversiva in Europa, è stata messa in discussione da un libriccino di L. LORETO, *Guerra e libertà nella repubblica romana. John R. Seeley e le radici intellettuali della Roman Revolution di Ronald Syme*, Roma 1999. Tuttavia riconferma l'impostazione momiglianea G. Traina, nella sua introduzione alla seconda edizione italiana, affermando che il libro «mantiene pressoché intatto lo smalto che mostrava nel 1939 [...]. E nonostante il particolare frangente storico che aveva determinato la sua genesi. Va ricordato che il titolo allude alle celebrazioni della "rivoluzione fascista", con la mostra del 1932-34, e soprattutto con quella del 1937, che si affiancava alla Mostra augustea della Romanità, allestita per celebrare il primo bimillenario augusteo, quello della nascita nel 63 a.C.» (cit., ix).

²⁸ L. CANFORA, *La prima marcia su Roma*, cit., *passim*.

forzata da Cassio Dione, che esplicitamente parla di un Ottaviano in marcia su Roma con il suo esercito, autore di violenze, e di una presa di Roma *manu militari*.²⁹ Eppure, questa descrizione non corrisponde in nulla allo svolgimento dei fatti, almeno non così come dimostrano i documenti dei contemporanei. E allora subito qualche precisazione. Ottaviano combattè insieme con i consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio a favore di Decimo Bruto contro Antonio che aveva arbitrariamente fatto votare una *lex* che, sottraendolo a Bruto, attribuiva a lui il governo della Gallia Cisalpina; il reclutamento dell'esercito privato, capo di imputazione per eccellenza contro l'eversore Ottaviano, era stato consentito e forse persino sollecitato dal senato o almeno da frange dello stesso che annoveravano al loro interno personaggi del calibro di Marco Tullio Cicerone. L'epilogo dello scontro, con la morte dei due consoli, la fuga di Antonio in Gallia Transalpina e il riunirsi degli eserciti sotto il comando di Ottaviano fu inaspettato: il vuoto di potere reso drammatico soprattutto dall'assenza dei consoli provocava somma incertezza, continui disorientamenti in seno al senato e nel popolo. L'instabilità di governo ormai cronicizzatasi esponeva a serio pericolo la tenuta dello Stato. Ottaviano, secondo le fonti, rassicurato da un 'buon partito' senatorio, decise così di chiedere il consolato cercando di ottenere una deroga alle *leges annales* relative alle prescrizioni di età minima prendendo la strada per Roma. Resta inspiegabile per quale ragione la deroga a un requisito di età, comunque formalmente concessa, a fronte dei precedenti, ma soprattutto dinanzi alle gravissime fratture istituzionali e della legalità costituzionale repubblicana consumatesi sin dai tempi della feroce repressione graccana, sia stata vista come il punto di non ritorno.

Dunque, è naturale chiedersi perché Ottaviano, con il suo esercito arruolato *privata impensa et privato consilio*, come si vanta all'inizio delle sue *Res Gestae*, abbia finito per suscitare tanto scandalo presso i moderni, nonostante si fosse nel secolo della politica dominata dai 'signori della guerra' e nonostante avesse combattuto dietro una deliberazione senatoria accanto ai consoli in carica e dunque dalla parte diremmo lealista alla repubblica.

E, soprattutto, è opportuno indagare sulle reali condizioni politiche e istituzionali in cui Ottaviano maturò la decisione di intraprendere la presunta 'marcia su Roma'. Davvero può dirsi che la scelta fu giocata sul piano della violenza eversiva contro il senato?

3. La presunta 'marcia su Roma'.

Nonostante esistano, dunque, un'infinità di elementi contraddittori e frammentari tali da costringere continuamente gli studiosi a tornare a misurarsi sul problema della genesi del principato, ciò che colpisce è la solida resistenza del convicimento dell'aspetto violento ed eversivo dell'ascesa al potere di Ottaviano:³⁰ in tal modo, e sostenuta da una blasonata pubblicistica, l'idea del 'colpo di Stato' continua a largheggiare. Per cui, la ricostruzione di un Ottaviano tanto giovane quanto arrogante, che arruola un esercito privato e minaccioso per incombere su Roma e far derogare così alle *leges annales* e conseguire, attraverso un percorso rapido e illegittimo, il consolato sembra lineare e logica. Eppure, l'intenzione di Ottaviano di evitare un aperto conflitto con l'assemblea dei *patres* è documentata da Plutarco nella biografia di Cicerone (*Cicero* 45-46), ma soprattutto dall'epistolario di quest'ultimo.

²⁹ Cass. Dio. 42-45.

³⁰ L. CANFORA, *La prima marcia su Roma*, cit., *passim*; ID., *Augusto figlio di Dio*, cit., *passim*.

Dai documenti ciceroniani emerge il tentativo ripetuto, continuo, ossessivo di Ottaviano di ricerca di dialogo politico, di costruzione di un'alleanza con il senato, almeno con ampi settori dello stesso per vantare una maggioranza al suo interno. Non sono molti gli studiosi che hanno dedicato una giusta attenzione alla genesi del rapporto imprevedibile e intenso tra Cicerone e Ottaviano;³¹ eppure abbiamo tra le mani la prova più diretta di una febbrile attività di Ottaviano che può spiegarsi soltanto ammettendo come questo non versasse proprio in quelle condizioni di forza solitamente accreditategli e che volesse comunque evitare una pericolosa deriva in un quadro già fortemente compromesso di drammatica destrutturazione del potere. Nei testi che leggeremo, sembra quasi che egli avvertisse una comunanza di obiettivi con il senato. Certo, Ottaviano era consapevole di suscitare una istintiva e significativa opposizione, perché sapeva di essere avvolto da una comprensibile diffidenza: la sua improvvisa, imprevedibile e impetuosa irruzione sulla scena politica e il suo legame familiare e politico con Cesare, *auctor* della *magna pestis*, indubbiamente non gli garantivano grandi simpatie tra i senatori; eppure Ottaviano cercò di farsi accettare e provò a orientare il senato attraverso uno degli esponenti più in prima linea e autorevoli del tempo, Cicerone:

Cic., *ad Att.* 16.8.1: *Kalendis vesperi litterae mihi ab Octaviano, Magna molitur. Veteranos qui Casilini et Calatiae sunt perduxit ad suam sententiam. Nec mirum, quingenos denarios dat. Cogitat reliquas colonias obire. Plane hoc spectat ut se duce bellum geratur cum Antonio. Itaque video paucis diebus nos in armis fore. Quem autem sequamur? Vide nomen, vide aetatem. Atque a me postulat primum ut clam colloquatur mecum vel Capuae vel non longe a Capua. Puerile hoc quidem, si id putat clam fieri posse.*

Siamo ancora lontanissimi dalla cosiddetta 'marcia su Roma', e mentre era già esplosa l'ira di Antonio per la prima *Philippica* malgrado i toni moderati, in questa riservatissima lettera scritta tra il 2 e il 3 novembre del 44 a.C. nella sua casa di Pozzuli è già delineato l'orientamento di Cicerone e la costruzione del suo rapporto con l'astro emergente. Egli confidava ad Attico come Ottaviano stesse provando a stringere un accordo politico con lui. Anche in queste poche righe si afferra quanto l'anziano statista si compiacesse dell'insistenza e delle ingenue istanze di Ottaviano. Questi chiedeva un incontro segreto, una richiesta che l'oratore non esitava a bollare come puerile, per definire strategia e tattica comuni. Tra i due comunque nacque una reciproca fiducia sulla solida convinzione che il nemico non bisognava vederlo nel senato romano ma in Antonio. In realtà, appena qualche mese prima (a giugno), Cicerone aveva già espresso all'amico il suo favore per il giovane Ottaviano:

Cic., *ad Att.* 15.12.2: *In Octaviano, ut perspexi, satis ingeni, satis animi, videbaturque erga nostros ἥρωας ita fore ut nos vellemus animatus. Sed quid aetati credendum sit, quid nomini, quid hereditati, quid κατηχῆσει, magni consili est.*

A leggere la lettera, l'opinione di Cicerone non era affatto avventata, ma raggiunta dopo attenta riflessione: buone doti, qualità innate, soprattutto vitali ragioni di opportunità politica di evitare che il giovane finisse nelle mani dell'assai esperto console. Evidentemente

³¹ Una menzione particolare merita invece J. BLEICKEN, *Augustus. Eine Biographie*, Hamburg 2010, 72 ss.

la novità dell'imprevedibile presenza di Ottaviano rendeva ancor più fluido e instabile il quadro politico, e correva forte negli ambienti politici e militari se già a ottobre Cicerone si avventurava a predire all'amico Attico che *videtur res publica ius suum recuperatura*.³²

Ad ogni modo, a novembre, la situazione era ancor più matura perché il giovane Cesare, così ormai veniva chiamato, facesse la sua scelta di campo sino a proporre a Cicerone un'alleanza politica. Il patto consisteva nella richiesta di sostegno a divenire *dux*, guida nella guerra contro Antonio, l'unico vero pericolo per il senato e quindi comune nemico. Mentre i veterani, che andava reclutando, avrebbero costituito un non indifferente vantaggio militare, secondo il punto di vista di Cicerone. Naturalmente, Cicerone non si fidava ancora del giovane; giudicava puerile questo frenetico 'agitarsi' di Ottaviano e tuttavia, nonostante le numerose incognite, il suo formidabile fiuto lo spingeva a trovare utile l'alleanza, se non altro a guadagnar tempo.

Incontriamo così un passaggio di assoluto rilievo e assai illuminante nelle righe immediatamente successive dell'*epistula*, righe solitamente e inspiegabilmente trascurate:

Cic., *ad Att.* 16.8.2: *Misit ad me Caecinam quendam Volaterranum, familiarem suum; qui haec pertulit, Antonium cum legionem Alaudarum ad urbem pergere, pecunias municipiis imperare, legionem sub signis ducere. Consultabat utrum Romam cum CI CI CI veteranorum profisceretur an Capuam teneret et Antonium venientem excluderet an iret ad tris legiones Macedonicas quae iter secundum mare superum faciunt; quas sperat suas esse. Eae congiarium ab Antonio accipere noluerunt, ut hic quidem narrat, et ei convicium grave fecerunt contionantemque reliquerunt. Quid quaeris? Ducem se profitetur nec nos sibi putat deesse oportere. Equidem suasi ut Romam pergeret. Videtur enim mihi et plebeculam urbanam et, si fidem fecerit, etiam bonos viros secum habiturus.*

La testimonianza è sorprendente e contiene tre notizie, per lo più sottaciute dalla storiografia moderna nella ricostruzione della genesi del principato e delle prime mosse di Ottaviano che secondo la lettura dominante affondano le proprie radici nel terreno della eversione repubblicana; queste tre preziosissime gettano però una diversa luce.

La prima notizia è che, non Ottaviano, bensì Antonio si apprestava a 'marciare su Roma' per assumerne anche militarmente il controllo.³³ La notizia trova pieno riscontro nella versione di Appiano,³⁴ che annota come Antonio si fosse deciso a muovere però non con una legione ma con una coorte pretoria appositamente creata (e in ciò discostandosi da Cicerone, sebbene quest'ultimo mi sembri assai più attendibile): composta dagli uomini più validi, e con questa messi in marcia lungo la via Appia verso Roma, ove entrò in modo fastoso, quasi con il piglio del conquistatore,³⁵ dopo aver lasciato presso le mura la cavalleria, e, avendo al seguito una guardia armata, Antonio convocò il senato per ottenere una dichiarazione di ostilità verso Ottaviano.

La seconda notizia è che Ottaviano chiese consigli a Cicerone, esortando il vecchio statista a indicargli le mosse compiere, quali azioni intraprendere.

La terza 'sorprendente' notizia è che fu proprio Cicerone a convincerlo a dirigersi verso Roma: *equidem suasi ut Romam pergeret*.

³² Cic., *ad Att.* 15.13.4.

³³ Cfr. anche Cic., *ad Att.* 16.10.1; *ad Att.* 16.13b.1; *ad Att.* 16.14.1.

³⁴ Appian., *Bell. civ.* 3.43.184-185.

³⁵ In tal senso Cic., *Phil.* 13.19.

Sempre ad Attico, nei giorni successivi, Cicerone raccontava di aver ricevuto ancora altre due lettere di Ottaviano:

Cic., *ad Att.* 16.9.1: *Binae uno die mihi litterae ab Octaviano, nunc quidem ut Romam statim veniam; velle se rem agere per senatum? Cui ego non posse senatum ante Kal. Ian., quod quidem ita credo. Ille autem addit consilio tuo. Quid multa? Ille urget, ego autem σκῆπτωμα. Non confido aetati, ignoro quo animo. Nil sine Pansa tuo volo. Vereor ne valeat Antonius, nec a mari discedere libet. At metuo ne quae ἀριστεία me absente. Varroni quidem displicet consilium pueri, mihi non. Firmas copias habet, Brutum habere potest; et rem gerit palam, centuriat Capuae, dinumerat. Iam iamque video bellum. Ad haec rescribe. Tabellarium meum Kalendis Roma profectum sine tuis litteris miros.*

In questa breve lettera Cicerone, pur riaffermando qualche perplessità, manifesta la maturazione della sua scelta a favore di Ottaviano, con giudizi di valore abbastanza netti, come quando afferma perentoriamente l'agire alla luce del sole di Ottaviano (*et rem gerit palam*), cosa che fa pensare che altri invece osservassero con timore talune mosse. Il 5 novembre, appena qualche giorno dalla prima, Cicerone invia ancora una nuova lettera ad Attico:

Cic., *ad Att.* 16.11.6: *Ego me, ut scripseram, in Pompeianum non abdidi, primo tempestatibus, quibus nihil taetrius, deinde ab Octaviano cotidie litterae, ut negotium susciperem, Capuam venirem, iterum rem publicam servarem, Romam utique statim. [...] Is tamen egit sane strenue et agit, Romam veniet cum manu magna; sed est plane puer. Putat senatum statim.*

Cicerone non avrebbe potuto meglio esprimere il favore che nutriva, almeno in quei giorni, verso Ottaviano; non riusciva neppure a dissimulare la compiacenza di aver dinanzi un giovane brillante (ma inesperto, *puer* continuava a chiamarlo) di cui lui, vecchio ma autorevolissimo statista, intendeva porsi come guida per salvare la *res publica* (*iterum rem publicam servarem*). Probabilmente, Ottaviano aveva compreso la psicologia del vecchio senatore e, stuzzicandone incessantemente l'orgoglio, ne accrebbe tanto la compiacenza, da indurlo a contrapporsi senza alcuna esitazione ad amici fidatissimi come Giunio Bruto:

Cic., *ad Brut.* 1.3.1: *Nostrae res meliore loco videbantur. Scripta enim ad te certo scio quae gesta sint. Qualis tibi saepe scripsi consules, tales exstiterunt. Caesaris vero pueri mirifica indoles virtutis. Utinam tam facile eum florentem et honoribus et gratia regere ac tenere possimus quam facile adhuc tenuimus! Est omnino illud difficilius, sed tamen non diffidimus. Persuasum est enim adulescenti, et maxime per me, eius opera nos esse salvos; et certe, nisi is Antonium ab urbe avertisset, perissent omnia.*

È in queste settimane che Cicerone redige quella che Giovenale avrebbe chiamata la «divina Filippica»,³⁶ sebbene forse mai pronunciata, cioè la seconda in cui sin dagli esordi scaglia brutalmente l'attacco ad Antonio quale nemico della repubblica. Il 2 aprile del 43

³⁶ Iuven., *Sat.* 10.25; R. CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

a.C., Cicerone rivendica nuovamente la piena paternità del sostegno assicurato a Ottaviano, il merito di aver allontanato da Roma il giogo nefando del console e scongiurato il pericolo della morte dello Stato (*perissent omnia*), con un giudizio di valore su Ottaviano anche stavolta strabiliante: *Caesaris vero pueri mirifica indoles virtutis*. Ancora nel giugno successivo sempre allo stesso Bruto, che evidentemente non riusciva a capacitarsi di simili scelte, così ribadiva:

Cic., *ad Brut.* 1.10.4: *Quamquam enim dolebam in eam me urbem ire quam tu fugeres qui eam liberavisses, quod mihi quoque quondam acciderat periculo simili, casu tristiore, perrexi tamen Romamque perveni nulloque praesidio quatefeci Antonium contraque eius arma nefanda praesidia quae oblata sunt Caesaris consilio et auctoritate firmavi. Qui si steterit fide mihi que paruerit, satis videmur habituri praesidi; sin autem impiorum consilia plus valuerint quam nostra aut imbecillitas aetatis non potuerit gravitatem rerum sustinere, spes omnis est in te.*

Cicerone credeva davvero nel giovane Ottaviano, nonostante nutrisse verso di lui ancora qualche dubbio per l'inesperienza e malgrado l'opposta e arcigna valutazione di Bruto³⁷ che l'oratore provava continuamente a rintuzzare. La frattura con Bruto si allargava ancora, quando nel luglio del 43 a.C. Cicerone ribadiva a costui il suo profondo convincimento:

Cic., *ad Brut.* 1.15.9: *Suspicio illud tibi minus probari, quod a tuis familiaribus, optimis illis quidem viris sed in re publica rudibus, non probabatur, quod ut ovanti introire Caesari liceret decreverim. Ego autem, sed erro fortasse, nec tamen is sum ut mea me maxime delectent, nihil mihi videor hoc bello sensisse prudentius.*

Con una buona dose di sarcasmo, Cicerone provava a far osservare a Bruto come coloro che si opponevano all'apertura al giovane Ottaviano fossero certamente uomini degni ma poco addentro agli affari di Stato (*quod a tuis familiaribus, optimis illis quidem viris sed in re publica rudibus, non probabatur*). Insomma dei dilettranti inadeguati a guidare la *res publica* tra i marosi di quegli anni. Argomenti, per la verità, già espressi a Quinto Cornificio, il 20 marzo dello stesso anno:

Cic., *ad fam.* 12.25.4: *Ego, mi Cornifici, quo die primum in spem libertatis ingressus sum et cunctantibus ceteris a. XIII Kal. Ian. fundamenta ieci rei publicae, eo ipso die providi multum atque habui rationem dignitatis tuae, mihi enim est adsensus senatus de obtinendis provinciis. Nec vero postea destiti labefactare eum qui summa cum tua iniuria contumeliaque rei publicae provinciam absens obtinebat. Itaque cebras, vel potius cottidianas compellationes meas non tulit seque in urbem receptit invitus, neque solum spe sed certa re iam et possessione deturbatus est meo iustissimo honestissimoque convicio.*

Si tratta di un documento importante, che contribuisce a darci un'idea precisa dello scontro politico che si consumava da mesi all'interno del senato tra la fazione cesariana, o filoantoniana, e quella lealista repubblicana e il ruolo di primissimo piano condotto da Cice-

³⁷ Cfr. Cic., *ad Brut.* 1.4; *ad Brut.* 1.4a; *ad Brut.* 1.17.

rone che, in una precedente lettera del gennaio del 43 a.C., sempre indirizzata a Cornificio, rammentava la sua sovraesposizione a favore di Ottaviano:

Cic., *ad fam.* 12.24.2: *Cum enim haec scribebam in exspectatione erant omnia. Nondum legati redierant quos senatus non ad pacem deprecandam sed ad denuntiandum bellum miserat nisi legatorum nuntio paruisset. Ego tamen, ut primum occasio data est meo pristino more rem publicam defendendi, me principem senatui populoque Romano professus sum, nec, postea quam suscepi causam libertatis, minimum tempus amisi tuendae salutis libertatisque communis.*

In questa breve lettera vi è l'orgogliosa rivendicazione di aver colto la prima occasione utile per dare il proprio contributo alla difesa della *res publica*: *meo pristino more*, alla mia vecchia maniera, si compiaceva Cicerone, con chiara allusione alla sua gestione della vicenda catilinaria. Non si tratta soltanto di un ulteriore consolidamento della consapevolezza di dover guardare più di quanto si sia sinora fatto, e con maggior attenzione, al rapporto Cicerone-Augusto, ricordando la stima nutrita, opportunisticamente o meno, dall'oratore per Ottaviano, il riconoscimento di doti inusuali in un giovane (intelligenza e coraggio), tanto da immaginarlo dalla propria parte.³⁸ Nella lettera a Cornificio v'è di più; v'è ancora la smisurata aspirazione di Cicerone di assumere ancora la guida dello Stato repubblicano, richiamato secondo le formule istituzionali attraverso il senato e il popolo: *me principem senatui populoque Romano professus sum*.

Con queste rapide pagine, credo, si colga l'importanza dell'enorme giacimento di notizie contenute nel *corpus* epistolare ciceroniano, un autentico «barile di dinamite»,³⁹ capace di far saltare in aria tutte le certezze dei moderni, e grazie al quale siamo in grado di seguire con scansione e profondità quelle fasi convulse, caratterizzate da tatticismo, continui capovolgimenti di fronte all'insegna del più imprevedibile opportunismo, alleanze tanto trasversali quanto fragili ed estemporanee, alla cui luce poi diventa assai utile e proficua la lettura complessiva e combinata delle versioni di Cassio Dione, Appiano, Svetonio e di quanto invece esse risultino, se singolarmente prese, 'schiacciate' nelle ricostruzioni e impoverite di fatti essenziali.

Andiamo così al cuore della questione, ovvero mettere in fila i fatti politici e i passaggi istituzionali per provare a valutare sul piano dello *ius publicum* se Ottaviano davvero consumò un 'colpo di Stato'. Cicerone nella difficile, complessa e tesa seduta senatoria del 20 dicembre del 44 a.C. aveva proposto un pacchetto di misure, tra cui la dichiarazione di *hostis rei publicae* avverso Antonio e le onorificenze a Ottaviano, il cui testo fortunatamente è stato conservato nella terza Filippica:

Cic., *Phil.* 3.15.37-38: *Quas ob res, quod tribuni plebi verba fecerunt uti senatus Kalendis Ianuariis tuto haberi sententiaeque de summa re publica libere dici possint, de ea re ita censeo. «Uti C. Pansa A. Hirtilius, consules designati, dent operam uti senatus Kalendis Ianuariis tuto haberi possit. Quodque edictum D. Bruti, imperatoris, consulis designati, propositum sit, senatum existimare D. Brutum, imperatorem, consulem designatum, optime de re publica mereri, cum senatus auctoritatem populique Romani libertatem imperiumque defendat; [38] [...]. Cumque opera, virtute, consilio C. Caesaris summoque militum consensu veteranorum, qui eius auctori-*

³⁸ Cic., *ad Att.* 15.16.2.

³⁹ L'espressione, efficacissima, è di L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 427.

tem secuti rei publicae praesidio sunt et fuerunt, a gravissimis periculis populus Romanus defensus sit et hoc tempore defendatur [...]».

L'oratore intendeva ancorare su di un piano di assoluta legalità la posizione in effetti anomala del giovane Cesare. Il senato riconvocato per i primi di gennaio del 43 a.C. continuò la discussione, giungendo ad approvare una soluzione di compromesso tra i due schieramenti su una mozione avanzata appunto da Cicerone e anch'essa conservata nelle Filippiche:

Cic., *Phil.* 5.17.46: «*Quod C. Caesar, Gai filius, pontifex, pro praetore, summo rei publicae tempore milites veteranos ad libertatem populi Romani cohortatus sit eosque conscripserit, quodque legio Martia quartaque summo studio optimoque in rem publicam consensu, C. Caesare duce et auctore, rem publicam libertatem populi Romani defendant, defenderint, [...] ob eas causas senatui placere, C. Caesarem, Gai filium, pontificem, pro praetore, senatorem esse sententiamque loco praetorio dicere, eiusque rationem, quemcumque magistratum peteret, ita haberi ut haberi per leges liceret, si anno superiore quaestor fuisset*».

Accogliendo la proposta di rigetto della dichiarazione di *hostis rei publicae* (ma si ammise quella del *tumultus* assai meno grave per Antonio, dichiarato soltanto *inimicus*) sostenuta dal tribuno della plebe Salvio ma soprattutto argomentata da Lucio Calpurnio Pisone, la cui appassionata e per alcuni passaggi convincente orazione ci è consegnata da Appiano,⁴⁰ si raggiunse un punto di equilibrio, facilitato anche dall'irriducibilità di Antonio a cui fu inviata invano una delegazione composta da Pisone, Marcio Filippo e Sulpicio Rufo a trattare. Sull'ultima proposta di compromesso si coagulò una maggioranza senatoria rafforzata dalla convergenza dei *Κικερώνειοι* (i ciceroniani, li chiamava Appiano,⁴¹ il che ci dà un'idea precisa dell'intensità del lavoro dell'oratore), che tuttavia dichiarava benemeriti della *res publica* Decimo Bruto e Ottaviano. A quest'ultimo in particolare si assegnava un *imperium pro praetore* da esercitare in via coordinata ma subordinata ai due consoli in carica; e ancora il titolo di senatore di rango questorio e la deroga alle *leges annales* sul requisito di età minima al fine della sua candidatura alle elezioni magistratuali. Il senato intese revocare così la *lex de permutatione provinciarum*, mediante una proposta di legge del console Pansa, per ratificare gli atti di Cesare e dichiarare nulle le leggi fatte votare da Antonio in contrasto con quegli atti,⁴² rilegittimando Decimo Bruto e facendo invece sconfinare l'attività di Antonio nel campo dell'illegalità costituzionale.⁴³

Come è facile ammettere, sin qui non vi è traccia di minaccia di Ottaviano verso il senato né alcuna posizione di forza che di fatto lo mettesse in condizioni di dettare una sua linea politica. Non solo. Ottaviano non ottenne neppure l'egemonia del comando delle operazioni militari contro Antonio, come invece avrebbe voluto e aveva richiesto attraverso

⁴⁰ Appian., *Bell. civ.* 3.54-60. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², cit., IV.1, 71 s.

⁴¹ Appian., *Bell. civ.* 3.50-51.

⁴² Fonti e ricostruzione in F. REDUZZI MEROLA, *Aliquid de legibus statuere. Poteri del senato e sovranità del popolo nella Roma tardorepubblicana*, Napoli 2007, 102 ss.

⁴³ Una recente ricostruzione dei fatti in R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO, *Dalla repubblica al principato*, cit., 104 ss.

Cicerone. In questo senso, nella versione di Appiano, ma non sappiamo quanto sempre davvero aderente ai *Commentarii* del *princeps*,⁴⁴ si racconta del forte disappunto di Ottaviano, ormai consapevole dell'abile mossa dei senatori di strumentalizzarlo associandolo ai consoli nel comando dell'esercito, svuotando in tal modo di fatto la sua posizione di comando in quanto appunto subalterno ai consoli.⁴⁵ D'altro canto, però, sul piano giuridico-formale Ottaviano ricevette, a seguito di un lungo dibattito dell'assemblea senatoria, la massima copertura politica e istituzionale.

Tale è dunque l'incongruenza della tesi del golpe da aver indotto Pietro de Francisci, seguito anche da Francesco De Martino,⁴⁶ a tentare di far quadrare i conti, bollando quella di Cicerone come una «proposta senza dubbio sovversiva della costituzione»⁴⁷ e cambiando repentinamente il bersaglio della censura di illegittimità costituzionale. Né a suffragare giova la tesi eversiva tanto poggiare sul fatto che Ottaviano abbia usato Cicerone, perché lo stesso argomento vale per l'oratore, avendo questi concepito, e più volte dichiarato, il disegno di usare strumentalmente il giovane Cesare contro Antonio,⁴⁸ come per esempio possiamo ancora leggere nella quinta *Filippica*:

Cic., *Phil.* 5.16.42: *Venio ad C. Caesarem, patres conscripti, qui nisi fuisset, quis nostrum esse potuisset? Advolabat ad urbem a Brundisio homo impotentissimus, ardens odio, animo hostili in omnis bonos cum exercitu Antonius. Quid huius audaciae et sceleri poterat opponi? Nondum ullos duces habebamus, non copias; nullum erat consilium publicum, nulla libertas; dandae ceruices erant crudelitati nefariae; fugam quaerebamus omnes, quae ipsa exitum non habebat.*

Certo, in un clima del genere qualunque passaggio, se isolato, può essere guardato con sospetto e ritenuto munito di una carica eversiva; ma, se questo vuole sostenersi per Ottaviano, non meno sovversivo dovrebbe allora giudicarsi il fatto che avviò la strategia di Ottaviano, cioè la *lex de permutatione provinciarum* fatta votare da Antonio dai *comitia centuriata*

⁴⁴ F. VON BLUMENTHAL, *Die Autobiographie des Augustus*. I, in *WS* 35, 1913, 113 ss.; II, in *WS* 34, 1914, 267 ss.; III, in *WS* 36, 1915, 84 ss.; R.T. RIDLEY, *Augustus: the Emperor writes his own account*, in G. MARASCO (a cura di), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity*, Leiden 2011, 268 ss.; L. DE BIASI, A.M. FERRERO (a cura di), *Cesare Augusto Imperatore, Gli atti compiuti e i frammenti delle opere*, Torino 2003, 510 ss. Per L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., *praecipue* 225 ss., che ha indagato sulle fonti di Appiano, «mescolare' la storia repubblicaneggiante di Seneca padre con i *Commentarii* di Augusto era una buona trovata per inverare l'«imparzialità» tucididea, modello ormai innocuo se proiettato sulla storia di due secoli addietro».

⁴⁵ Appian., *Bell. civ.* 3.64.263-264. Senza considerare poi che il senato, dopo Modena, gli negò ogni onore nonostante le opposte raccomandazioni di Cicerone (*ad fam.* 11.20.1).

⁴⁶ F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², cit., IV.1, 69 ss.

⁴⁷ P. DE FRANCISCI, *Preannunci del Principato nelle Filippiche di Cicerone*, in *BIDR* 67, 1964, 8. Ma quando de Francisci scrive che quella di Cicerone era «una proposta senza dubbio sovversiva della costituzione, in quanto egli veniva a contrapporre ad un console (sia pure colpevole di numerose malefatte) un privato (ma meritevole agli occhi repubblicani di aver salvato lo (stato))», travisa la realtà dei fatti perché omette di dire che Cicerone e il senato si schierarono con i nuovi due consoli Irzio e Pansa a cui associarono, ma in via subalterna, Ottaviano.

⁴⁸ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 296 s., ha ragione nel richiamare il parallelismo con Pompeo, su cui vedi *infra*.

o *tributa*.⁴⁹ Con questo provvedimento legislativo Antonio si assicurava per il 43 a.C. per cinque anni il governo della Gallia Transalpina e della Gallia Cisalpina che veniva così sottratta a Decimo Bruto, destinato lì da Cesare, nonostante ne avesse già assunto la titolarità della giurisdizione. Impossibile, sotto il profilo squisitamente istituzionale e giuridico, non dare ragione a Cicerone che tuonava contro una *lex* illegittima: *per vim et contra auspicia lata*,⁵⁰ assunta contro il parere del senato e per giunta da parte di un'assemblea popolare non competente in materia. È comprensibile che lo schieramento avverso ad Antonio reagisse *iure*, avrebbero detto, e che Ottaviano riuscisse con insperato successo a inserirsi in questa palese e profonda spaccatura dell'assemblea dei *patres*.

Con questo non si vuol negare che non esistessero voci di dissenso interne al senato verso la linea politica ciceroniana di sostegno a Ottaviano; anzi, come abbiamo già ricordato, persino autorevolissimi esponenti dello 'schieramento repubblicano', come Bruto, non avevano esitato a mostrare sin dall'inizio perplessità e contrarietà. Non si vuol negare neppure che talune 'forzature' furono esercitate da Ottaviano, eppure è indubbio che la documentazione a nostra disposizione depone a favore di un quadro certo turbinoso ma nient'affatto eversivo bensì di rispetto della legalità, e che quelle 'forzature' perpetrate a favore di Ottaviano, qualificate invece come eversive da voci della storiografia antica e moderna, furono giocate sul terreno della politica e non della rottura delle forme costituzionali e comunque attribuibili al senato che decise con una votazione convergente e largamente favorevole determinatasi in assoluta libertà.

Nel luglio del 43 a.C., Cicerone scrive una lettera⁵¹ che spiega ancora a Bruto le ragioni della sua scelta obbligata dai propositi eversivi di Antonio (*his ardentibus perturbandae rei publicae cupiditate*):

⁴⁹ Nonostante Appian., *Bell. civ.* 3.30.115-119 parli di comizi centuriati, G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*, Milano 1912, 432, ritiene essersi trattato dei *comitia tributa*. Credo che gli strali ciceroniani (Cic., *Phil.* 1.11.25-26: [...] «*Quas tu mihi*» inquit «*intercessionem, quas religiones?*» *Eas scilicet quibus rei publicae salus continetur. «Neglegimus ista est nimis antiqua et stulta ducimus: forum saepietur; omnes cladentur aditus; armati in praesidiis multis locis conlocabuntur.*» [26] *Quid tum? Quod ita erit gestum, id lex erit?*), soprattutto quelli fondati sul disprezzo manifestato da Antonio verso la *religio*, inducono a dar ragione ad Appiano, giacché Antonio convocò *in foro* i comizi centuriati. Ma anche se si fosse trattato dei *comitia tributa*, cosa che supererebbe il problema della violazione del vetusto divieto religioso di convocazione del popolo in armi all'interno del pomerio, è palese che Antonio abbia violato le ordinarie norme procedurali soprattutto relative ai tempi di convocazione; a tal riguardo vedi P. BUONGIORNO, *La 'lex' in Cicerone al tempo delle 'Philippicae'. Fra teoria e prassi politica*, in J.-L. FERRARY (a cura di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 554 ss. Sul tema delle promagistrature e della *prorogatio imperii* per tutti G. NICOSIA, *Lineamenti di storia della costituzione e del diritto di Roma*, I, Catania 1977, 218 ss.; F. ARCARIA - O. LICANDRO, *Diritto romano. I. Storia costituzionale di Roma*, Torino 2014, 151 ss.; I. BUTI, *Appunti in tema di "prorogatio imperii". I. Scansioni temporali delle magistrature*, in *Index* 19, 1991, 255 ss.; ID., *Appunti in tema di "prorogatio imperii". II. La casistica delle fonti fino al 218 a.C.*, in *Index* 20, 1992, 435 ss.; ID., *Considerazioni sul secondo periodo della prorogatio imperii*, in N. PALAZZOLO, L. RUSSO RUGGERI (a cura di), *Omaggio ad un Maestro. Per gli ottanta anni di Giovanni Nicosia, Messina 28-29 settembre 2012*, Torino 2014, 65 ss.

⁵⁰ Cic., *Phil.* 5.3.7; *Phil.* 5.4.10; Liv., *Per.* 117.

⁵¹ Secondo L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 364, furono diciotto le lettere inviate da Cicerone a Bruto negli ultimi mesi di vita dell'oratore culminanti con la rottura tra i due. Secondo lo studioso, Attico inserì deliberatamente questo piccolo carteggio che risultò utile ad Augusto per l'uso propagandistico e strumentale che ne fece della figura e del pensiero politico di Cicerone.

Cic., *ad Brut.* 1.10.6-7: *Romam ut veni, statim in me incitavissem, consilia inire coepi Brutina plane (vestri enim haec sunt propria sanguinis) rei publicae liberandae. Longa sunt quae restant, mihi praetereunda; sunt enim de me. Tantum dico, Caesarem hunc adulescentem, per quem adhuc sumus, si verum fateri volumus, fluxisse ex fonte consiliorum meorum.* [7] *Huic habiti a me honores nulli quidem, Brute, nisi debiti, nulli nisi necessarii. Ut enim primum libertatem revocare coepimus, cum se nondum ne Decimi quidem Bruti divina virtus ita commovisset ut iam id scire possemus atque omne praesidium esset in puero qui a cervibus nostris avertisset Antonium, quis honos ei non fuit discernendus? Quamquam ego illi tum verborum laudem tribui eamque modicam, decrevi etiam imperium.*

Un vero manifesto politico e tattico, introdotto da Cicerone con il richiamo dell'abbattimento della tirannide dei Tarquinii vanto della stirpe dei Bruti. Per quanto gli scritti ciceroniani sembrino falsare, come ha scritto Emanuele Narducci, la prospettiva storica, «accreditando l'immagine di un Cicerone che stava praticamente da solo al timone della *res publica*, e quasi oscurando le altre forze e istanze politiche che pure contribuivano a formare gli orientamenti del senato», non vi è dubbio che l'oratore fosse alla testa di uno schieramento trasversale filottaviano e in grado di manovrare con consumata perizia non pochi incerti.⁵²

Era necessario decretare quei riconoscimenti, quegli onori e quell'*imperium* a Ottaviano contro la *cupiditas dominandi* di Antonio. E nulla gli parve più assennato della sua proposta di decretare pure la concessione al giovane Cesare dell'ingresso a Roma con un'*ovatio* (Cic., *ad Brut.* 1.15.9: [...] *quod ut ovanti introire Caesari liceret decreverim [...] nihil mihi videor hoc bello sensisse prudentius*). Naturalmente le spiegazioni, la scelta di campo gli valsero la rottura con Bruto, e un disprezzo incontenibile espresso con l'asprissima accusa di non aver voluto tanto evitare un *dominus* quanto cercare un padrone amico!⁵³ Né vale scrivere, come pur autorevolmente qualcuno ha ritenuto di fare,⁵⁴ che si sia così legalizzato il *privatum consilium* di Ottaviano, cioè il meditato ma non ancora compiuto 'colpo di Stato', perché è difficile legalizzare qualcosa di non ancora compiuto.

Allora, se proprio un appunto si volesse muovere, si dovrebbe lamentare quello opposto della tronfiezza tracimante di *RGDA*. 1.1, in cui Augusto si attribuiva ingiustificatamente il merito intero di aver riscattato da solo dall'oppressione di una fazione la *res publica*, così restituita alla libertà (*annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*). Mentre in realtà non solo il trionfo fu decretato solo per Decimo Bruto e unicamente al quale si riconobbe il comando per la continuazione della guerra contro Antonio, ma a Ottaviano fu negata persino l'*ovatio*, come pure fu escluso dalla commissione per la distribuzione dei premi ai veterani.⁵⁵

⁵² E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009, 418 s.

⁵³ Cic., *ad Brut.* 1.16.7: *Deinde, quod pulcherrime fecisti ac facis in Antonio, vide ne convertatur a laude maximi animi ad opinionem formidinis. Nam si Octavius tibi placet a quo de nostra salute petendum sit, non dominum fugisse sed amicum dominum quaesisse videberis.*

⁵⁴ L. LABRUNA, *Le forme della politica tra innovazione e ripristino del passato. Dalle Idi di marzo ad Augusto principe*, in *Res publica e Princeps. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del Convegno internazionale di diritto romano Copanello, 25-27 maggio 1994* (a cura di F. MILAZZO), Napoli 1996, 166.

⁵⁵ P. DE FRANCISCI, *Preannunci del Principato*, cit., 17 s.

Se queste furono, dunque, le basi della posizione di Ottaviano nei 16 mesi che intercorsero dalle Idi di marzo del 44 a.C. all'elezione al consolato del 19 agosto del 43 a.C., in maniera univoca nonostante qualche sfumatura attestata dalle fonti contemporanee e successive,⁵⁶ bisogna ammettere che la tesi del 'colpo di Stato', o del 'golpe', finisca eufemisticamente per sbiadire alquanto. Nella documentazione disponibile, qualche dubbio potrebbe sorgere soltanto grazie alla versione di Cassio Dione che, unico autore, ha raccolto e tramandato la notizia di un *senatus consultum ultimum* contro Ottaviano, divenuto così *hostis rei publicae*, con cui si affidava, in mancanza di consoli, ai pretori la difesa della *res publica* e il compito di notificare allo stesso Ottaviano di non avvicinarsi a Roma a meno di 750 stadii.⁵⁷ Una notizia, questa, presa come oro colato da una voce autorevole come Matthias Gelzer⁵⁸ e da lui persino fantasiosamente arricchita con l'individuazione di un improbabile proponente: Cicerone. Pure Ronald Syme dinanzi alla testimonianza di Cassio Dione ha manifestato una qualche perplessità e senza rinunciare a una distaccata ironia;⁵⁹ mentre in tempi recentissimi Luciano Canfora ha riconosciuto seccamente l'incauto errore di Gelzer su Cicerone, bollato come un'«inclinazione malsana a 'combinare' le fonti».⁶⁰

Diverso invece il convincimento di Canfora sul *senatus consultum ultimum* dichiarativo della condizione di *hostis rei publicae* di Ottaviano, che se davvero votato dal senato avrebbe sancito l'illegalità della sua azione: per quanto allo stato delle nostre fonti la storicità del *senatus consultum ultimum* sia del tutto indimostrabile, egli dà credito allo storico greco. Ma, assai più prudentemente di quanto nel 1939 lo sia stato Matthias Gelzer, stima che la versione dei fatti nota a Cassio Dione lo farebbe semplicemente supporre.⁶¹

Eppure ci sarebbero ben altri argomenti tali da far paurosamente vacillare la credibilità di Cassio Dione. Innanzitutto, è inverosimile l'invio di un'ambasceria di quattrocento soldati con irruzione nella curia senatoria a richiedere il consolato, mentre la versione di Appiano prevede una più credibile delegazione di ufficiali.⁶² In secondo luogo, è anacronistica l'alleanza di Ottaviano con Antonio e Lepido, quando invece l'inimicizia verso Antonio era già esplosa in maniera virulenta, avendo il giovane Cesare ricevuto dal senato l'investitura di condurre insieme ai consoli la guerra contro di lui. Quale sia la fonte di Cassio Dione su questi fatti è assai difficile capirlo, può osservarsi che qualche somiglianza si trova nella descrizione della *Periocha* 119 di Livio,⁶³ ove si menziona la 'strana alleanza' di Ottaviano

⁵⁶ Fonti: Appian., *Bell. civ.* 3.40-94; Cass. Dio 46.44-46; Un quadro dettagliato delle vicende convulse, dei repentini cambiamenti di alleanze politiche e tattiche, oltre che in R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 197 ss., si trova nelle pagine di E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma* (a cura di G. CRIFÒ), Romae 1982, 474 ss.

⁵⁷ Cass. Dio 46.44.

⁵⁸ M. Gelzer, s.v. «*Tullius*», in PWRE VIIA, Stuttgart 1939, col. 1087.

⁵⁹ R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 206: «Se il Senato abbia dichiarato Ottaviano nemico pubblico non si sa: tali formalità stavano perdendo sempre più importanza».

⁶⁰ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 388 ss.

⁶¹ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 383.

⁶² Appian., *Bell. civ.* 3.88.361.

⁶³ Liv., *perioch.* 119.6-7: *Adversus C. Caesarem, qui solus ex tribus ducibus supererat, parum gratus senatus fuit, qui Dec. Bruto obsidione Mutinensi a Caesare liberato triumphum honore decreto Caesaris militumque eius mentionem*

con Antonio decisiva per il conseguimento del consolato, mentre la dichiarazione di *hostis rei publicae* è riferita ad Antonio. Non può escludersi che Cassio Dione abbia appunto attinto a quei materiali di precedenti epitomi affetti da gravi imprecisioni, che finirono poi nelle *Periochae*, quando furono redatte proprio tra il III e il IV secolo d.C.

Anche Appiano fornisce una versione dei fatti collocata nell'alveo della legalità. A differenza di Cassio Dione, egli non dà notizie di violenze a cui si sarebbero abbandonati i legionari di Ottaviano, ma pensare, come fa Canfora, che Appiano abbia deliberatamente omesso di raccontare le violenze delle legioni di Ottaviano, in aderenza ai *Commentarii augustei*, è un'ipotesi forzata.⁶⁴ Se davvero Appiano avesse svolto quell'operazione selettiva, dovremmo tuttavia trovar traccia di atti eversivi e violenti in altre fonti, mentre di tutto ciò non vi è la benché minima traccia neppure nell'epistolario di Cicerone.⁶⁵ Né vale puntare poi sulla volubilità del popolo che repentinamente si schierò con Ottaviano mentre i pretori gli si consegnarono. Se atti di violenza ci furono, e, comunque non ci sarebbe da stupirsene, essi furono contenuti, se non sparuti, e probabilmente esercitati nei confronti di esponenti marginali dello schieramento di Antonio.

Quanto alla pretesa del consolato, sempre Cicerone informava Bruto, adirato dalla piega che la situazione prendeva in favore di Ottaviano, del lavoro in corso, probabilmente da parte di autorevoli senatori, di far intravedere al giovane Cesare la possibilità di ottenere la carica in coppia con Cicerone stesso.⁶⁶ Ma anche a tal proposito bisogna precisare quello che non appare un semplice dettaglio. Il braccio di ferro che Ottaviano ingaggiò con una parte consistente del senato non riguardava un aspetto legale: cioè Ottaviano non pretendeva un ulteriore 'strappo' alle regole a suo vantaggio, perché la deroga dell'età minima era stata già concessa con la precedente deliberazione senatoria (Cic., *Phil.* 5.17.46: «[...] *ob eas causas senatui placere, C. Caesarem, Gai filium, pontificem, pro praetore, senatorem esse sententiamque loco praetorio dicere, eiusque rationem, quemcumque magistratum peteret, ita haberi ut haberi per leges liceret, si anno superiore quaestor fuisset*»). Lo scontro politico si addensò invece sul tempo della convocazione dei comizi popolari, poiché il senato attraverso un abile gioco di veti e ostruzionismi ritardava appunto strumentalmente la convocazione del comizio centuriato per l'elezione dei nuovi consoli, come rivela ancora Cicerone in una lettera a Bruto.⁶⁷

Ora, in questo turbinio di fatti, di alternarsi e di continui capovolgimenti di posizioni e di schieramenti, individuare chi fosse fuori dall'alveo costituzionale è impresa non solo azzardata, ma sicuramente fuorviante. Certamente non ha facilitato, perché malcompresa, l'«imbarazzante» autodifesa senatoria condotta da Cicerone a proposito degli *exempla Pom-*

non satis gratam habuit. [7] Ob quae C. Caesar reconciliata per M. Lepidum cum M. Antonio gratia Romam cum exercitu venit et praecclusis adventu eius his qui in eum iniqui erant, cum xviii annos haberet, consul creatus est.

⁶⁴ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 382 ss.

⁶⁵ Salvo ammettere anche la purga del *corpus* ciceroniano. Sulla 'bonifica' dello stesso vedi le idee di L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 413 ss.

⁶⁶ Cic., *ad Brut.* 1.10.3; cfr. Cic., *ad Brut.* 1.4a; Cic., *ad fam.* 10.24.6; Cass. Dio 46.42.2; Plut., *Cic.* 45.5; Appian., *Bell. civ.* 3.82.337-339, che evidentemente leggeva Cicerone ma disponeva anche di altre fonti ostili all'oratore.

⁶⁷ Cic., *ad Brut.* 1.5.4: *Omnino Pansa vivo celeriora omnia putabamus. Statim enim collegam sibi subrogavisset; deinde ante praetoria sacerdotum comitia fuissent. Nunc per auspicia longam moram video. Dum enim unus erit patricius magistratus, auspicia ad patres redire non possunt. Magna sane perturbatio.*

peii: aver arruolato un esercito privato;⁶⁸ aver governato due province in età inferiore a quella minima richiesta per l'accesso al senato; aver riportato un trionfo senza essere titolare di una regolare magistratura. E cosa dire, ancora, del gesto, in quel caso davvero al di fuori di ogni consuetudine o prassi, diremmo oggi, costituzionale e perciò causa dello scoppio della guerra civile, di cancellazione dello *ius intercessionis* dei tribuni della plebe?⁶⁹ Sebbene si dica ciclicamente che i precedenti del principato si invero già nell'esperienza pompeiana, è ad Augusto che si attribuisce ogni responsabilità eversiva. Il che ci fa capire che, proprio partendo dalla biografia di Pompeo, potremmo misurare l'esagerazione nell'interpretazione dei moderni di taluni *gesta* augustei giudicati come colpi mortali alla *res publica*.

Luciano Canfora, da ultimo, ha richiamato le somiglianze tra le vicende politiche di Augusto e Pompeo, dall'irruzione assai giovani sulla scena politica agli *exempla* istituzionali; e al tempo stesso non ha mancato di sottolineare quanta consapevolezza Augusto manifestò pubblicamente nel rifarsi a Pompeo *princeps*, che non volle farsi né monarca né dittatore, come modello utilizzabile tanto da restaurare alcuni luoghi 'pompeiani', come la casa.⁷⁰

Se tutto questo è vero, sebbene da Eduard Meyer⁷¹ a Mario Attilio Levi⁷² sino ai nostri giorni si sia sostanzialmente sottovalutata la connessione tra Cicerone e Cesare scolpita limpidamente in alcuni passaggi della *pro Marcello*, su cui ci soffermeremo più avanti, e se la 'marcia su Roma' allora non costituì certo quel 'colpo di Stato' che tanti ancora affermano, appare assai più utile fermarsi e ritornare a rileggere le fonti, provare a districarsi in quel groviglio di notizie in un quadro istituzionale e politico da tempo profondamente e drammaticamente destrutturato, in cui individuare il principio di legalità costituzionale è forse una delle cose davvero più ardue da dimostrare. Soprattutto poi se consideriamo che in quell'esperienza la costituzione formale ebbe un ruolo del tutto residuale, come il pensiero acuto e l'occhio attento al passato come al presente di Giuseppe Branca avvertono: «Si può dire che trionfasse il tipo di comportamento favorevole al più forte nella comunità [...]: perciò la costituzione materiale era sempre in movimento, ora andava in un senso ora all'opposto. Il che rende vano, quanto meno nei settori in cui mancavano leggi e fino a quando queste ultime non intervenivano, ricercare una costituzione certa: quella che prevaleva era una costituzione elastica, perché approssimativa ed in continuo movimento pendolare, formata prevalentemente da apporti continui delle convenzioni; anzi, da convenzioni susseguenti a lotte più o meno aspre ovvero da convenzioni accettate dalle parti in conflitto come dichiarazioni di pace, quasi come armistizi».⁷³

⁶⁸ Ma Cicerone presentò come degne di lode anche azioni *contra leges* di Bruto e Cassio: Cic., *Phil.* 5.2.3; 5.11.28; 5.16.44; 10.11.23; 11.8.20; 11.12.27; 11.13.32; 14.2.4.

⁶⁹ Caes., *Bell. civ.* 1.7.2: *novum in re publica introductum exemplum queritur, ut tribunicia intercessio armis votaretur atque opprimeretur.*

⁷⁰ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 298. Vedi anche F. HURLET, *Auguste et Pompée*, in *Athaeneum* 94, 2006, 467 ss.

⁷¹ E. MEYER, *Cäsars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Stuttgart-Berlin 1918.

⁷² M.A. LEVI, *Ottaviano capoparte*, I, Firenze 1933.

⁷³ L. GAROFALO, *Alcuni appunti di Giuseppe Branca sulle «convenzioni costituzionali» nell'antica Roma*, in ID., *Piccoli scritti di diritto penale romano*, Padova 2008, 34; cfr. G. BRANCA, *Convenzioni costituzionali ed antica repubblica romana*, in *Scritti in onore di M.S. Giannini*, I, Milano 1988, 76 ss. Parla di 'norme

4. Dalla *commutatio* alla *restitutio rei publicae*.

Ora, se la propaganda augustea fu ossessivamente declinata all'insegna della *restitutio rei publicae*, vuol dire che dei cambiamenti dovettero pur verificarsi: il problema conseguentemente è accertare se, dinanzi a processi degenerativi della costituzione della tarda repubblica, Ottaviano abbia compiuto fatti o introdotto elementi di restaurazione. Allora, per provare a capirci meglio qualcosa, è utile ritornare sul campo della semantica per verificare cosa cambiò e cosa si restaurò. Questa rinnovata e rinvigorita esigenza di riflessione e di indagini su quegli anni sta producendo, sia pur lentamente, faticosamente, e nelle ricerche più avvertite, l'emersione di questi aspetti, tanto da indurre alcuni studiosi a 'reinterpretare' il significato giuridico-costituzionale di *restitutio rei publicae*, come ha fatto Jean-Louis Ferrary, intendendola in un'accezione ampia e labile di restaurazione di 'un gouvernement constitutionnel'.⁷⁴ Oppure come nel caso di Luciano Canfora, la cui posizione affidata a un recente libro (tra il *pamphlet* e l'intervista) merita davvero di essere riportata: «Augusto è un grande architetto costituzionale. Conserva in pieno il controllo degli eserciti, attribuendoli solo alle province di cui nomina lui stesso i governatori, e sottrae le forze militari alle province di pertinenza del Senato. Però formalmente Augusto "restauro la Repubblica": finita la lunga stagione triumvirale, non assume i poteri eccezionali su cui aveva puntato Cesare. Si assicura però la potestà consolare tutti gli anni, come Pericle del resto era stato eletto stratego ad Atene per trent'anni consecutivi. Siamo di fronte a due leader capaci di piegare l'ordinamento costituzionale a un potere personale di fatto, senza violarlo sul piano formale. Il capolavoro di Augusto è dunque una *res publica restituta*, cioè restaurata, in cui però l'*auctoritas* (concetto da lui reso quasi una "forma" costituzionale) è lo strumento della sua prevalenza come *princeps* rispetto al Senato. Nella sostanza è una geniale finzione per conciliare la tradizione di Roma con un equilibrio politico nuovo».⁷⁵

Quelle di Ferrary e di Canfora, per quanto con sfumature diverse, sono idee che riportano con merito sul terreno della ricerca la questione del rispetto delle forme costituzionali. Entrambe queste posizioni indubbiamente correggono o attenuano, come dicevo, la questione del 'colpo di Stato', della presa del potere attraverso la violenza e la forza militare, ma lasciano in sostanza irrisolto il dilemma se ci fu o no *restitutio rei publicae* o come questa debba comunque essere intesa. E, più in generale, cosa si intendeva per cambiamento di assetto istituzionale alla fine della repubblica.

Diversi possono essere i testi da cui prendere le mosse per addentrarci nel merito della questione; uno fondamentale ritengo sia quello è contenuto nella biografia svetoniana:

forti, come nucleo di norme costituzionali «attinenti all'esistenza stessa dello stato e perciò particolarmente rispettate e severamente difese contro i violatori, perseguiti con pene gravissime, privati a volte della cittadinanza, altre volte dichiarati nemici pubblici», A. GUARINO, *Forma e materia della costituzione romana*, in L. LABRUNA (diretto da), M.P. BACCARI, C. CASCIONE (a cura di), *Tradizione romanistica e Costituzione*, I, Napoli 2006, 402. Più recentemente, P. CERAMI, *Prassi e convenzioni costituzionali nel sistema della libera res publica romana*, in AUPA 47, 2002, 121 ss.

⁷⁴ J.-L. FERRARY, *Res publica restituta*, cit., 421; cfr. ID., *À propos des pouvoirs d'Auguste*, cit., 101 ss.

⁷⁵ L. CANFORA, *Intervista sul potere* (a cura di A. Carioti), Roma-Bari 2013, 46 s. Usa l'espressione di «equilibrio [...] tra l'antica forma costituzionale della Repubblica e l'interprete della nascente monarchia», L. BRACCESI, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari 2012, 161. Per altri aspetti del confronto Pericle-Augusto vedi *infra*.

Svet., *Aug.* 28: *De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit. Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurimum arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Fecitque ipse se compotem voti misus omni modo, ne quem novi status paeniteret.*

Siamo dinanzi a un capitolo fondamentale della biografia augustea, in cui Svetonio narra lo snodo centrale della strategia politico-istituzionale di Ottaviano. Dopo aver descritto il travaglio profondo del vincitore di Azio sulla necessità di *reddere rem publicam* (*de reddenda re publica bis cogitavit*) e sulla prospettiva istituzionale da assumere, di cui troviamo eco nella celeberrima discussione con Agrippa e Mecenate sulla futura *forma* da imprimere allo Stato (contenuta in Cass. Dio 52.1-40) e nel discorso tenuto in senato nel 27 a.C., riferito da Cass. Dio 53.2-12), Svetonio chiude con un passaggio interessante quanto la premessa, ovvero una citazione del futuro *princeps*, i cui *verba* sembrano essere tipici di un *edictum*: «Così mi sia concesso di porre salda e sicura la res publica nelle sue fondamenta e di coglierne il frutto che desidero: essere chiamato autore dell'ottima costruzione e portare con me morendo la speranza che rimarranno al loro posto le fondamenta della res publica che avrò gettato».

Sono parole orgogliose, piene di determinazione, in cui il lettore coglie la sintesi della missione augustea: restituire la *res publica*, ma porre accanto alle vecchie fondamenta altre di nuove che potessero assicurarne salvezza e vitalità nel tempo futuro. Negli ultimi anni il testo svetoniano è tornato sotto i riflettori degli studiosi grazie all'*aureus* del 28 a.C. che, con la sua legenda LEGES ET IVRA P.R. RESTITVIT, ha riaperto il dibattito, apparentemente sopitosi, intorno alla presunta o reale restaurazione repubblicana condotta da Augusto sin dal 29-28 a.C. E, dunque, ritorno anch'io, in questa sede, sul tema istituzionale, ribadendo quanto sia del tutto inutile intestardirsi sulla questione della sincerità o ipocrisia di Augusto con un registro storiografico ormai sempre più logoro. Appare sempre più incongruo provare a dimostrare la perfida astuzia augustea nello svuotamento, anzi nella mortificazione, delle istituzioni repubblicane dinanzi agli occhi di tutti, facendosene persino beffa nelle *Res Gestae*, senza considerare il dibattito politico relativo alle riforme per condurre in salvo la *res publica*.

Ora, diventa marginale persino appurare se quelle parole di Ottaviano nella veste in cui sono riferite da Svetonio costituirono effettivamente, come io credo, parte del corpo editto del 28 a.C. abrogativo delle norme eccezionali triumvirali, su cui più avanti tornerò, e del quale ci forniscono precise testimonianze sia Tacito sia Cassio Dione;⁷⁶ mentre è essenziale

⁷⁶ Tac., *Ann.* 3.28: *Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur*, Cass. Dio 53.2.5: ἐπειδή τε πολλά πάνυ κατά τε τὰς στάσεις κὰν τοῖς πολέμοις, τε καὶ ἐν τῇ τοῦ Ἀντωνίου τοῦ τε Λεπίδου συναρχία, καὶ ἀνόμως καὶ ἀδίκως ἐτετάχει, πάντα αὐτὰ δι' ἐνὸς προγράμματος κατέλυσεν, ὅρον τὴν ἕκτῃ αὐτοῦ ὑπατείαν προτείς (E poiché, durante le agitazioni e le guerre, specialmente nel potere collegiale con Antonio e Lepido, [Ottaviano] aveva emanato moltissime disposizioni illegali e anti giuridiche, le abrogò tutte con un solo editto, ponendo come termine il suo sesto consolato). Sulla questione si rinvia a P. CEAUȘESCU, *Das Programmatische Edikt des Au-*

concentrarsi sulla portata del messaggio rivolto dal futuro *princeps* (e del *background* teorico e politico) all'opinione pubblica romana, cioè il messaggio preciso dell'avvio di una transizione istituzionale che avrebbe condotto la *res publica* su di un nuovo piano di equilibrio tra conservazione e innovazione.⁷⁷

Non vi è dubbio che per comprendere sino in fondo questo testo cruciale, credo che bisogna partire proprio dagli scritti di Cicerone in cui è riposta la giusta chiave di lettura per una corretta ricostruzione della vicenda augustea e delle concezioni che stettero alla base dei mutamenti istituzionali determinatisi nell'ultimo cinquantennio del I secolo a.C. Vedremo infatti che l'importanza di Svetonio apparirà ancor più chiara nel momento in cui si proverà a farlo dialogare con alcuni fondamentali testi di Cicerone; e dal dialogo si irraderà un fascio di luce nuova tale da consentire una rilettura delle *Res Gestae* (e di altri documenti) almeno nei suoi fondamentali passaggi istituzionali.

In un saggio di recente stampa, Elisabetta Todisco si è dedicata all'analisi della teoria ciceroniana delle *commutationes* che avrebbero interessato le ultime convulsioni della *res publica* romana.⁷⁸ La ricerca della studiosa ha l'indubbio merito di far emergere il dato quasi mai messo ben a fuoco della concezione dello Stato e delle riforme possibili espressa attraverso il concetto del *commutare* che Cicerone immetteva con forza e originalità nel dibattito politico e giuridico del tempo. Si tratta di documenti, come vedremo, che da un lato ci informano sulle reali teorizzazioni del pensiero 'politologico' e giuspubblicistico del tempo non filtrate dall'esperienza moderna; dall'altro lato, essi misurano l'abissale lontananza delle ricostruzioni storiografiche moderne, elaborate con gli strumenti del costituzionalismo contemporaneo, dalle concezioni formali e sostanziali della realtà istituzionale antica.

Nel 55 a.C., ancora a un decennio circa dalle Idi di marzo, ad Anzio, Cicerone scriveva una lettera allo storico Luceio, vecchio amico e suo sodale nello scontro con Catilina, perché mettesse mano alla redazione di un'opera incentrata sulle vicende pubbliche degli anni 64-57 a.C., per dar conto e interpretare i gravi turbamenti che afflissero la vita politica e istituzionale:

Cic., *ad fam.* 5.12.4: *Quod si te adducemus ut hoc suscipias, erit, ut mihi persuadeo, materies digna facultate et copia tua. A principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse, in quo et illa poteris uti civilium commutationum scientia vel in explicandis causis rerum novarum vel in remediis incommodorum, cum et reprehendes ea quae vituperanda duces et quae placebunt exponendis rationibus comprobabis [...].*

Si coglie subito l'importanza di un documento simile in cui viene esposta, per quanto semplicemente abbozzata, una teoria delle *commutationes* istituzionali. Non vi è nient'altro del

gustus (Suet., *Aug.* 28, 2). *Ein missverstandene*, in *RhMPhil* 128, 1981, 348 ss.; K.M. GIRARDET, *Das Edikt des Imperator Caesar in Suetons Augustus vita 28,2. Politisches Programm und Publikationszeit*, in *ZPE* 131, 2000, 231 ss.; D. WARDLE, *Suetonius and Augustus' 'Programmatic Edict'*, in *RhMPhil* 148, 2005, 181 ss.

⁷⁷ E. TODISCO, *Il nome Augustus e la «fondazione ideologica» del principato*, in *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Foster* (a cura di P. DESIDERI, M. MOGGI, M. PANI, con la collab. di A. LAZZERETTI), Pisa 2007, 454 ss. Cfr. pure E.A. JUDGE, *'Res Publica Restituta'*, cit., 279 ss.; G. ZECCHINI, *Il cognomen «Augustus»*, in *Acta Classica* 32, 1996, 129 ss.

⁷⁸ E. TODISCO, *Cicerone politico e la scientia civilium commutationum*, in *Politica Antica* 3, 2013, 121 ss.

genere nella documentazione sopravvissuta: Cicerone, travagliato dagli scuotimenti del suo tempo, vive una fase di operosità intellettuale particolarmente stimolante. Ragiona, analizza, elabora dedicandosi alla comprensione dei mutamenti, soprattutto quelli degenerativi, per individuarne *causae*, secondo l'indirizzo storiografico-apodittico, e soprattutto *remedia* (*civilium commutationum scientia vel in explicandis causis rerum novarum vel in remediis incommodorum*). In una coeva lettera del febbraio del 55 a.C., indirizzata al proconsole Publio Lentulo, Cicerone lo invitava a riflettere sui cambiamenti già verificatisi nello Stato romano:

Cic., *ad fam.* 1.8.4: *Commutata tota ratio est senatus, iudiciorum, rei totius publicae.*

Tutto era già mutato: il ruolo del senato, l'impianto dei processi, l'assetto istituzionale (*rei totius publicae*).⁷⁹ A nessuno sfugge la preziosità di questi dati, spesso non sempre individuati, isolati e valorizzati dagli studiosi moderni; dati che ci permettono di mettere meglio a fuoco alcuni concetti generali tra i più significativi, come la concezione dell'esistenza di una pluralità di *formae* di *res publicae* e dunque la legittimità del passaggio a una di queste.

Tuttavia, tornando all'esortazione a Luceio, è chiaro come Cicerone non considerasse ogni *commutatio* esito di un processo degenerativo e/o eversivo. In questo senso, l'oratore ha disseminato nei suoi scritti spunti, elementi, riflessioni che non possono vedersi solo come il frutto della propria personale visione, ma elementi della ricchezza del serrato e appassionato dibattito giuspubblicistico del suo tempo sul tema dei mutamenti istituzionali. La riflessione sui mutamenti istituzionali in atto già da lunghi decenni e frutto dell'eredità annibalica lo conduceva a manifestare, quasi ossessivamente, la preoccupazione di assicurare una qualche *res publica*. Nella terza orazione contro Catilina l'idea della varietà delle *formae rei publicae* era già sufficientemente tracciata:

Cic., *Catil.* 3.10.25: *Atque illae tamen omnes dissensiones erant eius modi quae non ad delendam, sed ad commutandum rem publicam pertinerent. Non illi nullam esse rem publicam, sed in ea quae esset se esse principes, neque hanc urbem conflagrare, sed se in hac urbe florere vulerunt. Atque illae tamen omnes dissensiones, quarum nulla exitium rei publicae quaesivit, eius modi fuerunt ut non reconciliatione concordiae sed internectione civium diiudicatae sint.*

Descrivendo le discordie civili, da Silla e Mario a quella tra Lepido e Catulo, Cicerone ammetteva che l'obiettivo dei protagonisti di quelle vicende non era affatto la distruzione della *res publica*, dello Stato (*non ad delendam*), bensì quello di guidare una sua *commutatio* (*sed ad commutandum rem publicam*). Appare in questo brano uno dei motivi centrali della teorica ciceroniana, i *principes*, su cui torneremo più avanti.

La differenza di polarità dei concetti è però chiarissima: una cosa è parlare di *res publica* come precisa forma di governo repubblicano, altra cosa è intendere *res publica* come Stato, rispetto al quale era possibile condurre delle *commutationes*, cioè dei cambiamenti di *forma*, che non solo potevano essere varie ma soprattutto che si distinguevano dall'*evertere* e dalla

⁷⁹ Cfr. Cic., *ad Q. fr.* 3.5.4: [...] *Angor, mi suavissime frater, angor nullam esse rem publicam, nulla iudicia, nostrumque hoc tempus aetatis, quod in illa auctoritate senatoria florere debebat, aut forensi labore iactari aut domesticis litteris sustentari* [...]. Vedi C. D'ALOJA, *Legge di natura e lotta politica nell'opera di Cicerone*, in D. MANTOVANI, A. SCHIAVONE (a cura di), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, 144 s.

seditio. Se dobbiamo credere alla convinzione con cui Cicerone scriveva ancora nel 45-44 a.C. della positiva *commutatio rerum*, cioè l'abbattimento del *regnum*, annunciata in sogno a Tarquinio il Superbo, mutamento della *forma civitatis* che avrebbe reso eccelso lo Stato romano (*de div.* 1.45.9), non vi è dubbio che siano proprio questi il senso e la portata nel pensiero ciceroniano del *commutare*, verbo che, ripeto, esprime un'idea e una concezione del cambiamento nell'alveo della legalità repubblicana, a differenza del *delere* che invece sposterebbe ogni azione nel campo dell'eversione e dell'illegalità costituzionale.⁸⁰

Eppure, le vicende politiche e le dinamiche istituzionali innescatesi, vissute e osservate con trepidazione da Cicerone, a partire dal conflitto tra Pompeo e Cesare, avevano creato una così profonda, grave *perturbatio* della *res publica*, da indurlo a confessare, nel maggio del 49 a.C., a Marco Celio i suoi più reconditi timori della sopravvivenza della *res publica* stessa:

Cic., *ad fam.* 2.16.5: *Filio meo, quem tibi carum esse gaudeo, si erit ulla res publica, satis amplum patrimonium relinquam in memoria nominis mei; sin autem nulla erit, nihil accidet ei separatim a reliquis civibus.*

Con il gioco semantico *ulla-nulla* Cicerone traduceva gli eventuali, possibili esiti istituzionali delle turbolenze politiche tali da mettere in discussione la sopravvivenza di una qualche *res publica* (*si erit ulla res publica*) e tali da generare il forte timore di un crollo definitivo (*nulla erit*).

Il 10 ottobre del 44 a.C., Cicerone tornava a scrivere di *forma rei publicae*:

Cic., *ad fam.* 12.23.3: *Habes formam rei publicae, si in castris potest res publica.*

C'è evidente sarcasmo nelle parole di Cicerone: come potesse mai parlarsi di *res publica in castris* gli riusciva incomprensibile; ma l'oratore anche stavolta ci fa capire cosa bisogna intendere per *forma rei publicae*, ovvero un assetto istituzionale nel gioco degli equilibri politici.

Nel luglio del 43 a.C., in una missiva a Bruto vaticinava con impressionante lucidità ciò che sarebbe accaduto nel successivo quindicennio:

Cic., *ad Brut.* 1.15.10: *Satis multa de honoribus. Nunc de poena pauca dicenda sunt. Intellexi enim ex tuis saepe litteris te in iis quos bello devicisti clementiam tuam velle laudari. Existimo equidem nihil a te nisi sapienter. Sed sceleris poenam praetermittere (id enim est quod vocatur ignoscere), etiam si in ceteris rebus tolerabile est, in hoc bello perniciosum puto. Nullum enim bellum civile fuit in nostra re publica omnium quae memoria mea fuerunt, in quo bello non, utrumque pars vicisset, tamen aliqua forma esset futura rei publicae: hoc bello victores quam rem publicam simus habituri non facile adfirmarim, victis certe ulla umquam erit.*

Lo stanco oratore e statista non riusciva a contenere il pessimismo che da qualche tempo lo attanagliava, che lo precipitava in un baratro di oppressione morale, quasi di prostrazione per l'incapacità di scorgere una prospettiva di salvezza dell'ordinamento repubblicano oltre le nubi tempestose già tagliate all'orizzonte: *nullum enim bellum civile fuit in nostra re publica omnium quae memoria mea fuerunt, in quo bello non, utrumque pars vicisset, tamen*

⁸⁰ Per altri testi si rimanda a E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 124 ss.

aliqua forma esset futura rei publicae. Mai nella storia di Roma era accaduto – scrive Cicerone – di finire in una tale spirale di violenza e contrapposizione tra due schieramenti (*partes*) da rendere così incerta la sopravvivenza della *res publica*.

Cicerone, allora, non era turbato tanto dalla futura *forma* che la *res publica* avrebbe potuto assumere, quanto piuttosto dall'assoluta incertezza di poterne assumere una.⁸¹ Poco prima, sempre nella medesima lettera, Cicerone, nel rinnovare il plauso a Bruto e ai cesaricidi di aver spazzato la burrasca incombente del dominio di Cesare, non aveva lesinato accuse a Lepido e Antonio:

Cic., *ad Brut.* 1.15.4: *Post interitum Caesaris et vestras memorabilis Idus Martias, Brute, quid ego praetermissum a vobis quantamque impendere rei publicae tempestatem dixerim non es oblitus. Magna pestis erat depulsa per vos, magna populi Romani macula deleta, vobis vero parta divina gloria, sed instrumentum regni delatum ad Lepidum et Antonium, quorum alter incostantior, alter impurior, uterque pacem metuens, inimicus otio. His ardentibus perturbandae rei publicae cupiditate quod opponi posset praesidium non habebamus.*

Debellata la *magna pestis* cesariana, la sorte volle che il governo (*instrumentum regni*) spettasse a un incoerente, Lepido, e a una canaglia, Antonio, preoccupati soltanto di *perturbare* la *res publica* a vantaggio dei loro interessi. Il perturbamento dello Stato era dunque in atto da tempo, secondo Cicerone; gli scuotimenti erano tali non solo da aver incrinato irrimediabilmente la *forma rei publicae* da lui conosciuta ma anche tali, e di sicuro ancor più gravemente, da rendere persino incerta qualunque *forma* di *res publica*:

Cic., *ad Brut.* 1.15.12: *Sed haec quidem non ita necessaria, illud valde necessarium, Brute, te in Italiam cum exercitu venire quam primum. Summa est expectatio tui; quod si Italiam attigeris, ad te concursus fiet omnium. Sive enim vicerimus, qui quidem pulcherrime viceramus nisi Lepidus perdere omnia et perire ipse cum suis concupivisset, tua nobis auctoritate opus est ad collocandum aliquem civitatis statum; sive etiam nunc certamen reliquum est, maxima spes est cum in auctoritate tua tum in exercitu tuo viribus.*

Invocava, Cicerone, l'arrivo immediato di Bruto e del suo esercito perché potesse nutrirsi ancora qualche speranza per lo Stato romano. In questo frammento Cicerone usa un'espressione sinonimica *status civitatis*, che è assolutamente equivalente a *forma civitatis* o *rei publicae*. E altrettanti equivalenti sono le espressioni alle quali Cicerone consegna tutta la sua profonda preoccupazione: *aliqua forma rei publicae* = *aliqui status civitatis*: il dato inconfutabile che si ricava da questa comunque splendida lettera ciceroniana è la percezione della frantumazione dello Stato romano, cioè della *res publica*, in maniera così grave, così drammatica da far temere che non se ne potesse neppure plasmare una nuova *forma*.

Dello stesso tenore l'esortazione a Marco Marcello dell'agosto del 46 a.C.:

Cic., *ad fam.* 4.8.2: *Illud tamen vel tu me monuisse vel censuisse puta vel propter benevolentiam tacere non potuisse, ut, quod ego facio, tu quoque animum inducas, si sit aliqua res publica,*

⁸¹ A. LINTOTT, *Cicero as Evidence*, Oxford 2008, 418.

in ea te esse oportere iudicio hominum reque principem, necessitate cedentem tempori; sin autem nulla sit, hunc tamen aptissimum esse etiam ad exsulandum locum;

e ugualmente ad Aulo Torquato nel 45 a.C:

Cic., *ad fam.* 6.1.6: *Quod facere non debes nec dubitare quin aut aliqua re publica sis is futurus qui esse debes aut perdita non adflictiore condicione quam ceteri.*

Eppure, la recrudescenza delle vicende degli ultimi tempi era tale, e ormai talmente destabilizzante, da indurre Cicerone persino a riporre in Cesare la speranza di ripristinare una qualche *forma* di *res publica*. La tensione che attraversa Cicerone corre in tutti gli scritti di questi due anni (46-45 a.C.), ma è davvero palpabile in tutta la *pro Marcello*:

Cic., *pro Marcell.* 9.27: *Haec igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam consituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruar.*

Tra agosto e settembre del 46 a.C., così scriveva a Lucio Papirio Peto:

Cic., *ad fam.* 9.17.1-2: [...] *primum quia de lucro prope iam quadriennium vivimus, si aut hoc lucrum est aut haec vita, superstitem rei publicae vivere; deinde quod scire quoque mihi videor quid futurum sit. Fiet enim quodcumque volent qui valebunt; valebunt autem semper arma. [...]. [2] [...] Qui si cupiat esse rem publicam qualem fortasse et ille vult et omnes optare debemus, quid faciat tamen non habet;*⁸²

era così profondo lo sconvolgimento del quadro politico e istituzionale, da far dire a Cicerone che non era vita sopravvivere alla *res publica* e che c'era da augurarsi che Cesare, almeno una qualche forma di *res publica*, la volesse. Similmente, nell'ottobre successivo, confidava a Publio Servilio Isaurico un'apertura verso Cesare, nutrendo nel dittatore la fiducia di coltivare una qualche *cura rei publicae*:

Cic., *ad fam.* 13.68.2: *Sperare tamen videor Caesari, collegae nostro, fore curae et esse ut habeamus aliquam rem publicam.*

Anche in questa lettera ricorre il tema della speranza di preservare un'*aliqua res publica*. Ora, non ci interessa tanto sapere quanta connessione ci sia con alcuni frammenti della *pro Marcello* nella svolta filocesariana praticata da Cicerone; qui ci basta prendere atto di come l'oratore, anche in un tornante difficilissimo, quale furono gli anni dal 46 al 44 a.C., fosse principalmente avvolto dalla preoccupazione di assicurare alla *res publica* una qualche *forma*.

Cicerone, dunque, non si preoccupava della repubblica, intesa quale precisa forma di governo, e per essere più precisi neppure di una precisa forma repubblicana, ma delle sorti

⁸² Vedi M. PANI, *Sul rapporto cittadino/politico a Roma tra repubblica e principato*, in *Politica antica* 1, 2011, 126, ntt. 12 e 13.

dell'intero Stato. *Res publica*, sebbene sia questione ampiamente nota, non va intesa come repubblica ma come Stato comunque opposto al *regnum* e alla tirannide:

Cic., *ad fam.* 6.21.2-3: *Atque utinam liceat aliquando aliquo rei publicae statu [...]. [3] De tuis rebus nihil esse quod timeas praeter universae rei publicae interitum tibi confirmo.*

Questo tema ricorrente, in modo quasi drammaticamente ossessivo, nelle opere e negli ultimi scritti di Cicerone, che potrebbero essere filtrati dalla lettura psicologica di un uomo prostrato dalla temperie infuocata che lo avvolgeva, in realtà ne contiene uno più generale già presente in lui da tempo. Cicerone, nella convulsione degli ultimi decenni, era mosso dall'urgenza di assicurare una qualche *forma* alla *res publica*, non una in particolare, ma certamente una che non somigliasse o non preludesse al *regnum* o peggio, ovvero l'assenza di *res publica*, di *res publica nulla*:

Cic., *de amicitia* 12.43: *Mihi autem non minori curae est, qualis res publica post mortem meam futura, quam qualis hodie sit.*

Anche nel *Laelius de amicitia*, scritto all'indomani della morte di Cesare, Cicerone, sempre più impegnato a promuovere una profonda riflessione etica, morale della politica e un programma di riforma dello Stato, non si trattiene dal ribadire ciò che più lo angustiava; un rovello continuo che non gli dava pace e che gli impediva di immaginare quale potesse essere dopo la sua morte la *res publica*. L'ossessione era tale da impegnarlo intellettualmente e preoccuparlo più per la *futura res publica* che per quella in cui stava vivendo.

Nel novembre del 44 a.C., proprio quando cominciava a stagliarsi all'orizzonte la figura di Ottaviano e decideva di ritagliare, con il sostegno al giovane astro, il proprio ruolo politico di guida del senato, Cicerone lavorava al *de officiis*. Sono i mesi che preludono all'ultima grande battaglia politica di Cicerone contro colui che si rivelerà il suo avversario mortale, Antonio:

Cic., *de off.* 1.11.35: *Mea quidem sententia paci, quae nihil habitura sit insidiarum, semper est consulendum. In quo si mihi esset obtemperatum, si non optimam, at aliquam rem publicam quae nunc nulla est.*

Nonostante l'attività politica incessante, Cicerone non riusciva a liberarsi dello sconforto che lo avvolgeva: la carta Ottaviano da giocare dinanzi al rifiuto del suo appello alla pace, lo induceva comunque a ritenere di essersi sprecata una straordinaria occasione di garantire un'*aliqua res publica*, mentre il *caos* che stava sempre più sovrastando la vita politica e istituzionale era il presagio dell'annientamento della stessa (*quae nunc nulla est*).

Sebbene in tutte le sue opere scorra forte questa tensione, il tema dell'*aliqua forma rei publicae* non costituiva affatto il frutto di un'esclusiva elaborazione ciceroniana, ma apparteneva alla concezione politica e istituzionale del tempo, quale organizzazione statale incompatibile col *regnum*. Nel carteggio tra Cicerone e il cesariano Dolabella vi è una lettera in tal senso particolarmente interessante:

Cic., *ad fam.* 9.9.2-3: *Satis factum est iam a te vel officio vel familiaritati, satis factum etiam*

partibus et ei rei publicae quam tu probas. [3] Reliquum est, ubi nunc est res publica, ibi simus potius quam, dum illam veterem sequamur, simus in nulla.

Dolabella, che mantenne sempre rapporti saldissimi con Cicerone (ne aveva sposato la figlia Tullia), probabilmente su mandato dello stesso Cesare alla vigilia della vittoria definitiva contro Pompeo, lo invitava alla neutralità; ma lo faceva consigliando a Cicerone di scegliere di vivere dove un'*aliqua res publica* comunque esisteva, piuttosto che ostinarsi nella ricerca di una *vetera res publica* ormai *nulla*.

In effetti Cicerone condivideva le valutazioni di Dolabella, riconosceva che un mutamento era già avvenuto; seppure a suo giudizio non si era trattato di una *commutatio* eversiva, come sosteneva in una lettera inviata nel 46 a.C. a Bruto, a raccomandazione del neoquestore M. Terenzio Varrone Gibba:

Cic., ad fam. 13.10.2: Sed tamen causa communis ordinis mihi commendatissimi fecit amicitiam nostram firmiorem. Deinde versatus in utrisque subselliis optima et fide et fama iam ante hanc commutationem rei publicae petitioni sese dedit honoremque honestissimum existimavit fructum laboris suis.

Nell'ultimo suo anno, esattamente nell'aprile del 43 a.C., Cicerone esortava Bruto a prendere in mano la situazione:

Cic., ad Brut. 2.1.2-3: Ego autem ei qui sententiam dicat in principibus de re publica puto etiam prudentiam esse praestandan, nec me, cum mihi tantum sumpserim ut gubernacula rei publicae prehenderem, minus putarim reprehendum si inutiliter aliquid senatui suaserim quam si infideliter. [3] [...] Quam ob rem ita te para, Brute, ut intellegas aut, si hoc tempore bene res gesta sit, tibi meliorem rem publicam esse faciendam aut, si quid offensum sit, per te esse eandem recipendam.

Dopo avergli ricordato che lui, Cicerone, non aveva esitato, tra gli uomini più illustri (*principes*) e competenti, a prendere in mano il timone dello Stato (*gubernacula rei publicae prehenderem*), lo invitava accuratamente ad analizzare le condizioni generali della *res publica* per assicurarle gli eventuali miglioramenti (*melioem rem publicam esse faciendam*) o addirittura restaurarla (*aut ... esse eandem recipendam*).

Le medesime considerazioni trovano però posto anche nelle opere teoriche di Cicerone. In questo senso interessantissimi sono alcuni passaggi come quello contenuto in ciò che resta del libro V del *de re publica* dedicato al *princeps, rector, moderator rei publicae*:

Cic., de re publ. 5.1.2: Nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem, quibus fuerat, renovare neglexit, sed ne id quidem curavit, ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret. [...] Nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.

Una *res publica* vecchia, logora, scolorita, sfocata nei lineamenti, tanto da essere diventata quasi un simulacro, una vuota espressione priva di sostanza (*rem publicam verbo retinemus, re*

ipsa vero iam pridem amisimus), è quella che ormai Cicerone vedeva, sin dal 54 a.C. e come scriveva anche in una lettera ad Attico.⁸³ La visione di una *res publica* priva di colore, esangue, atterrava l'oratore in cui prorompeva incontenibile l'aspirazione a quello che era il fine ultimo: la salvezza dello Stato romano (*res publica*), inteso in una qualunque *forma* che non fosse riconducibile però né a tirannide né a *dominatus multitudinis* (Cic., *de re publ.* 3.33.45).

Negli ultimi mesi della sua vita,⁸⁴ il tratto psicologico di Cicerone appare ancora più confuso e tormentato dal rovello drammatico dell'incertezza assoluta sulla futura *forma* della *res publica*:

Cic., *ad fam.* 12.10.4: *Persuade tibi igitur in te et in Bruto tuo esse omnia, vos exspectari, Brutum quidem iamque. Quod si, ut spero, victis hostibus nostris veneritis, tamen auctoritate vestra res publica exsurget et in aliquo statu tolerabile consistet. Sunt enim permulta quibus eirt medendum, etiam si res publica satis esse videbitur sceleribus hostium liberata.*

Dunque, l'auspicio della vittoria di Cassio e Bruto e, una volta conseguita questa, l'esortazione a rimettere in piedi la *res publica* e farle assumere uno *status tolerabilis*: naturalmente, siamo ormai assai lontani dalla discussione sui migliori ordinamenti della città di *de re publ.* 1.20.33: *Quam ob rem, ut hae feriae nobis ad utilissimos rei publicae sermones potissimum conferantur, Scipionem rogemus, ut explicet, quem existimet esse optimum statum civitatis.*

5. Le *leges* come strumento della *commutatio* e *remedia* ai mali della *res publica*.

Nella visione ciceroniana delle *commutationes*, a conferma di quanto sinora detto, un ruolo particolare era riservato alle leggi quali *remedia* contro le crisi istituzionali e strumenti fondamentali per varare riforme legittime.

Ripristinare condizioni di pace, ridare voce agli organi costituzionali repubblicani (senato e popolo) e procedere alle necessarie *commutationes* attraverso la *lex* era la strada indicata da Cicerone per uscire dalla gravissima crisi che scuoteva ormai da decenni la *res publica*:

Cic., *de inv.* 1.68: *Quinquepertita argumentatio est huiusmodi: "omnes leges, iudices, ad commodum rei publicae referre oportet et eas ex utilitate communi, non ex scriptione, quae in litteris est, interpretari. Ea enim virtute et sapientia maiores nostri fuerunt, ut in legibus scribendis nihil sibi aliud nisi salutem atque utilitatem rei publicae proponerent. Neque enim ipsi, quod obsess, scribere volebant, et, si scripsissent, cum esset intellectum, repudiatum iri legem intellegebant. Nemo enim leges legum causa salvas esse vult, sed rei publicae, quod ex legibus omnes rem publicam optime putant administrari. Quam ob rem igitur leges servari oportet, ad eam causam scripta omnia interpretari convenit: hoc est, quoniam rei publicae servimus, ex rei publicae commodo atque utilitate interpretemur. Nam ut ex medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectet, quoniam eius causa est instituta, sic a legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod rei publicae*

⁸³ Cic., *ad Att.* 4.18.2: *Dices «Tu ergo haec quo modo fers?». Belle mehercule et in eo me valde amo. Amisimus, mi Pomponi, omnem, non modo sucum ac sanguinem sed etiam colorem et speciem pristinam civitatis. Nulla est res publica quae delectet, in qua acquiescam.*

⁸⁴ La lettera viene datata all'1 luglio del 43 a.C., cioè il giorno dopo la dichiarazione di Lepido come *hostis rei publicae*.

conducat, proficisci, quoniam eius causa sunt comparatae. Ergo in hoc quoque iudicio desinite litteras legis perscrutari et legem, ut aequum est, ex utilitate rei publicae considerate".

Ricorrendo alla metafora della medicina utile al benessere del corpo, Cicerone prospettava la somma utilità delle *leges* contro la crisi delle istituzioni repubblicane, il degrado e il malfunzionamento: «infatti come dalla medicina non si può richiedere nulla se non ciò che sia di giovamento al corpo, in quanto per questa ragione è stata istituita, così deve ritenersi che dalle leggi non si può richiedere nulla che non sia di beneficio per la *res publica*, perché le leggi sono state istituite per questo scopo». ⁸⁵

La metafora organicistica, come è noto, è un motivo che sarà largamente ripreso in età tardoantica, basti pensare alla chiusa finale del *de rebus bellicis*.⁸⁶ Ciò che conta è che anche grazie a questo testo esce rafforzata l'idea di un Cicerone nient'affatto contrario ai cambiamenti istituzionali in sé (*formae* diverse di *res publica*), purché condotti attraverso la *lex*: con queste modalità e non con altre, secondo il pensiero giuspubblicistico, comunque si preservava una qualche *forma* di *res publica*. Del resto, *lex* e *consensus*, quest'ultimo implicito nella forma istituzionalizzata della *voluntas populi*, costituivano cardini fondamentali nella teorica ciceroniana, ancora ribaditi in una solenne e assai nota domanda retorica del *de re publica*:

Cic., *de re publ.* 3.31.43: *Ergo illam rem populi, id est rem publicam, quis diceret tum, cum crudelitate unius oppressi essent universi, neque esset unum vinculum iuris nec consensus ac societas coetus, quod est populus?*

Già nel 1981, Claude Nicolet aveva colto l'«ansia riformatrice» di un conservatore, un apparente ossimoro, che avvertiva pericoli mortali per lo Stato romano se non modellato in altre forme, un'*aliqua forma rei publicae*; e che senza esitazione alcuna assumeva posizioni imprevedibili per la sua storia politica, dietro la forza argomentativa della necessità di interventi, qualunque fossero l'entità e la portata, sulla *forma* nel nome della *salus rei publicae*.⁸⁷

Cic., *ad fam.* 12.4.1: *Itaque ad nos concurritur, factique iam in re salutari populares sumus.*

Non vi è alcun dubbio che la concezione ciceroniana possa risultare non leggibile o incomprensibile ai moderni costituzionalisti che restano, giustamente, ancorati a una linea

⁸⁵ T.P. WISEMAN, *Cicero and the Body Political*, in *Politica Antica* 2, 2012, 133 ss.; E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 126 ss.

⁸⁶ Anon., *de rebus bell.* 21.1-2: *Divina providentia, sacratissime imperator, domi forisque rei publicae praesidiis comparatis, restat unum de tua serenitate remedium ad civilium curarum medicinam, ut confusas legum contrariasque sententias, improbitatis reiecto litigio, iudicio augustae dignationis illumines. [2] Quid enim sic ab honestate consistit alienum quam ibidem studia exerceri certandi ubi, iustitia profertente, discernuntur merita singulorum?* Sui vari problemi su cui si è incentrato il dibattito scientifico vedi S. MAZZARINO, *Il de rebus bellicis e la gratiarum actio di Claudio Mamertino*, in ID., *Il basso impero. Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, 221 ss.; ANONIMO, *Le cose della guerra* (a cura di A. GIARDINA), Roma 1996, *passim*.

⁸⁷ CL. NICOLET, *Legittimità di un interrogativo*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, 8 ss.

di giurisprudenza costituzionale ancora oggi rinsaldata,⁸⁸ secondo cui la *salus rei publicae* non ammetterebbe rimedi extracostituzionali, in quanto ogni emergenza dovrebbe essere affrontata con i rimedi consentiti dall'ordinamento costituzionale. Eppure anche oggi la prassi è cosa ben diversa da questo orientamento teorico. Si pensi alle riforme, anche incostituzionali, imposte da organismi sovranazionali non elettivi; e ancora, se è lecito chiedersi, a costituzione scritta, rigida e lunga, se ci si trovi ancora con una forma di governo parlamentare oppure già con più di un piede in una repubblica dagli accentuati tratti di presidenzialismo?

Questa lunga rassegna di testi, forse meritevoli di ben altro approfondimento, ha dimostrato come il contenuto del dibattito storiografico moderno sul tema della *restitutio rei publicae* sia, non voglio dire fuorviante, ma certamente non l'unico punto di vista. Evitando di fraintendere questa espressione, inadeguata a essere letta e interpretata con le lenti delle nostre attuali concezioni, non assimilabile ai parametri del costituzionalismo moderno e della moderna teoria generale del diritto e dello Stato, ma secondo criteri, parametri e concezioni del tempo, altre vie di indagine e di ricostruzione sono possibili. Se così è, accertate la centralità e la forza del termine *forma*,⁸⁹ le moderne e variegate interpretazioni dell'espressione *restitutio rei publicae* mostrano tutte la loro intrinseca debolezza. Che significhi rimettere in piedi, o restaurare, o altro ancora, credo che bisogna prendere atto di ciò che Augusto nella sua estrema, lapidaria semplicità affermava: per quanto possa apparire banale, egli si limitava a dire di aver restaurato la *res publica*, obiettivo che in fin dei conti, come abbiamo sinora visto coincideva con l'aspirazione di Cicerone.

Il problema è semmai vedere quale fu alla fine la *forma* che essa, la *res publica*, ovvero lo Stato romano,⁹⁰ assunse.

6. I nuovi documenti e la loro intima connessione.

Una volta tratteggiato il quadro, in maniera sufficientemente chiara e coerente grazie al *corpus* ciceroniano, vediamo adesso l'aspetto, a mio giudizio, maggiormente sottovalutato, ovvero la gradualità del processo riformatorio di Augusto composto da una pluralità di *gesta*. Gradualità credo che sia infatti la prospettiva per lo più mancata nelle analisi dedicate alla genesi del principato: guerre, scontri, fazioni, attentati, colpi di Stato, atti di rottura hanno insieme contribuito perché si schiacciasse ogni profondità storica e si perdesse la prospettiva dinamica e processuale della costruzione del *novus ordo*. Eppure, in un penetrante saggio apparso nel 1986, Werner Eck aveva sottolineato che «in der heutigen Wissenschaft ein Faktor zu wenig zum Tragen zu kommen, der doch für die Beurteilung der augusteischen Politik von fundamentaler Bedeutung ist: der Faktor Zeit».⁹¹ Il 'fattore

⁸⁸ Cort. Cost. nn. 148, 151 e 198 del 2012.

⁸⁹ Cic., *Tusc.* 2.15.36: *Itaque illi, qui Graeciae formam rerum publicarum dederunt [...]*.

⁹⁰ Per ulteriori aspetti di carattere generale sono utili le pagine di F. GRELLE, *L'archeologia dello Stato in Savigny e Mommsen*, in B. DE GERLONI (a cura di), *Problemi e metodi della storiografia tedesca contemporanea*, Torino 1996, 133 ss. [= in ID., *Diritto e società nel mondo romano* (a cura di L. FANIZZA), Roma-Bari 2005, 433 ss.].

⁹¹ W. ECK, *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematisches Planen?*, in *Acta Classica* 29, 1986, 105. Vedi pure F. HURLET - A. DALLA ROSA, *Un quindicennio di ricerche*, cit., 206 s.

tempo' sostanzialmente negato dalla storiografia moderna diventa ineludibile per capire sino in fondo la strategia politica e le mosse istituzionali di Augusto: prudenza, pragmatismo, necessità dettarono scelte e tempi, di un capo incontrastato che si trovava dinanzi il problema di rassicurare quella medesima ed esausta opinione pubblica sui tratti del nuovo regime politico. Le forme costituzionali andavano rispettate, osservate, ripristinate, laddove violate o stravolte dal turbinio dell'ultimo decennio, dimostrando che il *novus ordo* di cui stava facendosi *auctor* sarebbe stato cosa ben diversa da quello espresso dagli odiati *nomina: rex e regnum*⁹² e che la nuova *forma rei publicae* sarebbe stata, come scriveva Cicerone, quantomeno *tolerabilis*.

Se proviamo allora a mettere in connessione il passo della biografia svetoniana relativo al 28 a.C. con alcuni tra i documenti di recente rinvenimento, questa ricostruzione acquista una particolare solidità. Cominciamo con l'*aureus*⁹³ del 28 a.C., su cui la legenda *leges et iura p(opuli) R(omani) restituit*,⁹⁴ ha permesso una ricostruzione convincente di Dario Mantovani, che mette in diretta connessione l'*aureus* con l'*edictum* del 28 a.C. menzionato da Cassio Dione e Tacito:

Cassio Dio 53.2.5: Ἐπειδὴ τε πολλὰ πάνυ κατὰ τε τὰς στάσεις κὰν τοῖς πολέμοις, ἄλλως τε καὶ ἐν τῇ Ἀντωνίου τοῦ τε Λεπίδου συναρχία, καὶ ἀδίκως ἐτετάχει, πάντα αὐτὰ δι' ἐνὸς προγράμματος κατέλυσεν, ὅρον τὴν ἕκτην αὐτοῦ ὑπατείαν προθεῖς;

Tac. *Ann.* 3, 28, 2: *Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur;*

⁹² A. LA PENNA, *Sallustio*, cit., 60 ss.

⁹³ La prima notizia dell'*aureus* è apparsa in *Numismatica Ars Classica* 5, 1992, 400. Sugli studi dedicati alla moneta si rimanda a: J.W. RICH - J.H.C. WILLIAMS, *Leges et Iura P.R. Restituit: A New Aureus of Octavian and the Settlement of 28-27 BC*, in *NumChron* 165, 2005, 175 s.; H. ZEHACKER, *Quelques remarques sur le revers du nouvel aureus d'Octavien (28 av. J.-C.)*, in *BSFN* 58, 2003, 1 ss.; R. ABDY - N. HARLING, *Two Important New Roman Coins*, in *NumChron* 165, 2005, 175 s.; D. MANTOVANI, *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit. Principe e diritto in un aureo di Ottaviano*, in *Athenaeum* 96, 2008, 5 ss. [ora anche con aggiornamenti in *I tribunali dell'impero. Relazioni del Convegno internazionale di diritto romano (Copanello 7-10 giugno 2006)*, a cura di F. MILAZZO, Milano 2015, 41 ss.]; A. SUSPÈNE, *Aspects numismatiques de la res publica restituta augustéenne*, in F. HURLET, B. MINEO (a cura di), *Le principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir Autour de la Res publica restituta. Actes du colloque de l'Université de Nantes 1^{er}-2 juin 2007*, Rennes 2009, 145 ss.; O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi su Ottaviano Augusto. Appunti sulla transizione repubblicana*, in *BIDR* 105, 2011, 265 ss.; F. COSTABILE, *RG. 34.1: «[POT]JENS RE[R]V]M OM[N]IVM»*, cit., 269 ss.; ID., *Caius Julius Caesar*, cit., 100 ss. Dubita dell'autenticità il numismatico R. MARTINI, *Note in calce ad una falsa emissione aurea di Octavianus recentemente apparsa sul mercato antiquario*, in *AnnNum* 5, 1992, 94 s., a cui ha replicato H.-M. KAENEL, *Die Antike Numismatik und ihr Material*, in *Schweizer Münzblätter* 44, 1994, 1 ss.; e ulteriore controreplica ancora di R. MARTINI, *Nuova nota a conferma della falsità dell'"aureo" di Octavianus*, in *AnnNum* 21, 1996, 465 ss.

⁹⁴ Sullo scioglimento di *p.R.* al genitivo vedi principalmente D. MANTOVANI, *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit*, cit., 5 ss.; E. TODISCO, *La res publica restituta e i Fasti Praenestini*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VIII, Bari 2007, 341 ss.

editto di cui io non dubito, a differenza della cronologia immaginata da Girardet⁹⁵ e da Wardle,⁹⁶ trattarsi del medesimo di cui parla Svetonio (*de reddenda re publica*), quale probabile avvio formale della *restitutio rei publicae*.

Alcune voci della critica moderna sono incorse in un eccesso di semplificazione, operando un nesso tra l'*aureus* e il *rem publicam transferre* di *RGDA*. 34, 1. In realtà, si tratta di momenti e di profili diversi.⁹⁷ L'emissione monetaria del 28 a.C. attesterebbe che la *restitutio* non consistette affatto in quell'atto solenne e unico consumatosi teatralmente nella seduta senatoria del gennaio del 27 a.C., ma che ebbe carattere 'processuale', cioè che si trattò di una fase di restaurazione e di ricostruzione repubblicana che si dipanò in più atti e nell'arco cronologico di due anni, culminanti nella seduta del 27 a.C. In particolare, l'*aureus* allora, nella cui legenda il *restituere* significherebbe 'ripristinare' o 'rimettere in piedi' piuttosto che 'riconsegnare', celebrerebbe soltanto l'abrogazione dell'odiosa legislazione speciale triumvirale in assoluta concordanza con le versioni di Cassio e Dione che si integrano con quella di Svetonio.⁹⁸

Secondo un recente contributo, Alberto Dalla Rosa⁹⁹ ha affacciato l'ipotesi, ben argomentata, secondo cui l'abrogazione delle misure triumvirali, soprattutto quelle odiosissime sulle proscrizioni, fu l'ultimo atto di esercizio dei poteri speciali triumvirali da parte di Ottaviano, che aveva del resto già avviato il processo riformatorio e di restaurazione nel 29 a.C.

L'*aureus* con il suo forte messaggio politico era certamente il segno celebrativo di un accadimento, ma nel suo significato più ampio costituisce per noi la preziosa e inequivocabile documentazione dell'inizio della *restitutio rei publicae*. Come lo stesso Augusto scrive nel cap. 34.1, la *translatio rei publicae* avvenne durante il sesto e settimo consolato, ovvero in un preciso lasso di tempo, i due anni cruciali del 28 e del 27 a.C. Ora, se è indubbio che *leges et iura populi Romani restituere* sia cosa diversa da *rem publicam transferre*; altrettanto incontestabile è l'affinità tra *restitutio rei publicae* e *translatio rem publicam*. *Restituere rei publicae*, espressione di linguaggio figurato, esprimerebbe l'idea di Augusto che rimette in piedi uno Stato prostrato, mentre *transferre rem publicam* avrebbe una connotazione assai più politica e giuridica del ripristinato funzionamento dei legittimi organi costituzionali dello Stato romano.

In definitiva, schematizzando potremmo dire che nel 28 a.C. Ottaviano abrogò la legislazione triumvirale, rimesso i poteri speciali¹⁰⁰ e ripristinato il normale funzionamento delle cariche magistratuali nel loro rapporto istituzionale con le assemblee popolari; nel 27 a.C.,

⁹⁵ K.M. GIRARDET, *Das Edikt*, cit., 231 ss.

⁹⁶ D. WARDLE, *Suetonius and Augustus*, cit., 198 nt. 58, rende noto di aver raccolto, attraverso una comunicazione privata, l'opinione di J.W. Rich che giudica probabile si tratti dello stesso editto. Wardle però ritiene che la promulgazione risalga al 27 a.C. e in relazione alla *translatio rei publicae*.

⁹⁷ L. FANIZZA, *Autorità e diritto. L'esempio di Augusto*, Roma 2004, 93 ss.; cfr. P. BIANCHI, *Iura-Leges. Un'apparente questione terminologica della tarda antichità. Storiografia e storia*, Milano 2007, 8 s. nt. 11.

⁹⁸ O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 265 ss.

⁹⁹ A. DALLA ROSA, *L'aureus del 28 a.C. e i poteri triumvirali di Ottaviano*, in T.M. LUCHELLI, F. ROHR VIO (a cura di), *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste 2015, 171 ss.

¹⁰⁰ Non convincente e per certi versi incomprensibile l'idea di F.J. VERVAET, *The Secret History: the Official Position of Emperor Caesar Divi Filius from 31 to 27 BC.*, in *Ancient Society* 40, 2010, 100 ss.: secondo lo studioso, Ottaviano avrebbe mantenuto la carica di *trimvir r.p.c.* sino al 27 a.C., occultandola con il consolato e il *consensus universorum*. Evidentemente Vervaet sottovaluta del tutto *RGDA*. 34.1.

invece, nel corso della celeberrima seduta senatoria del 13 gennaio, egli avrebbe perfezionato la 'restaurazione repubblicana' con l'affermazione della centralità del senato e il suo ritorno definitivo nell'alveo della legalità repubblicana conseguendo l'appellativo di *Augustus*.

All'*aureus* dovremmo affiancare l'*Edictum* del Bierzo,¹⁰¹ epigrafe del 15 a.C., dunque ben otto anni dopo la seconda celebre seduta senatoria del 23 a.C. in cui si modellarono i pilastri del potere augusteo. In questa preziosa e del tutto anomala epigrafe, nella parte contenente la titolatura imperiale, compare la prima e sino a oggi unica testimonianza coeva della titolarità di Augusto del proconsolato della *provincia Transduriana*, territorio particolarmente turbolento (poi riassorbito a seguito del riordino definitivo delle *Hispaniae*) ove il principe si era recato per sedare ribellioni di tribù iberiche. Da diverso tempo sostengo come questo documento eccezionale metta fine alla radicata e infondata tesi della divaricazione tra carica e poteri magistratuali comunemente,¹⁰² attribuita a Pietro de Francisci,¹⁰³ ma in realtà formulata da Pietro Bonfante nel 1903 nella prima edizione della sua *Storia del diritto romano*,¹⁰⁴ e poi tralattivamente raccolta dalla critica moderna;¹⁰⁵ tesi che ha portato sempre più ad allontanare le forme dalla sostanza nelle ricerche sulla trasformazione dell'architettura costituzionale repubblicana nel corso della transizione augustea, con inevitabili distorsioni per effetto delle moderne visioni della teoria dei poteri applicata allo Stato romano.

Nel 27 a.C. Augusto, rimettendo i poteri speciali, e assumendo soltanto il consolato, aveva reintrodotta il regime della *lex Pompeia de provinciis* del 52 a.C. relativo alle modalità di attribuzione dei governatorati, riconsegnando formalmente il potere decisionale al senato e ai comizi.¹⁰⁶ In cambio gli veniva attribuito per dieci anni (ma verosimile che il periodo sia stato un quinquennio) il governo delle Spagne, Gallie, Siria, Cipro ed Egitto. Ora, senza pensare al cumulo di *imperia* (quello consolare a cui si aggiungeva l'*imperium* decennale), Augusto ebbe un solo *imperium* e la natura di questo *imperium*, malgrado ancora si discu-

¹⁰¹ In merito alla letteratura accumulatasi sul documento epigrafico rinvio a O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 271 ss. e in special modo alla nt. 97, e all'aggiornamento contenuto in F. COSTABILE, *Tessera Paemeiobrigensis. Addendum al nuovo editto di Augusto dalla Spagna (con Aggiornamento critico dello status quaestionis*, di Stefania Romeo), in *Enigmi delle civiltà antiche dal Mediterraneo al Nilo. Atene La Magna Grecia L'Impero di Roma. II. L'Italia e le provinciae. Historia studiorum*, Reggio Calabria 2008, 519 ss.

¹⁰² F. COSTABILE - O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis. Un nuovo editto di Augusto dalla «Transduriana provincia» e l'imperium proconsulare del princeps*, Roma 2000, 63 ss., posizione che A. DALLA ROSA, *Cura et tutela. Le origini del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart 2014, 253, attribuisce al posteriore articolo di J.-L. FERRARY, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, cit., 148 s.

¹⁰³ P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, II.1, Milano 1944, 288; Id., *Sintesi storica del diritto romano*⁴, Roma 1968, 280.

¹⁰⁴ P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, Milano 1903, 191 (= 2ª ed., Milano 1909, 359).

¹⁰⁵ Ancora di recente e in via assai esplicita F. SERRAO, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in *Storia di Roma. Vol. II. L'impero mediterraneo. II. I principi e il mondo*, Torino 1991, 36.

¹⁰⁶ A. GIOVANNINI, *Consulare imperium*, Basel 1983, 116 ss.; J.A. CROOK, *Review of Giovanni, Consulare imperium*, in *JRS* 76, 1986, 288; K.M. GIRARDET, *Die lex Iulia de provinciis. Vorgeschichte, Inhalt, Wirkungen*, in *RhMPhil* 130, 1987, 292 ss.; J.-L. FERRARY, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, cit., 106 s.; A. DALLA ROSA, *Ductu auspicioque. Per una riflessione sui fondamenti religiosi del potere magistratuale sino all'epoca augustea*, in *SCO* 49, 2003, 216 ss.; F. HURLET, *Le proconsul et le prince d'Auguste à Dioclétien*, Bordeaux 2006, 24 ss.; L. GAGLIARDI, *Cesare, Pompeo e la lotta per le magistrature: anni 52-50 a.C.*, Milano 2011, 89 ss.

ta a causa di una presunta ambiguità, o frammentarietà, delle voci antiche (per la verità ambigue per noi moderni mentre probabilmente non lo furono per i contemporanei), era indubbiamente consolare. Questo assetto ben documentato ancora una volta dissolve ogni dubbio sulla chiarezza, persino banale, di *RGDA*. 34.3, in cui Augusto afferma di essere stato titolare di una *potestas* pari a quella di coloro che gli furono colleghi nella magistratura, cioè i colleghi nel consolato.¹⁰⁷

Quando nel 23 a.C., per diverse ragioni politiche,¹⁰⁸ Augusto giungeva a un nuovo compromesso con il senato, relativo a una riorganizzazione degli organici delle magistrature,¹⁰⁹ rimetteva definitivamente anche il consolato per assumere il proconsolato. Questo proconsolato ampio, speciale, forgiato sull'esperienza degli *imperia extraordinaria* tardorepubblicani, e in particolare su quelli di Pompeo,¹¹⁰ ma anche di Cesare, era superiore (*maius*) rispetto a quello degli altri proconsoli, sebbene avesse bisogno di riconferme quinquennali *ex senato-consulto e lege* (secondo l'informazione assai attendibile di Cassio Dione).¹¹¹ L'equilibrio così raggiunto era assolutamente soddisfacente per Augusto. Quando il principe usciva dall'Urbe per recarsi nelle province rivestiva la carica di proconsole¹¹² per quelle direttamente assegnategli dal senato e ne usava il titolo, mentre per le altre assegnate a un altro proconsole poteva intervenire, come nel caso di Cirene, grazie al suo *imperium maius*. Ma quando rientrava a

¹⁰⁷ O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 253 ss. Nonostante si siano versati fiumi d'inchiostro per intendere quella chiusa finale e la magistratura a cui si riferisce, sino a forzature eccessive come quella di F. HURLET, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère. De la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Rome 1997, *passim*, praecipue 343 ss., che vi legge un riferimento a un collegio costituito dal *princeps* e dai correggenti. Improprio appare poi il riferimento ai proconsoli avanzato da M. PANI, *L'imperium di Tiberio principe*, in *Epigrafia e Territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane*, VI, Bari 2001, 257.

¹⁰⁸ Da *RGDA*. 5.3 (*Consul[atum] quoqu[e] tum annum e[t] perpetuum mihi dela[tum non recepi]*) sembrerebbe che l'unica ragione sia stata la remora di Augusto di occupare permanentemente un posto di console; ma mi sembra convincente l'argomento addotto da A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 177 nt. 2, che centra l'attenzione sul consolato, carica su cui si addensava l'interesse dell'aristocrazia senatoria, a favore della quale Augusto decise di liberare il secondo posto.

¹⁰⁹ I pretori furono ridotti a dieci, numero dimezzato rispetto all'epoca triumvirale, mentre con Cesare erano stati portati a sedici raddoppiando l'organico sillano che ne contemplava otto.

¹¹⁰ Importante A.E.R. BOAK, *The Extraordinary Commands from 80 to 48 B.C. A Study in the Origins of the Principate*, in *AHR* 24, 1918, 1 ss.

¹¹¹ Cass. Dio 53.13.1; 53.16.2; 54.12.4-5; 55.6.1; 55.12.3.

¹¹² Tuttavia, è giusto riconoscere che altri studiosi, pur in assenza di documenti incontrovertibili come il bronzo del Bierzo, avevano visto giusto e riconosciuto il proconsolato in capo al *princeps*; così G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, cit., III, 581 s.; J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel 1953, 80 ss.; ma si vedano anche i saggi relativi a diversi e disparati aspetti del principato: ID., *L'imperium proconsulaire et la puissance tribunicienne dans l'Histoire Auguste*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1977/1978*, Bonn 1980, 1 ss.; ID., *Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève 1973, *passim*; E. BETTI, *La crisi della Repubblica*, cit., 564 ss., che giustamente ricorda in maniera secca come: «un *imperium* – e un *imperator* – *disgiunto da una magistratura* (nella quale si esprime il rapporto tra il detentore dell'*imperium* e il *populus* sovrano), ordinaria o straordinaria, che ne sia il sostrato e il titolo, non esiste secondo il diritto pubblico romano»; in questo senso già TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II, Leipzig 1877, 845: «ein Imperium schlechthin kennt das römische gemeinwesen nicht».

Roma, senza essere costretto a rimmetterlo,¹¹³ per il governo civile si avvaleva della *tribunicia potestas* rinnovata annualmente.

In via generale, è questa ricostruzione che sembra stia facendosi ormai sempre più strada tra gli studiosi, nonostante qualche resistenza e salvo qualche profilo. Uno dei nodi ancora più dibattuti continua a essere quello dell'esistenza o meno di una gerarchia definita e istituzionalizzata tra gli *imperia*. Questa idea è stata messa in dubbio da autorevoli studi innovativi, da quelli di Giovannini¹¹⁴ e di Girardet,¹¹⁵ tendenti ad escludere *tout court* l'esistenza di un *imperium maius*, essendo quello *consulare* un *imperium* non subalterno ad altri, a quelli di Pani,¹¹⁶ che riconosce la strutturazione di una gerarchia di *imperia* soltanto da Tiberio in avanti, e Ferrary,¹¹⁷ propenso invece ad ammetterla ma a partire dal 23 a.C. anno in cui ad Augusto si assegnò la missione *ad ordinandum statum provinciarum* per le regioni orientali e per il tempo della permanenza del *princeps* in quelle province; per finire ai contributi di Alberto Dalla Rosa,¹¹⁸ sostenitore di un'interessante soluzione mediana, in virtù della quale, era logico ammettere una superiorità del *princeps* sul piano militare, mentre nessuna gerarchia esisteva tra *imperium* augusteo e *imperium* dei proconsoli in quanto, la superiorità rispetto a questi ultimi era assicurata dal fatto che «nella sua opera di revisione degli statuti cittadini e provinciali, il principe aveva un ruolo paragonabile piuttosto a quello del popolo o del senato».¹¹⁹

Tuttavia, è appena il caso di dire che ad ammettere con radicalità l'inesistenza di un *imperium maius* si finirebbe per relegare dal 23 a.C. Augusto, non più console, sul piano formale in posizione quasi di subalternità ai consoli o di parità con essi e gli altri *proconsules*.¹²⁰ Però, nonostante il papiro contenente la *laudatio funebris* di Agrippa,¹²¹

¹¹³ Cass. Dio 54.10.5.

¹¹⁴ A. GIOVANNINI, *Les pouvoirs d'Auguste de 27 à 23 av. J.-C. Une relecture de l'ordonnance de Kymè de l'an 27 (IK 5 n° 17)*, in ZPE 124, 1994, 95 ss.

¹¹⁵ K.M. GIRARDET, *Die Entmachtung des Konsulates im Übergang von der Republik zur Monarchie und die Rechtsgrundlagen des augusteischen Prinzipats*, in Pratum Saraviense. Festschrift für P. Steimetz, Stuttgart 1990, 89 ss.; ID., *Zur Diskussion um das imperium consulare militiae im 1. Jh. v. Chr.*, in Cahiers du Centre G. Glotz 3, 1992, 202 ss.; ID., *Imperium 'maius'. Politische und Verfassungsrechtliche Aspekte. Versuch einer Klärung*, in A. GIOVANNINI (a cura di), *La révolution romaine après Ronald Syme. Bilans et perspectives*, Vandoeuvres-Genève, sept. 1999, Genève 2000, 167 ss.

¹¹⁶ M. PANI, *L'imperium di Tiberio principe*, cit., 253 ss.; ID., *L'imperium del principe*, in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, E. TASSI SCANDONE (a cura di), *La Lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi. Atti del Convegno Roma, 20-22 novembre 2008*, I, Roma 2009, 187 ss.

¹¹⁷ J.-L. FERRARY, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, cit., 101 ss.; ID., *Res publica restituta*, cit., 419 ss. Cfr. F.J. VERVAET, *The Secret History* cit., 79 ss.

¹¹⁸ A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 83 ss.

¹¹⁹ A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 313.

¹²⁰ Questo è l'esito a cui si giunge, seguendo il ragionamento di A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 217 e nt. 26, che ritorna sulla superiorità costituzionale dei consoli sui proconsoli.

¹²¹ Sulla scorta di Cass. Dio 54.28.1, si ritiene che la prima concessione di *imperium maius* risalga al 13 a.C., ma non manca chi pensa di doverla anticipare al 18 a.C., come J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, 347 ss.; cfr. ID., *Imperium: nature et compétences à la fin de la République et au début de l'Empire*, in Cahiers du Centre G. Glotz 3, 1992, 189 ss.

l'iscrizione leidense di Kymè¹²² e il *Senatusconsultum de Cn. Pisone patre*¹²³ indichino chiaramente l'esistenza di un *imperium maius* in capo al *princeps* e ai correggenti (tutti *proconsules*), in questa sede è più congruo limitarci a osservare come, sebbene con sfumature diverse, il nocciolo comune delle posizioni dei suddetti studiosi sia l'inesistenza di un *imperium maius* di Augusto (e dunque di una gerarchia di *imperia*), cosa che comunque sgrava di ogni dubbio il fatto che Augusto godesse di una posizione di supremazia perché munito di un'*auctoritas* capace di eclissare tutti gli altri organi dello Stato romano. Di conseguenza, anche accettando la tesi dell'assenza di un *imperium maius*, non si intaccherebbe la sostanziale veridicità delle affermazioni autobiografiche di Augusto: una *res publica* in cui il miglior *civis* esercitava ἡ φροντίς ἢ τε προστασία τῶν κοινῶν πᾶσα, cioè una funzione di *cura et tutela*, per usare la più accreditata e affine traduzione latina della formula usata da Cassio Dione¹²⁴. Ora, sebbene Béranger abbia avvertito dell'inesistenza nei testi di età augustea dell'espressione latina (*cura et tutela rei publicae*),¹²⁵ la locuzione di Cassio Dione, che non è espressione del tecnicismo giuridico, corrispondeva a una valutazione politica dell'egemonia del *princeps* in un assetto istituzionale in cui l'*imperium* gli era conferito per *senatusconsultum* e *lex*, come documentano, oltre alle *Res Gestae*, la *Tabula Siarensis*¹²⁶ e il *Senatusconsultum de Cn. Pisone patre*. Il contesto generale, infatti, in cui si iscriveva la posizione del *princeps* era l'inalterata permanenza dell'impianto istituzionale dello Stato romano incentrato su *senatus* e *populus* e dei suoi valori fondanti, in altri termini la *res publica restituta*.

¹²² Pubblicata da H.W. PLEKET, *The Greek Inscriptions in the 'Rijksmuseum van Oudheden' at Leyden*, Leyden 1958, n. 57, 49 ss.; K.M.T. ATKINSON, *Restitutio in integrum and iussum Augusti Caesaris in an Inscription from Leyden*, in RIDA 7, 1960, 228 ss.; V. ARANGIO-RUIZ, *Testi e documenti. VI: L'iscrizione leidense di Augusto*, in BIDR 64, 1961, 323 ss. [= in ID., *Studi epigrafici e papirologici (a cura di L. Bove)*, Napoli 1974, 629 ss.]; W. KUNKEL, *Über die Leidener Augustus-Inschrift aus Kymè*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, II, Milano 1962, 593 ss.; R.K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore 1969, 317 ss.; N. CHARBONNEL, *À propos de l'inscription de Kymè et des pouvoirs d'Auguste dans les provinces au lendemain du règlement de 27 av. n. è.*, in RIDA 26, 1979, 177 ss.; da ultimo v. A. GIOVANNINI, *Les pouvoirs d'Auguste de 27 à 23 av. J.-C. Une relecture de l'ordonnance de Kymè de l'an 27 (IK 5 n° 17)*, in ZPE 124, 1994, 95 ss.; cfr. J.-L. FERRARY, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, cit., 133 ss.

¹²³ A. CABALLOS - W. ECK - F. FERNÁNDEZ, *El Senadoconsulto de Gneo Pisón Padre*, Sevilla 1996 (= A. CABALLOS - W. ECK - F. FERNÁNDEZ, *Das «senatus consultum de Cneo Pisone patre»*, München 1997); W.D. LEBEK, *Das Senatus consultum de Cn. Pisone patre und Tacitus*, in ZPE 128, 1999, 183 ss.; F. GRELE, *Il senatus consultum de Cn. Pisone Patre*, in SDHI 66, 2000, 223 ss. [= in ID., *Diritto e società nel mondo romano*, a cura di L. FANIZZA, Roma-Bari 2005, 463 ss.].

¹²⁴ Cass. Dio 53.12.1. Naturalmente non si tratta di una novità: già E. BETTI, *Il carattere giuridico del principato di Augusto*, Città di Castello 1915 (= ID., *La crisi della repubblica*, cit., 542), che ha usato la formula di «diritto di alto controllo e ingerenza sull'amministrazione in nome proprio (autonoma) sia indiretta sia diretta»; impianto autoritario, conforme all'ideologia del tempo, in seguito approfondito da P. DE FRANCISCI, *La costituzione augustea*, in *Studi in onore di P. Bonfante nel XL anno d'insegnamento*, I, Milano 1930, 13 ss.; e A. VON PREMERSTEIN, *Vom Weden und Wesen des Prinzipats*, München 1937, 117 ss.

¹²⁵ J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect*, cit., 186 ss., 204.

¹²⁶ J. GONZÁLEZ, X. ARCE (a cura di), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Madrid 1988; J. GONZÁLEZ, *Tácito y las fuentes documentales: ss.cc. de honoribus Germanici decernendis (Tabula Siarensis) y de Cn. Pisone patre*, Sevilla 2012.

Inoltre, l'iscrizione del Bierzo, permette di superare anche l'annosa questione del regime delle province. Le province erano tutte '*populi Romani*' (come io ritengo),¹²⁷ o '*publicae*' (come aggiunge, in alternativa, Fergus Millar)¹²⁸ e tutte attribuite a proconsoli, sebbene una parte rilevante avesse uno stesso speciale proconsole, cioè Augusto,¹²⁹ mentre sembra del tutto artificiale, nonché priva di qualunque aggancio alle fonti, la denominazione di 'province affidate col sistema del sorteggio', avanzata da Della Rosa.¹³⁰

Come si vede questi documenti permettono di assicurare una maggiore profondità alla ricostruzione storica e tutti convergenti sul motivo della graduale *restitutio rei publicae*. Del resto, a tal proposito, quelle appena esaminate non sono le uniche informazioni, perché tasselli significativi provenienti da altre iscrizioni irrobustiscono ulteriormente l'impianto complessivo: si pensi, ad esempio, alla registrazione dei *Fasti Praenestini* di Verrio Flacco *peritissimus* nello *ius pontificium*.¹³¹ In questo calendario marmoreo vi è l'incisione celebrativa

¹²⁷ F. COSTABILE - O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis*, cit., 94 ss.

¹²⁸ F. MILLAR, *The Emperor, the Senate and the Provinces*, in JRS 56, 1966, 156 ss.; Id., *Senatorial Provinces. An Institutionalized Ghost*, in AncW 20, 1989, 93 ss.

¹²⁹ Allo stesso modo, del tutto infondata è la tradizionale e vetusta tesi dell'Egitto quale *unicum* tra i territori imperiali, in quanto proprietà privata di Augusto, trattandosi invece nient'altro che di una provincia romana, per l'esattezza *populi Romani*, governata da un *praefectus* munito di poteri conferiti però con *lex publica ad similitudinem* proconsulis; D. 1.17.1 (Ulp. 15 ad ed.): *Praefectus Aegypti non prius deponit praefecturam et imperium, quod ad similitudinem proconsulis lege sub Augusto ei datum est, quam Alexandriam ingressus sit successor eius, licet in provinciam venerit: et ita mandatis eius continetur*. Luogo comune, ricco di suggestioni ma del tutto infondato, come credo di aver dimostrato anche in *La prefettura d'Egitto fra conservazione e innovazione istituzionale*, in *Studi per Giovanni Nicosia*, IV, Milano 2007, 387 ss. (= in MEP 10, 2007, 29 ss.); e, *amplius*, «*Aegyptum imperio populi Romani adieci*». *L'Egitto e la sua prefettura fra conservazione e innovazione nella politica augustea*, Napoli 2008, confortato dall'opinione di G. NICOSIA, *Considerazioni sull'amministrazione delle province in età imperiale*, in AUPA 52, 2007-2008, 27 ss. Cfr. L. CAPPONI, *Augustan Egypt. The Creation of a Roman Province*, New York-London 2005 (vedi a tal proposito A. JÖRDEN, Rec. di L. CAPPONI, *Augustan Egypt. The Creation of a Roman Province* [2005], in Laverna 17, 2006, 156 ss.); da ultimo G. GERACI, *L'Egitto provincia romana: prototipo di nuovi modelli d'organizzazione provinciale d'età imperiale?*, in *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e storiografia offerti a M. Mazza* (a cura di M. CASSIA, C. GIUFFRIDA, C. MOLÈ, A. PINZONE), III, Acireale-Roma 2012, 27 ss., che così scrive: «Che l'Egitto romano non sia stato formalmente una provincia è affermazione che se mai l'abbia avuto, oggi non ha certamente più senso sostenere». Nonostante ciò D. FAORO, *Praefectus, procurator, praeses. Genesi delle cariche presidiali equestri nell'Alto Impero Romano*, Firenze 2012, 2, continua a ravvisare nella prefettura d'Egitto un *unicum* nel panorama provinciale. Ovviamente non si spiega come mai il senato, e l'opinione pubblica generale, da un lato ammettessero ciò che alcuni moderni hanno ritenuto circa l'Egitto e la sua appartenenza ad Augusto e poi lasciassero testimonianze come l'iscrizione rinvenuta a Rocca di Piana nel 1897 relativa alle feste del primo agosto, ricorrenza della riduzione dell'Egitto sotto il dominio del popolo romano istituita come *dies* festivo mediante senatoconsulto: [- - - Hoc mense] *Aegyptus in potestatem p(opuli) R(omani) / [redacta est] / [K(alendae) Aug(ustae)]*, *np Victoriae. Victoriae / Virgini in Palatio, Spei in / foro Holitorio. Feria[e] ex s(enatus) c(onsulto)*, / *q(uod) e(o) d(ie) Imp. Cae[sar] Augustus rem] / [publicam tristissimo periculo liberavit]* (A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae. XIII. Fasti et elogia, fasc. 2. Fasti anni Numani et Iuliani*, Roma 1963, 134 s., tav. XIV 1, 489 ss.).

¹³⁰ A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 61. Riscontro un'incoerenza nel ragionamento di Dalla Rosa, infatti se il *princeps* era un proconsole, seppure sottoposto a un regime speciale, anche le province a lui sottoposte erano proconsolari e quindi *provinciae populi Romani*, perché riconducibili a questo.

¹³¹ Macrob., *Sat.* 1.15.21. A. OTTAVIANI, *I Fasti di Verrio Flacco e i Fasti ovidiani nel commento di Foggini*,

della consegna della corona civica ad Augusto per la *restitutio rei publicae populi Romani*, secondo la revisione dell'integrazione mommseniana¹³² da parte di Elisabetta Todisco,¹³³ o per la *restitutio* di *leges et iura populi Romani*, secondo l'alternativa e seducente lettura avanzata da John Scheid;¹³⁴ o alla notizia di un'epigrafe sita nel Foro, oggi purtroppo scomparsa sebbene documentata da *Ligorius*, celebrativa di una *res publica conservata*.¹³⁵

In definitiva, come appare sufficientemente chiaro tutte le testimonianze sono coerenti e convergenti a favore della complessa operazione riformatrice, il cui manifesto politico era riassunto nei *verba* dell'editto del 28 a.C. riportati nella biografia augustea di Svetonio, a dimostrazione dell'attenzione rigorosa, anzi quasi ossessiva, di Augusto nel collocare le innovazioni istituzionali all'interno degli schemi repubblicani: "*Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero*" (Aug. 28).

7. RGDA. 34.1: la *potentia* augustea.

Un ulteriore documento di straordinaria importanza, che si inserisce perfettamente nella ricostruzione che si sta dipanando come in una sequenza di fotogrammi, è costituito dal nuovo frammento di *RGDA. 34.1*, proveniente da Antiochia di Pisidia (rinvenimento dovuto a Paula Botteri).¹³⁶ Ritorno, pertanto anche a tal proposito, sulla nuova e assai diversa restituzione di quel passaggio e sul relativo dibattito scientifico che ne è scaturito e sempre più arricchitosi negli ultimi anni.¹³⁷ Come è noto, Theodor Mommsen, attraverso la sua proposta d'integrazione del mutilo *RGDA. 34.1*, aveva aperto il varco all'interpretazione dell'azione violenta esplicita dalla *factio* di Ottaviano, sfociata in un 'colpo di Stato', enfatizzata storiograficamente nel secolo scorso da Ronald Syme.¹³⁸ La ricostruzione per oltre un secolo accreditatasi negli studi politici e giuridici del principato augusteo si fondava sul *potitus rerum omnium*:

in G. LA BUA (a cura di), *Vates operose dierum. Studi sui Fasti di Ovidio*, Pisa 2010, 211 ss.

¹³² *CIL. I²*, 231 (= *Inscr.It. XIII, 2*): *Corona querc[ea a senatu, uti super ianuam Imp. Caesaris] / Augusti poner[etur, decreta quod cives servavit, quod rem publicam] / p(opulo) R(omano) rest[it]u[it]*.

¹³³ *CIL. I²*, 231 (= *Inscr.It. XIII, 2*): *Corona querc[ea a senatu, uti super ianuam Imp. Caesaris] / Augusti poner[etur, decreta quod cives servavit, re publica] / p(opuli) R(omani) rest[itu]t[a]*; E. TODISCO, *La res publica restituta*, cit., 341 ss.; O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 267 ss.

¹³⁴ J. SCHEID, *Res Gestae Divi Augusti*, cit., 89: *Corona querc[ea a senatu, uti super ianuam Imp. Caesaris] / Augusti poner[etur, decreta quod iura] / p(opuli) R(omani) rest[it]u[it]*; leggera variante in F. MILLAR, *The First Revolution: Emperor Caesar, 36-28 BC*, in A. GIOVANNINI (a cura di), *La révolution romaine après Ronald Syme. Bilans et perspectives*, Vandœuvres-Genève 2000, 6 s.: ... [*quod leges iura et iura*] / p(opuli) R(omani) rest[it]u[it].

¹³⁵ *CIL. VI*, 873 (= *ILS. 81*): *Senatus Populusque Romanus Imp. Caesari Divi Iuli filio, consuli quinct(o), con(s)uli des(ignato) sect(o), imp(eratori) sept(im)o, re publica conservata*; cfr. O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 269.

¹³⁶ P. BOTTERI, *Missione in Turchia: il Monumentum Ancyranum*, in *QS* 54, 2001, 133 ss.; EAD., *L'integrazione mommseniana a Res Gestae 34, 1 e il testo greco*, in *ZPE* 144, 2003, 262 ss.; TH. DREW-BEAR - J. SCHEID, *La copie des Res Gestae d'Antioche de Pisidie*, in *ZPE* 154, 2005, 217 ss.

¹³⁷ Rinvio al mio *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 235 ss.

¹³⁸ R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., nella nuova traduzione adesso disponibile.

RGDA. 34.1: *In consulatu sexto et septimo, postquam bella civilia extinseram, per consensum universorum potitus rerum omnium rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli.*¹³⁹

Sulla base di *potiri* con ablativo o con genitivo, esprime la conquista del potere attraverso la forza, con atti ed eventi traumatici, si radicò largamente e in profondità la convinzione che Augusto avesse voluto ammettere, sia pure non in maniera del tutto esplicita, la conquista illegale del suo potere. Stravagante interpretazione questa: accusato di perfida ipocrisia, Augusto poi sarebbe stato sincero proprio su questo imbarazzante punto, confessando il peggior crimine politico?

Nella visione mommseniana, la successione degli eventi sarebbe stata la seguente: 1) acquisizione della posizione di dominio da parte di Augusto con il *consensus universorum*; 2) conduzione e fine delle guerre civili; 3) rimessione della *res publica* all'*arbitrium* del *senatus* e del *populus*.

Secondo questa ricostruzione, Augusto avrebbe deposto i poteri straordinari soltanto dopo essere divenuto padrone di ogni cosa, e *potitus*, *potiri* esprimerebbero oltre ogni ragionevole dubbio l'idea dell'uso della forza, della violenza al fine della conquista del potere: dunque, secondo l'opinione largamente condivisa, seppure non unanime, Augusto avrebbe conseguito il controllo dello Stato romano attraverso un nuovo 'colpo di Stato', di cui francamente vi sono ancor meno tracce del precedente. Il convincimento di studiosi del calibro di Francesco De Martino era inscalfibile: «il colpo di stato è quindi incontestabile e sarebbe davvero arduo per uno studioso del diritto pubblico romano ricercare una qualsiasi giustificazione legittima al potere assunto da Ottaviano»;¹⁴⁰ e ancora: «se il *potitus* si deve intendere nel senso di rendersi padrone, la deduzione che esso allude ad un fatto non legale e quindi implicitamente ammette un colpo di stato è irrefutabile».¹⁴¹ Dello stesso tenore Pietro de Francisci, solitamente tutt'altro che collimante con De Martino: «È quindi indiscutibile che, quando Augusto nelle sue R. G. – riferendosi alla fase in cui, pur essendo ancora Ottaviano, aveva affrontato la guerra contro Cleopatra ed Antonio per eliminare la peste delle guerre civili – affermava, che le sue imprese e la posizione da lui raggiunta erano state suffragate dalla *coniuratio Italiae et provinciarum* e quindi dal *consensus universorum*, che lo avevano sospinto a *potiri rerum omnium*, egli confessava di essersi prevalso di una forza politica nuova, che, (ma questo non lo diceva) era stata suscitata da un'abile e tenace propaganda svolta dai suoi amici e seguaci».¹⁴²

Quando sarebbe stato consumato questo secondo 'colpo di Stato', dopo quello dell'estate del 43 a.C., resta un mistero, anche perché sulla scena politica non vi sono più avversari

¹³⁹ Riporto le seguenti traduzioni: a) «Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo ch'ebbi posto termine alle guerre civili, con i pieni poteri conferitimi per unanime consenso, trasferii il governo della *res publica* (Stato) alla libera determinazione del senato e del popolo romano» [F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma 1999, 143, 145]; b) «Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, avendo conseguito tutto il potere attraverso il consenso universale, trasferii il governo dello Stato dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano» (L. DE BIASI - A.M. FERRERO [a cura di], *Cesare Augusto Imperatore. Gli atti compiuti e i frammenti delle opere*, Torino 2003, 217, 219).

¹⁴⁰ F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², cit., IV.1, 112.

¹⁴¹ F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*², cit., IV.1, 118.

¹⁴² P. DE FRANCISCI, *Intorno a due passi delle Res gestae Divi Augusti*, in AG 175, 1968, 157 s.

temibili, tali da impensierire ancora Ottaviano. Dunque, un vero e proprio enigma; ma un enigma, che perderebbe molto della sua forza se, per esempio, il *potitus* fosse stato un semplice quanto banale, seppur comprensibile, errore di integrazione della lacuna epigrafica.

Se Augusto, infatti, avesse scritto altro di quanto Mommsen ha ipotizzato con la sua integrazione? Il quadro interpretativo naturalmente cambierebbe, e anche di molto. Paula Botteri,¹⁴³ che dal 1997 è alla direzione di un progetto di restauro e cura delle *Res Gestae*,¹⁴⁴ grazie alla piena collaborazione delle istituzioni politiche e culturali turche,¹⁴⁵ nel faticoso ma proficuo lavoro di riesame dei frammenti, provenienti da tutte le aree archeologiche della Turchia, ha avuto l'accortezza di soffermarsi su un minuscolo frammento di pietra proveniente da Antiochia di Pisidia in cui si legge TENS RE: sei lettere che nella loro limpida chiarezza consentono di emendare il *potitus* in *potens*. Botteri, dunque, con la pubblicazione dei risultati delle sue ricerche, dal 2003 ha spostato il terreno della ricerca. In tal modo l'apertura del cap. 34 avrebbe un tenore assai diverso:

RGDA. 34.1: In consulatu sexto et septimo, postqua[m b]el[la civil]ia exstinseram, per consensum univrsorum [po]tens re[rui]m om[n]ium rem publicam ex mea potestate in senat[us populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli.

Ho già espresso il mio convincimento che il mutamento del frammento, adesso restituito, non sia cosa da poco, e che apra il varco a nuove e generali considerazioni che inevitabilmente implicano una rivisitazione di alcune tra le più consolidate e tratlizzate opinioni relative alla posizione costituzionale di Ottaviano a seguito della vittoria aziaica.¹⁴⁶ In effetti, da quel fortunato ritrovamento le acque sono cominciate a smuoversi e, oltre a un tempestivo rilievo di Dario Mantovani,¹⁴⁷ a cui è seguito uno studio penetrante di Giovanni Nicosia,¹⁴⁸ vi è la consapevolezza che emendare *potitus* in *potens* non costituirebbe affatto un mero dettaglio lessicale. A dire il vero, già nel 1936 Helmut Berve aveva colto che qualcosa non tornava nella restituzione mommseniana del cap. 34.1; tuttavia lo studioso si limitava pur con netta determinazione ad avanzare la lettura alternativa secondo cui la posizione di preminenza di Augusto si conclamò dopo le guerre civili, cioè dopo Azio e non prima.¹⁴⁹

Il seme gettato da Berve, per quanto non riuscisse a germogliare con vigore tra gli studiosi, dimostrava una certa vitalità, tanto che nel 1957 Wolfgang Seyfarth,¹⁵⁰ interpretando *potitus rerum omnium* come la confessione augustea del possesso di un potere assoluto, proponeva

¹⁴³ P. BOTTERI, *L'integrazione mommseniana a Res Gestae 34, 1 e il testo greco*, in ZPE 144, 2003, 262 ss.

¹⁴⁴ Cfr. P. BOTTERI, *Missione in Turchia: il Monumentum Ancyranum*, in QS 54, 2001, 133 ss.

¹⁴⁵ In realtà la scoperta del minuscolo ma importantissimo frammento era già avvenuta, vedi a tal proposito quanto in TH. DREW-BEAR - J. SCHEID, *La copie des Res Gestae d'Antioche de Pisidie*, in ZPE 144, 2005, 217 ss. Il frammento è classificato dai due studiosi "34j".

¹⁴⁶ O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., *passim*.

¹⁴⁷ D. MANTOVANI, *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit*, cit., 44, nt. 111.

¹⁴⁸ G. NICOSIA, *Potens rerum omnium*, in *Studi in onore di Luigi Arcidiacono*, V, Torino 2010, 2317 ss.

¹⁴⁹ H. BERVE, *Zum Monumentum Ancyranum*, in Hermes 71, 1936, 241 ss.

¹⁵⁰ W. SEYFARTH, *Potitus rerum omnium. Ein Beitrag zur Deutung der RGDA, Kapitel 34*, in Philologus 101, 1957, 305 ss.

di emendare *potitus* in *potiens*, quale forma rara del participio presente di *potiri* (presente, ad esempio, in Cic., *Tusc.* 3.41). Più recentemente, Felice Costabile¹⁵¹ ha riproposto questa lettura del frammento recuperato: non *potens* ma *potiens*, attraverso un accurato esame paleografico. Secondo Costabile, non saremmo in presenza di un participio presente di *possum*, ma dinanzi al participio presente di *potiri* e dunque di «un uso tecnico nell'espressione *rerum potiri*, "impadronirsi del potere", ovvero "essere padrone del potere", oppure ancora "essere padrone dello Stato". A confronto della lettura del Mommsen, prevale il valore "locativo", lo *status quo* nel possesso dell'onnipotenza, anziché la "dinamica" della conquista del potere, che si credeva di scorgere nel presunto participio passato '[*potitus*]'.¹⁵² L'integrazione suggerita da Costabile e le osservazioni che ne fa scaturire non dissolvono tuttavia ogni dubbio sul piano epigrafico, come prudentemente anche lui stesso riconosce,¹⁵³ mentre non cambia nulla neppure sul piano della ricostruzione generale rispetto a quanto prima sostenuto assumendo la lettura *potens*.

In realtà, già Krömer¹⁵⁴ in perfetta solitudine, muovendo da un'acuta analisi lessicale a partire dagli *Annales* tacitiani, si era spinto un po' più avanti sino a pervenire a risultati di un certo interesse: a) l'espressione *rerum potiri* appare inconsueta nella letteratura latina e sembra appartenere peraltro a un'età più tarda; b) il verbo *potiri* è, per lunga tradizione, utilizzato dagli autori antichi per rappresentare vicende di conquista del potere attraverso azioni violente e illegali. Nella sua essenza l'acuta conclusione dello studioso, sulla scorta della suggestiva intuizione del suo maestro, Rudolf Kassel,¹⁵⁵ stava nell'emendare *potitus* in *potens*.

Adesso questa intuizione troverebbe una piena conferma epigrafica che ricolloca nell'alveo della legalità repubblicana le azioni di Augusto:

RGDA. 34.1: *In consulatu sexto et septimo, postqua[m b]el[la civil]ia exstinseram, per consensus universorum po[titus] re[ru]m om[n]ium rem publicam ex mea potestate in senat[us] populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli.*

RGDA. 34.1: *In consulatu sexto et septimo, postqua[m b]el[la civil]ia exstinseram, per consensus universorum [po]tens re[ru]m om[n]ium rem publicam ex mea potestate in senat[us] populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli.*

[Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, essendomi impadronito di tutto il potere attraverso il consenso universale, trasferii il governo dello Stato (*res publica*) dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano].

[Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, potente su tutto per consenso universale, trasferii il governo dello Stato (*res publica*) dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano].

¹⁵¹ F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 95 ss.

¹⁵² F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 100.

¹⁵³ F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 98.

¹⁵⁴ D. KRÖMER, *Textkritisches zu Augustus und Tiberius (Res gestae c. 34 – Tac. Ann. 6, 30, 3)*, in ZPE 28, 1978, 127 ss. Cfr. W.D. LEBEK, *Res gestae divi Augusti 34,1: Rudolf Kassels potens rerum omnium und ein neues Fragment des Monumentum Antiochenum*, in ZPE 146, 2004, 60 ss.

¹⁵⁵ D. KRÖMER, *Textkritisches zu Augustus*, cit., 135.

In altri termini, quell'emendamento produrrebbe la caduta dell'idea dell'ammissione del colpo di Stato da parte di Augusto, cioè dell'acquisizione del suo potere, e pertanto della sua supremazia, in maniera irregolare e attraverso forzature traumatiche, come invece il *potitus* indurrebbe, e sino ad ora ha effettivamente indotto, a credere. Verrebbe cioè meno l'idea che quella posizione di supremazia sia stata conseguita attraverso un singolo atto in un preciso momento temporale, mentre comincerebbe a delinarsi assai più nitidamente una genesi e uno svolgersi del principato augusteo nei termini assai diversi della transizione, in cui il passaggio del 27 a.C. non dovrebbe più intendersi come il momento improvviso e solenne in cui Augusto rinunciò teatralmente alla sua posizione di potere agguantata illegalmente per assestare su una base di ipocrita legalità costituzionale la nuova fase di dominio. O, almeno, non è questo che Augusto 'confesserebbe' nelle *Res Gestae*. Come ha giustamente affermato Nicosia, «Augusto dà palesemente per scontato che l'acquisita posizione costituzionale di predominio (dall'alto della quale discendeva la sua rinuncia) si era ormai stabilizzata, era da considerare definitiva, ed egli avrebbe potuto avvalersene con assoluta tranquillità e sicurezza».¹⁵⁶

Credo dunque che possa mantenersi la lettura *potens; lectio* accettata dallo stesso Luciano Canfora nel suo ultimo libro in cui propone la concordanza con Appiano, quando nel proemio al terzo libro sulle Guerre civili, annota che il governo di Augusto fu *χρόνιος*, cioè duraturo, e *ἐγκρατής*, vale a dire fondato sulla forza = *potens rerum omnium*.¹⁵⁷ *Potens* (o pure *potiens*), che va strettamente legato a *rerum omnium*, indicherebbe non l'ammissione di un'attività violenta ed eversiva volta all'impossessamento del potere ma semplicemente la situazione di assoluta supremazia fondata, non sulla *coniuratio*, ma su un *consensus universorum* – ricordato in diversi documenti come l'elogio funebre di Augusto (P. Köln VI, 249)¹⁵⁸ e un denario su cui è riportato *Imp(eratori) Caes(ari) Aug(usto) comm(uni) cons(ensu)* – la condizione di detentore di un potere sostanziale totale, conseguita da Ottaviano dopo la vittoria aziaca: appunto, *potentiae securus*, come lo descriveva Tacito. Nella fase postaziaca, il futuro Augusto era consapevole del superamento della drammatica rottura che si era prodotta, la vera rottura della costituzione e dello Stato romano con la *coniuratio Italiae* e delle province occidentali,¹⁵⁹ cioè quando il mondo romano si divise in due, e si divisero, scegliendo l'una o l'altra parte, anche le figure istituzionali (magistrati e senatori). La siderale distanza tra *coniuratio Italiae et provinciarum* e *consensus universorum* sta non solo nei rispettivi primi termini ma ancor più nei genitivi di specificazione, laddove *coniuratio* implica la scelta di una parte per una parte (Italia e province per Ottaviano), non importa se più legittima dell'altra avversa, ma pur sempre una *pars*; mentre

¹⁵⁶ G. NICOSIA, *Potens rerum omnium*, cit., 2327.

¹⁵⁷ L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 250 ss.

¹⁵⁸ L. KOENEN, *Die «Laudatio funebris» des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. inv. nr. 4701; vgl. Taf. VIIIa)*, in ZPE 5, 1970, 217 ss.; E.W. GRAY, *The Imperium of M. Agrippa. A Note on P. Colon. inv. nr. 4701*, in ZPE 6, 1970, 227 ss.; E. MALCOVATI, *Il nuovo frammento augusteo della Laudatio Agrippae*, in Athenaeum 50, 1972, 142 ss.; M. GRONEWALD, *Ein neues Fragment der Laudatio funebris des Augustus auf Agrippa*, in ZPE 52, 1983, 61 s.; W. AMELING, *Augustus und Agrippa zu PKöln VI 249*, in Chiron 24, 1994, 1 ss.; F. HURLET, *Les collègues du prince*, cit., 42 ss.

¹⁵⁹ RGDA. 25.2: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me be[lli], quo vici ad Actium depoposcit. Iuraverunt in eadem ver[ba] provinci[ae] Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia.*

consensus universorum indica la condivisione generale, senza alcuna frattura.¹⁶⁰ Interpreta bene le cose Strabone, secondo cui con la *coniuratio* Ottaviano diventava signore (*κύριος*) della pace e della guerra,¹⁶¹ come d'altro canto *προστασίαν τῆς ἡγεμονίας* sono termini indicanti primato, prestigio e non una ben definita e istituzionalizzata carica. È questo il punto che bisogna mettere a fuoco e ben isolare. Il conflitto tra Antonio e Ottaviano aveva condotto lo Stato romano fuori dalla repubblica, a disarticolarsi con la *coniuratio Italiae et provinciarum*, che a ben vedere non costituisce neppure essa l'atto culminante di un colpo di Stato: nel vuoto di potere determinatosi nel 32 a.C., con i consoli dell'anno fuggiti nel campo di Antonio insieme a trecento senatori, chi era titolare del potere legittimo? Antonio o Ottaviano? Entrambi e al tempo stesso nessuno! Quel momento sancì la fine istituzionale, scatenando processi e dinamiche analoghe al nostro 8 settembre.

Allora, l'accusa di ipocrisia – che è quanto di più incisivo, ma fuorviante e condizionante, la critica moderna abbia saputo costruire nell'interpretazione dell'azione politica augustea – riceve così un altro colpo. Se stiamo ancora alle parole usate da un brillante conoscitore della tarda repubblica come Luca Canali ci facciamo un'idea della complessità della fase: «pochi documenti politici, nella storia d'ogni tempo, sono ingannevoli e insieme veritieri al pari delle *Res gestae divi Augusti*. Intere sezioni di accertata realtà vi sono ignorate, altre presentate, nel complesso o nei dettagli, da una angolatura risolutamente partigiana: e tuttavia le *R. g.* sono forse la *summa* politica, istituzionale, costituzionale e ideologica più concisa e illuminante del passaggio da un'era all'altra dell'intera storia dell'umanità».¹⁶²

A me pare, alla luce della mole dei documenti e degli argomenti sin qui addotti, che le *Res Gestae* non nascondano nulla, ma proprio nulla, e che Augusto sia stato orgogliosamente sincero. Augusto era sincero quando ricordava di aver rifiutato l'epiteto di *Romulus* perché strettamente connesso alla monarchia e alla preminente caratura militare della figura romulea;¹⁶³ era sincero quando rifiutò l'offerta della dittatura e del consolato a vita; non fingeva quando rifiutò per ben tre volte la *praefectura morum* e tutte quelle cariche in aperto e intimo contrasto con le forme repubblicane:

RGDA. 6.1-2: [Consulibus M(arco) V(in)icio et Q(uinto) Lucretio] et postea P(ublio) Lentulo et Cn(aeo) L(entulo et terti)um [Paullo Fabio Maximo et Q(uinto) Tuberone senatu populoq] u[e Romano consentientibus,] ut cu[rator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorem delatum recepi. [2] Quae tum per me geri senatus] v[o]luit, per trib[un]ici[a]m p[otestatem] perfeci, cuius potes]tatis conlegam et [ips]e ultro [quinquiens a sena]tu [de]poposci et accepi.

¹⁶⁰ O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, cit., 245 ss. Incomprensibile il dibattito tra i moderni su quali poteri conferisse la *coniuratio*. Ciò che resta essenziale è che quel giuramento indicava l'adesione a una causa e il vincolo si scioglieva alla conclusione della guerra; così anche A. DALLA ROSA, *Cura et tutela*, cit., 134 ss.

¹⁶¹ Strab., *Geogr.* 17.3.25.

¹⁶² L. CANALI, *Il «manifesto» del regime augusteo*, in L. CANALI (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storia e critica*, Roma-Bari 1975, 233.

¹⁶³ G. ANSELMO ARICÒ, *Numa Pompilio e la propaganda augustea*, in *AUPA* 57, 2014, 48 ss.

E non sfuggono alcuni contorcimenti storiografici, come per esempio quello che capita di leggere ancora nel pur brillante saggio di Luca Canali: «La più importante fra tutte è la formale restaurazione della legalità costituzionale, nel riconoscimento, e anzi nella vigorosa sottolineatura del punto di partenza extra legale e rivoluzionario di tale presunto ritorno alla *res publica* e al *mos maiorum*, che in realtà era la sanzione di un radicale mutamento».¹⁶⁴

Ora, per quanto simili posizioni resistano ostinatamente, sono anche da guardare con attenzione i segnali del dischiudersi di una positiva 'fase revisionista': non è senza significato che, appena qualche anno fa, un attento studioso di 'cose augustee', come Tullio Spagnuolo Vigorita, abbia giustamente ribadito come il rispetto esibito da Augusto verso la legalità repubblicana non fosse «una facciata, ma una necessità politica».¹⁶⁵ Similmente, in recentissime pagine, Luigi Capogrossi Colognesi ha riconosciuto che nelle *Res Gestae* non costituisce certo «una menzogna la lettura della sua azione di governo e del suo potere in linea con le istituzioni repubblicane», semmai una sintesi incompleta.¹⁶⁶ Augusto era ben conscio della necessità vitale di evitare i medesimi errori in cui incorse Cesare; il consolato continuo, la dittatura perpetua, la prefettura dei costumi, come ricorda in una pagina memorabile Svetonio,¹⁶⁷ furono errori che non solo gli costarono la vita, ma anche il giudizio di assoluta riprovazione politica e morale che ne stette alla base dell'omicidio giudicato 'iure' dall'opinione pubblica repubblicana: *ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur*, scrisse Svetonio, condensando in queste parole il trauma avvertito dal sentimento repubblicano.

Si torna così per l'appunto a Svetonio, che costituisce il 'prequel' di *RGDA*. 34: chiusa l'emergenza con la sconfitta degli avversari, sebbene formalmente soltanto *consul*, Augusto era ormai *potens rerum omnium* grazie a un *consensus universorum* e poteva restituire la *res publica* al suo normale funzionamento attraverso i suoi organi repubblicani (*senatus e populus*).¹⁶⁸ La *res publica* del *novus ordo* augusteo era salva e incolume nella sua sede, ma

¹⁶⁴ L. CANALI, *Il «manifesto» del regime augusteo*, cit., 245.

¹⁶⁵ T. SPAGNUOLO VIGORITA, *La repubblica restaurata e il prestigio di Augusto. Diversioni sulle origini della cognizione imperiale*, in *Studi per G. Nicosia*, VII, Milano 2007, 532.

¹⁶⁶ L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia di Roma tra diritto e potere. La formazione di un ordinamento giuridico*, Bologna 2014, 228.

¹⁶⁷ Svet., *Iul.* 76.1-3: *Praegravant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur. Non enim honores modo nimios recepit: continuum consulatum, perpetuam dictaturam praefecturamque morum, insuper praenomen Imperatoris, cognomen Patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra; sed et ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in curia et pro tribunali, tensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iuxta deos, pulvinar, flaminem, lupercos, appellationem mensis et suo nomine; ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit. [2] Tertium et quartum consulatum titulo tenuis gessit contentus dictaturae potestate decretae cum consulatibus simul atque utroque anno binos consules substituit sibi in ternos novissimos menses, ita ut medio tempore comitia nulla habuerit praeter tribunorum et aedilium plebis praefectosque pro praetoribus constituerit, qui absente se res urbanas administrarent. Pridie autem Kalendas Ianuarias repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit. [3] Eadem licentia spreto patrio more magistratus in pluris annos ordinavit, decem praetoris viris consularia ornamenta tribuit, civitate donatos et quosdam e semi-barbaris Gallorum recepit in curiam. Praeterea monetae publicisque vectigalibus peculiares servos praeposuit. Trium legionum, quas Alexandreae relinquebat, curam et imperium Rufioni liberti sui filio exoleta suo demandavit.*

¹⁶⁸ F. COSTABILE, *RG*. 34.1: «[POT]IENS RE[RV]M OM[N]IVM» e l'«*Edictum de reddenda re publica*», in G. PURPURA (a cura di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiusiniani (FIRA). Studi preparatori. I. Leges*, Torino 2012, 255 ss.; Id., *Caius Iulius Caesar*, cit., 95 ss.

per affrontare il futuro andava rafforzata da nuove fondamenta: *"Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero"* (Svet., *Aug.* 28).

8. Dalla *potentia* all'*auctoritas*.

La nuova restituzione di *RGDA*. 34.1, che ci descrive la reale condizione in cui venne a trovarsi Ottaviano dopo la vittoria di Azio, quella cioè di *potens omnium rerum*,¹⁶⁹ da un lato, induce ad archiviare la teoria del 'golpe', mentre, dall'altro lato, dà piena luce alla successiva affermazione dei fatti del 27 e della seduta senatoria in cui gli si assegnò quell'epiteto di *Augustus* che lo rese da quel momento impareggiabile per *auctoritas*.

Ma procediamo con ordine, cominciando da *potens* e *potentia*. Si dubita che l'uso di questi termini fosse effettivamente invalso nel latino del tempo. Si tratta, a ben guardare, di preoccupazioni ingiustificate, di perplessità davvero infondate. A tal proposito, per quanto di poco successivo, potrebbe bastare richiamare ancora una volta il noto passo degli *Annales* tacitiani:

Tac., *Ann.* 3.28.2: *Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur.*

Il testo si riferisce anch'esso a quel cruciale 28 a.C., quando Ottaviano, console per la sesta volta, ormai sicuro della posizione di assoluta preminenza politica (*potentiae securus*), decideva appunto di chiudere definitivamente la fase straordinaria del triumvirato con l'emanazione dell'*edictum de reddenda re publica* relativo all'abrogazione della legislazione eccezionale. Tacito, insomma, da un lato conferma la versione di Cassio Dione sulla svolta del 28 a.C.: «e poiché, durante le agitazioni e le guerre, specialmente nel potere collegiale con Antonio e Lepido, (Ottaviano) aveva emanato moltissime disposizioni illegali e antigiuridiche, le abrogò tutte con un solo editto, ponendo come termine il suo sesto consolato»;¹⁷⁰ e aiuta pure a mettere meglio a fuoco il passo di Svetonio. Ma, dall'altro lato, e sul punto la cosa assume particolare interesse, il suo latino mostra una straordinaria corrispondenza, per non dire un'assoluta coincidenza, con la nuova restituzione del cap. 34.1 delle *Res Gestae*; un'equivalenza tra le due espressioni tanto

¹⁶⁹ F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 95 ss., ha riproposto la lettura del frammento recuperato, già avanzata da W. SEYFARTH, *Potitus rerum omnium. Ein Beitrag zur Deutung der RGDA, Kapitel 34*, in *Philologus* 101, 1957, 305 ss., *potiens* piuttosto che *potens*, attraverso un accurato esame paleografico. Secondo Costabile, non saremmo in presenza di un participio presente di *possum*, ma dinanzi al participio presente di *potiri* e dunque di «un uso tecnico nell'espressione *rerum potiri*, "impadronirsi del potere", ovvero "essere padrone del potere", oppure ancora "essere padrone dello Stato". A confronto della lettura del Mommsen, prevale il valore "locativo", lo *status quo* nel possesso dell'onnipotenza, anziché la "dinamica" della conquista del potere, che si credeva di scorgere nel presunto participio passato '[*potitus*]». L'integrazione suggerita da Costabile e le osservazioni che ne fa scaturire non dissolvono tuttavia ogni dubbio sul piano epigrafico, come prudentemente anche lui stesso riconosce, mentre non cambia nulla neppure sul piano della ricostruzione generale rispetto a quanto prima sostenuto assumendo la lettura *potens*.

¹⁷⁰ Cass. Dio 53.2.5.

combaciante da far dire a Dario Mantovani¹⁷¹ che il tacitano *potentiae securus* sarebbe un calco dell'autobiografico *potens rerum omnium* di *RGDA*. 34.1.

Si potrebbe obiettare sulla forza non decisiva dell'uso di *potentia* fattone da Tacito;¹⁷² e tuttavia diventa insuperabile quanto invece si ricava da Cicerone. La *potentia*, i *potentes* sono figure assai ricorrenti del lessico ciceroniano. E si tratta di concetti a cui Cicerone attribuiva una precisa valenza negativa, se non contraria, certamente estranea alla *res publica* e al suo corretto funzionamento. Nella *pro Quinct.* 1.9, Cicerone non esitava a bollare la *potentia* quale aspetto precipuo delle tendenze oligarchiche e illegali della classe dirigente romana. Nella sua teorica del *princeps*, come ben sottolineato da Ettore Lepore,¹⁷³ l'oratore plasmava un governo della *res publica* assolutamente alieno da quei tratti, contrapposto nella cultura e nella prassi alla *potentia* e alle *opes* dei *pauci* o ancor più del singolo:

Cic., *pro Sest.* 66.139: *Sudandum est iis pro communibus commodis, adeundae inimicitiae, subeundae saepe pro re publica tempestates, cum multis audacibus, improbis, nonnumquam etiam potentibus dimicandum.*

Il governo ideale, secondo Cicerone, doveva accantonare ogni pulsione verso la *potentia*, espressione di un dominio di fatto, fuori da ogni *ordo* o schema di matrice repubblicana, per assumere il volto morbido, rassicurante e legale dell'*autoritas*, ovvero il prestigio politico-morale, come spiega chiaramente nella *pro Milone*:

Cic., *pro Mil.* 5.12: *Declarant huius ambusti tribuni pl. illae intermortuae contiones, quibus cotidie meam potentiam invidiose criminabatur cum diceret senatum non quod sentiret, sed quod ego vellem decernere. Quae quidem si potentia est appellanda potius quam propter magna in rem publicam merita mediocris in bonis causis auctoritas aut propter hos officiosos labores meos non nulla apud bonos gratia, appelletur ita sane, dummodo ea nos utamur pro salute bonorum contra amentiam perditorum.*

Il *princeps* ciceroniano ci svela così le intime ragioni politiche di *RGDA*. 34.1-4, cioè il passaggio dalla *potentia* all'impareggiabile *autoritas* augustea. Anche questo aspetto, non ancora sufficientemente evidenziato né davvero assimilato, conferma come Augusto seppe muoversi con prudenza e far propri elementi, idee, concetti repubblicani comunque abbozzati o espressi compiutamente dall'elaborazione ciceroniana. Chiuse le guerre civili, *potens rerum omnium*, Augusto ammetteva la sua *potentia*, lo stato di assoluto predominio che gli avrebbe consentito un controllo totale dello Stato romano.

Certo, era un *potentia* derivata da un *consensus universorum*, e pertanto cosa assai diversa

¹⁷¹ D. MANTOVANI, *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit*, cit., 44 nt. 111.

¹⁷² In verità, oltre a Tacito, vi è anche Vell., *Hist. rom.* 2.93.1: *Ante triennium fere, quam Egnatianum scelus erumperet, circa Murenae Caepionisque coniurationis tempus, abhinc annos quinquaginta, M. Marcellus, sororis Augusti Octaviae filius, quem homines ita, si quid accidisset Caesari, successorem potentiae eius arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam securo ei posse contingere non existimarent, magnificentissimo munere aedilitatis edito decessit admodum iuvenis, sane, ut aiunt, ingenuarum virtutum laetusque animi et ingenii fortunaeque, in quam alebatur, capax.*

¹⁷³ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, 296 ss.

dalla *coniuratio* occidentale, perché costituiva dopo anni di sangue e lutti la «prima manifestazione dell'unanimità dei consensi [...] nata come reazione contro la più patente rottura dell'unione civica». ¹⁷⁴ Eppure, quella *potentia*, bollata dal pensiero politico repubblicano come condizione destabilizzante se non eversiva della *res publica*, manteneva Ottaviano lungo un binario pericoloso. Egli aveva infatti piena e lucida consapevolezza che tale condizione di *omnipotentia*, come scrive efficacemente Giovanni Nicosia, ¹⁷⁵ finiva per collocarlo su di un piano extracostituzionale, incompatibile con la tradizione politica e istituzionale romana: perciò avviò la transizione. Una transizione determinata, irreversibile, ma prudente e formalmente collocata nell'alveo repubblicano. Una transizione che significava appunto *transferre* o *reddere rem publicam* e *restitutio rei publicae*: da quel momento egli fu superiore a tutti soltanto per *auctoritas*, individuando in questa l'elemento ordinante ¹⁷⁶ della nuova *forma rei publicae*.

Egli, *princeps* per quarant'anni, secondo l'orgoglio smisurato tarboccante da quelle parole, si distingueva radicalmente dal *potens* o dai *potentes* che avevano sino ad allora condizionato negativamente la vita dello Stato romano: mentre costoro erano guidati dalla *cupiditas dominandi* e tante macerie avevano causato attraverso quell'*inutilis potentia* e le *invidiosae operae*, il *princeps* invece fondava il proprio ruolo e la propria azione sulla *moderatio*, ricorrendo alla *vis* soltanto quando era in gioco la difesa della *res publica*. ¹⁷⁷

Nel disegno consapevole di riportare la pace e di ripristinare il patto di alleanza con gli dèi era necessaria abbandonare la dimensione negativa e minacciosa della *potentia* per assumere una nuova posizione conforme alla normalizzazione religiosa. Da qui la sua *auctoritas* in quanto *Augustus*. Dopotutto, c'è un dato interessante a tal proposito nella versione greca delle *Res Gestae*. Non a caso, nel lessico greco per esprimere il passaggio da *potentia* ad *auctoritas*, in assenza di una precisa corrispondenza terminologica tra i due concetti, si è fatto ricorso ad *αξιωματι*, ovvero a un termine poliseno che va da onore, stima a potenza politica e che, come è noto, sino alla scoperta del frammento Theodor Mommsen aveva versato in latino con *dignitate*. ¹⁷⁸

Il senso della scelta di *Augustus*, secondo la *sententia Plancii*, ¹⁷⁹ costituisce, dunque, il suggello della strategia elaborata e avviata con determinazione nel biennio 29-27 a.C. L'innovazione e l'ampliamento della valenza di *augustus* furono straordinarie. Come leggiamo in Festo, prima di allora, il termine aggettivava esclusivamente *loca*:

Fest. s.v. «Augustus» (ed. Lindsay, 2): *Augustus locus sanctus ab avium gestu, id est quia ab avibus significatus est, sic dictus; sive ab avium gustatu, quia aves pastae id ratum fecerunt.*

¹⁷⁴ M. HUMBERT, *Le guerre civili*, cit., 22.

¹⁷⁵ G. NICOSIA, *Potens rerum omnium*, in *Studi in onore di Luigi Arcidiacono*, V, Torino 2010, 2326 s.

¹⁷⁶ P. CERAMI, *Potere ed ordinamento nella esperienza costituzionale romana*, Torino 1987, 186 ss.

¹⁷⁷ Cic., *Phil.* 5.18.50: *Cuius igitur singularem prudentiam admiramur, eius stultitiam timemus? Quid enim stultius quam inutilem potentiam, invidiosas opes, cupiditatem dominandi praecipitem et lubricam anteferre verae, gravi, solidae gloriae?*

¹⁷⁸ Per un quadro delle coordinate dell'intenso dibattito storiografico sull'*auctoritas principis* mi limito a rinviare al denso libro di C. LANZA, *Auctoritas principis*, I, Milano 1996.

¹⁷⁹ Svet., *Aug.* 7.2: *Munatii Planci sententia, quum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere, quasi et ipsum conditorem urbis, prevaluisset ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo, sed etiam ampliore cognomine.* Cfr. Vell., *Hist. rom.* 2.91.1; Flor. 2.34; Cass. Dio 53.16.7-8; Cens., *De die nat.* 21.8.

Su questi *loca* primeggiava Roma, così qualificata da Ennio ([...] *sicut etiam Ennius docet scribens: "Augusto augurio postquam incluta condita Roma est"*);¹⁸⁰ eppure dal quel gennaio del 27 a.C., *augustus* fu riferito per la prima volta a una persona, certamente non un uomo comune, la cui azione, la cui vita, la cui aurea si legavano indissolubilmente a Roma.¹⁸¹ Quel *cognomen* non a caso proiettava colui che ne veniva insignito su un piano prossimo agli dèi (Ovid., *Fast.* 1.587-590, 607-608: *Idibus in magni castus Iovis aede sacerdos / semimaris flammis viscera libat ovis. / Redditaque est omnis populo provincia nostro / et tuus Augusto nomine dictus avus. [...] Sed tamen humanis celebrantur honoribus omnes: / hic socium summo cum Iove nomen habet*).¹⁸²

9. *Restitutio rei publicae* tra semantica, politica e istituzioni.

Le resistenze ad accettare una ricostruzione più distaccata, alcuni direbbero filoaugustea e assolutoria, sono, e continueranno ad essere notevoli; eppure è oltremodo difficile negare la mole di documenti disponibili. Ormai, per quantità e portata, essi appaiono decisivi e convergenti nell'attestare il gradualismo della *restitutio rei publicae* augustea, tanto inadeguatamente rappresentata dalla moderna storiografia come espressione di una palese e insopportabile modalità di comunicazione di Augusto e del suo *staff*, quasi una sentina di vizi intrisa di ipocrisia, furbizia, astuzia e cinismo. Fu invece un magistrale programma politico che determinò giustamente la grande fortuna e il duraturo consenso augusteo, concretizzatosi in una serie rilevante di *gesta*, il cui catalogo è fornito con assoluta chiarezza ed efficacia da Velleio Patercolo:

Vell., *Hist. rom.* 2.89.3: *Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, iudiciis auctoritas, senatui maiestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo praetoribus adlecti duo. Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata.*

Davvero notevole quanto scrive Velleio Patercolo, magistrato, alto ufficiale, assai vicino agli eventi augustei, che, dobbiamo presumere, fosse assai meno assillato di altri da problemi di documentazione. È giusto osservare subito come nella concezione velleiana sia sottesa una presa di distanza rispetto agli *imperia extraordinaria* della tarda repubblica.¹⁸³ E nel tentativo

¹⁸⁰ Svet., *Aug.* 7.

¹⁸¹ Così anche G. ANSELMO ARICÒ, *Numa Pompilio* cit., 54 s.

¹⁸² Per il dibattito imponente e inesauribile si rinvia ai seguenti studi grazie ai quali risalire a ulteriore bibliografia: L. ROSS TAYLOR, *Livy and the Name Augustus*, in CR 32, 1918, 158 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Auctoritas Augusti*, in PP 4, 1949, 29 ss.; G. DUMEZIL, *Remarques sur «augur», «augustus»*, in REL 35, 1957, 126 ss.; S. MAZZARINO, *Le alluvioni del 54 a.C./23 a.C., il cognomen Augustus, e la data di Hor. Carm. I.2*, in Helikon 6, 1966, 621 ss.; A. DEGRASSI, *I nomi dell'imperatore Augusto. Il praenomen Imperatoris*, in *Studi in onore di E. Volterra*, V, Milano 1971, 574 ss.; M. MORANI, *Augurium, augur, augustus: una questione di metodo*, in Glotta 62, 1984, 65 ss.; G. ZECCHINI, *Il cognomen «Augustus»*, in Acta Classica 32, 1996, 129 ss.; E. TODISCO, *Il nome Augustus e la «fondazione» ideologica del principato*, in *Antidoron. Studi in onore di B. Scardigli Foster*, Pisa 2007, 441 ss.

¹⁸³ Così F. GRELE, *«Antiqua forma rei publicae revocata»: il principe e l'amministrazione dell'impero nell'analisi di Velleio Patercolo*, in *Res publica e Princeps. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordina-*

augusteo del ripristino dell'antico regime magistratuale non si può affatto escludere che il *princeps*, o almeno così vedevano i suoi contemporanei o gli storici di epoca immediatamente successiva, abbia provato a ritornare alla concezione magistratuale presillana, a cominciare dall'*imperium* consolare, secondo cui i consoli erano titolari di un *imperium* potenzialmente illimitato (*maius e infinitum*)¹⁸⁴ rispetto a quello delle altre magistrature ad eccezione, non casualmente, del *dictator*, perché proprio quella pretesa di ricoprire la dittatura vitalizia costituì il più grave errore, rivelatosi appunto mortale, di Giulio Cesare.

Questa potrebbe essere un'interpretazione plausibile, tuttavia nulla può nascondere l'estrema difficoltà di capire cosa intendesse davvero Velleio con *prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata*. Anche Seneca in un passo del *de beneficiis* relativo al rimprovero a Bruto parla di una *forma* precedente:

Sen., *de benef.* 2.20.1-2: *Disputari de M. Bruto solet, an debuerit accipere ab divo Iulio vitam, cum occidendum eum iudicaret. [2] Quam rationem in occidendo secutus sit, alias tractabimus; mihi enim, cum vir magnus in aliis fuerit, in hac re videtur vehementer errasse nec ex institutione Stoica se egisse. Qui aut regis nomen extimuit, cum optimus civitatis status sub rege iusto sit, aut ibi speravit libertatem futuram, ubi tam magnum praemium erat et imperandi et serviendi, aut existimavit civitatem in priorem formam posse revocari amissis pristinis moribus futuramque ibi aequalitatem civilis iuris et staturas suo loco leges, ubi viderat tot milia hominum pugnancia, non an servirent, sed utri! Quanta vero illum aut rerum naturae aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto defuturum credidit alium, qui idem vellet, eum Tarquinius esset inventus post tot reges ferro ac fulminibus occisos.*

Questi passi, al di là delle differenti letture che possono far sgorgare, ci fanno anche capire quale fosse la reale percezione dei contemporanei e come a Bruto, per esempio, Seneca addebitasse l'errata valutazione di poter riportare la *res publica* alla sua forma precedente (*in priorem formam*, ma quale?) perduti gli antichi *mores*.¹⁸⁵ A cosa si riferivano Velleio e Seneca? Forse all'equilibrio dei poteri raggiunto con la restaurazione aristocratica sillana o a quello modificato da Pompeo, oppure ancora intendevano la *forma* precedente all'insorgere del movimento graccano e poi dei *populares*? Difficile davvero, allo stato della documentazione, rispondere alla domanda, intendere sino in fondo a cosa essi guardassero. Certamente, come ha sottolineato Francesco Grelle,¹⁸⁶ agli occhi dello storico campano la *prisca forma rei publicae* costituiva innanzitutto un modello attuale soprattutto alternativo a un *novus status* vagheggiato da alcuni sediziosi ambienti militari, questa sì una *nova res publica* che avrebbe condotto a nuovi pericoli e *caos*,¹⁸⁷ a differenza di quanto assicurato invece dalla restaurazio-

mento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del Convegno internazionale di diritto romano Copanello, 25-27 maggio 1994 (a cura di F. MILAZZO), Napoli 1996, 329 [= in ID., *Diritto e società nel mondo romano* (a cura di L. FANIZZA), Roma-Bari 2005, 419].

¹⁸⁴ Oltre che TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*³, I, Leipzig 1887-1888, 53 ntt. 3-4, è da ricordare P. DE FRANCISCI, *Preannunci del Principato*, cit., 29 ss.

¹⁸⁵ Vedi ancora E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 139 nt. 68.

¹⁸⁶ F. GRELLE, «*Antiqua forma rei publicae revocata*», cit., 330 s., 336.

¹⁸⁷ Vell., *Hist. rom.* 2.125.1-2: *Tulit protinus et voti et consilii sui pretium res publica, neque diu latuit aut*

ne augustea.¹⁸⁸

Un significativo aiuto alla comprensione, però, lo scoviamo ancora una volta tra i documenti ciceroniani:

Cic., *pro Marcell.* 8.23-24: *Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni quae iacere sentis belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa atque prostrata: constituenda iudicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles, omnia quae dilapsa iam difflexerunt severis legibus vincienda sunt.*¹⁸⁹

È un testo fondamentale, di rara potenza, a torto poco considerato o frainteso dagli studiosi, in cui Cicerone non vedeva ormai altra strada che quella di rivolgersi a Giulio Cesare, per risollevarne una *res publica* prostrata, in terra giacente; ed è un documento la cui portata eccezionale ci stupisce ancor di più se messo in 'dialogo' con quello di Velleio Patercolo:

Cic., *pro Marcell.* 8.23-24: *Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni quae iacere sentis belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa atque prostrata: constituenda iudicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles, omnia quae dilapsa iam difflexerunt severis legibus vincienda sunt.*

Vell., *Hist. rom.* 2.89.3: *Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, iudiciis auctoritas, senatui maiestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo praetoribus adlecti duo. Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata.*

[A te solo, Cesare, spetta di rimettere in piedi tutto lo Stato che tu vedi giacere per terra, completamente rovinato sotto i colpi violenti della guerra, com'era inevitabile; a te spetta riorganizzare l'amministrazione della giustizia, ristabilire la *fides*, reprimere gli eccessi del malcostume, favorire l'incremento demografico e frenare con una severa legislazione quel disordine generale che è ormai dilagante].

[Finirono dopo vent'anni le guerre civili, furono chiuse definitivamente quelle esterne in corso, riportata la pace, sopito ovunque il furore delle armi, restituita forza alle leggi, autorità ai tribunali, maestà al senato, ricondotto il potere dei magistrati alle modalità, originarie, solo che furono aggregati due pretori, scelti dal principe, agli otto eletti (dai comizi). Fu così richiamata in vita quell'originaria forma costituzionale, che lo Stato aveva avuta un tempo].

quid non impetrando passuri fuisset aut quid impetrando profecissemus. Quippe exercitus, qui in Germania militabat praesentisque Germanici imperio regebatur, simulque legiones, quae in Illyrico erant, rabie quadam et profunda confundendi omnia cupiditate novum ducem, novum statum, novam quaerebant rem publicam; quin etiam ausi sunt minari daturos se senatui, daturos principi leges; [2] modum stipendii, finem militiae sibi ipsi constituere conati sunt. Processum etiam in arma ferrumque strictum est et paene in ultima gladiatorum erupit impunitas, defuitque, qui contra rem publicam duceret, non qui sequerentur.

¹⁸⁸ Vell., *Hist. rom.* 2.89.4: *Rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, certa cuique rerum suarum possessio.*

¹⁸⁹ Significativa anche l'esortazione contenuta in Cic., *pro Marcell.* 9.27: *Haec igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruarere.*

Il confronto è illuminante. Cicerone elencava a Cesare un preciso programma di governo e di restaurazione della *res publica*: riportare la pace; riformare l'amministrazione della giustizia; ristabilire la *fides*; colpire il malcostume;¹⁹⁰ una politica demografica; una severa legislazione per il dilagante disordine generale; e la pace, spegnendo ogni residuo focolaio di guerra civile. Non vi è solo la coincidenza programmatica con quanto è espresso, sia pure con toni e termini diversi e andamento più asciutto sotto il profilo istituzionale, nel passo di Velleio che, invece, traeva il bilancio della politica augustea: pace; leggi; *fides* e rigore morale; tribunali; senato; magistrature. Vi è di più: in questi due testi vi è il riflesso preciso, analitico, dettagliato, della *restitutio rei publicae* che continuiamo a leggere nella scarnificata e apologetica sintesi autobiografica delle *Res Gestae*.

Ripristinata la pace, Augusto scacciava il *caos* e riportava l'ordine istituzionale tanto da potersi dire, secondo Velleio, *prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata*. Per questa ragione penso abbia torto Dalla Rosa nell'affermare che la *restitutio rei publicae* sia destinata «a rimanere un mito della storiografia moderna su Augusto ancora per molto tempo»,¹⁹¹ oppure che abbia ragione nella misura in cui i moderni continuano a equivocare l'espressione. Il punto centrale, quasi impercettibile, è l'ambiguità semantica dell'espressione *restitutio rei publicae* che apparentemente sembra far slittare ora su un piano ora su un altro l'interpretazione istituzionale dei passaggi.

Tornando così alla storiografia contemporanea, credo che proprio sul versante filologico sia giunto il contributo fondamentale e davvero decisivo per la corretta interpretazione, a cui queste pagine sono in parte debitrice e in parte complementari: mi riferisco al denso e importante saggio di Mario Citroni. Concentrandosi sull'uso ciceroniano della formula *res publica restituta*, Citroni ha finemente avvertito della doppia ambiguità semantica dell'espressione in questione: una prima ambiguità è relativa a *res publica* che «può indicare lo 'stato' [...], la compagine politico-istituzionale di una comunità, indipendentemente dagli ordinamenti costituzionali adottati e dalle sedi e le forme di esercizio effettivo dei poteri. Oppure può indicare lo stato in quanto garante degli interessi, dei diritti e della *libertas* di tutti i membri di una comunità [...] in opposizione implicita o esplicita a uno stato che è invece gestito nell'interesse solo di una parte, o di un unico despota». Mentre una seconda ambiguità è invece pertinente a *restituo* che «può indicare il restauro di un edificio danneggiato, il recupero di un corpo debilitato, il ridar vita e vigore a istituzioni o a pratiche decadute o abolite, la ricollocazione di cosa o persona in una posizione che le era propria e idonea e che è stata perduta e in generale il ripristino di una situazione precedente. Oppure può significare la riconsegna a qualcuno di qualcosa che gli era appartenuto e di cui era stato privato, o di cui si era privato. Solitamente questo secondo significato si distingue in modo netto dal primo. Ma si dovrebbe tenere presente che i due significati sono in realtà intrinsecamente connessi, perché la riconsegna a qualcuno di ciò che gli appartiene rappresenta il ripristino di un equilibrio che era temporaneamente stato alterato, indipendentemente dal fatto che ciò fosse avvenuto

¹⁹⁰ Motivo altamente repubblicano; Liv. 39.41.4: [...] *castigare nova flagitia et priscos revocare mores* (a proposito di della candidatura di Catone alla censura nel 189 a.C.): sul tema in generale E. ROMANO, «*Allontanarsi dall'antico. Novità e cambiamento nell'antica Roma*», in *Storica* 12.34, 2006, 7 ss.

¹⁹¹ A. DALLA ROSA, *L'aureus del 28 a.C.*, cit., 194.

per concorde volontà delle parti o per prevaricazione di una di esse, o per altra circostanza. Il senso etimologico di ‘ricollocare (o rimettere in piedi, e quindi in vigore) facendo tornare allo stato anteriore’ (da *re-* che indica movimento all’indietro, e *statuo*) si riconosce dunque anche nell’idea di ‘riconsegna’». ¹⁹²

L’illustre latinista prova in tal modo a rimette le cose sul giusto binario e ci riesce, indicando la corretta chiave di volta per interpretare quelle formule che tanto interesse e letteratura hanno prodotto: ¹⁹³ *restituere rem publicam*, espressione di linguaggio figurato, allora esprimerebbe l’idea di Augusto che rimette in piedi uno Stato prostrato, ovvero un’intensa e prolungata attività di restaurazione, attraverso l’abrogazione delle orribili leggi triumvirali, la riconsegna ai suoi organi politici costituzionali dei poteri sovrani e delle funzioni pubbliche, e la riaffermazione, come parametri della vita politica e istituzionale, di diritti e *libertas* di una comunità di *cives* e non di sudditi a un potere tirannico. Con l’azione restauratrice di Augusto tornava a prendere corpo una *res publica* in cui ridivenivano cardini centrali della cultura politica antichi valori come il merito, l’aspirazione al pubblico riconoscimento delle proprie virtù, l’ideologia del primato del bene dello Stato persino sui legami famigliari. Erano le massime speranze nutrite da Cicerone e da lui affidate ai suoi scritti. Insomma, risorgeva uno Stato comunque riparato dai guasti della dittatura cesariana e dei terribili anni triumvirali, in cui l’ordinamento giuridico nel suo complesso divenne oggetto di uno spaventoso sovvertimento con drammatici risvolti sociali. ¹⁹⁴

Per avere un’idea, basta ricordare il potere immenso e inusitato accordato dalla *lex Titia* ai triumviri: essi potevano designare tutti i magistrati, attribuirsi tutti i territori provinciali sostituendosi al senato e ai comizi; avevano il potere di esautorare i proconsoli sgraditi; i loro editti, al pari delle leggi, non subivano limiti territoriali ed erano vincolanti per qualunque magistrato o promagistrato. Augusto cominciava a realizzare dunque la *restitutio rei publicae* nel 28 a.C. con lo smantellamento della legislazione triumvirale, mentre con la rinuncia al titolo e ai poteri speciali e con il ristabilimento della centralità del consolato nel 27 a.C., come sottolineava anche Tacito, ¹⁹⁵ metteva clamorosamente in atto la *translatio rei publicae*, cioè la fase finale della *restitutio rei publicae*, ovvero con la ‘riconsegna’ dello Stato romano all’*arbitrium* del senato (all’interno del quale mantenne sino alla morte il titolo di *princeps*

¹⁹² M. CITRONI, *Cicerone e il significato della formula res publica restituta*, in M. CITRONI (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all’Impero. In ricordo di E. Narducci*, Pisa 2012, 165 s.

¹⁹³ Oltre ai saggi indicati *supra* nella nt. 13, è sufficiente ricordare i numerosi contributi contenuti nel volume collettaneo *Le Principate d’Auguste. Réalités et représentations du pouvoir Autour de la Res publica restituta. Actes du colloque de l’Université de Nantes 1^{er}-2 juin 2007* (a cura di F. HURLET, B. MINEO), Rennes 2009.

¹⁹⁴ Sul tema L. CANFORA, *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica romana*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, 215 ss.; cfr. E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009, 3 ss.; O. LICANDRO, *La pax deorum e l’imperatore Augusto (che “iniziò a porre ordine nell’ecumene”)*, in *Scritti per A. Corbino* [in corso di pubblicazione]. In generale, resta fondamentale E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

¹⁹⁵ Tac., *Ann.* 1.2.1.

senatus) e del popolo, che tornavano ad acquistare la pienezza delle loro funzioni¹⁹⁶ e il controllo dei territori e degli eserciti (almeno in gran parte) grazie alla restituzione delle province all'*imperium* del popolo Romano, per la cui assegnazione ritornava in vigore il regime della *lex Pompeia* del 52 a.C.

Augusto rimetteva in vigore lo Stato romano, riconsegnandolo ai suoi legittimi e ordinari organi costituzionali o centri di potere e ripristinando, per usare sempre le parole di Citroni, «la sua natura di *res publica*» e l'identità di *res populi*.¹⁹⁷ Chi, e perché, dei contemporanei avrebbe potuto smentirlo sul piano politico-istituzionale? E perché dovrebbero oggi ritenersi che le orgogliose affermazioni delle *Res gestae* fossero improntate alla più bieca ipocrisia?

Restitutio rei publicae contrassegnava così la valutazione complessiva dell'azione riformatrice o, come sarebbe più corretto e consono alle fonti, restauratrice augustea, mentre *translatio rei publicae* possedeva una portata più limitata consistente più concretamente nell'atto formale di deposizione dei poteri speciali triumvirali e di conseguenza anche della rinuncia a quella *potentia* acquistata per *consensus universorum* dal 31 a.C. dopo la vittoria di Azio. Questa interpretazione di *restitutio rei publicae*, ampia e duttile, che appare inequivocabilmente ricorrente nel *corpus* ciceroniano, era certamente quella più invalsa e condivisa nel mondo della politica e delle istituzioni negli anni della crisi e della transizione repubblicana. Ma non solo. Non deve trascurarsi neppure il fatto che il motivo della *restitutio* punteggi la storia del principato sino a Traiano. La restaurazione repubblicana non si trova enunciata soltanto nelle *Res Gestae*, perché restaura la *res publica* Galba alla morte di Nerone, e ancora la restaura Nerva dopo Domiziano, mentre Plinio è convinto di vivere nella *res publica* sotto Traiano.¹⁹⁸

Allora, in questo senso ha ragione Felice Costabile¹⁹⁹ nell'aver ricordato l'inadeguatezza delle lenti della moderna dottrina nell'applicazione all'esperienza augustea delle categorie di matrice ottocentesca del 'colpo di Stato' o 'golpe'.²⁰⁰ La visione appannata e distorta ha impedito di prendere atto che ciò che appariva come una palese violazione della legalità in

¹⁹⁶ Sulla produzione legislativa comiziale in età augustea si leggano le recenti pagine di J.-L. FERRARY, *La législation augustéenne et les dernières lois comitiales*, in J.-L. FERRARY (a cura di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 569 ss. Che anche su questo aspetto, ovvero di un legame molto stretto con il popolo nella sua funzione legislativa, Augusto sentisse l'influenza di Cicerone e ne seguisse le indicazioni, si può desumere da *de leg.* 2.4.9, in cui *populares leges*, contrariamente a quanto possa *ictu oculi* sembrare, esprime non una matrice politica (i *populares*), ma il senso di leggi votate dal popolo. P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, 125.

¹⁹⁷ M. CITRONI, *Cicerone e il significato*, cit., 187. Cfr. E.T. SALMON, *The Evolution of Augustus' Principate*, in JRS 5, 1956, 456 ss.; D. EARL, *The Age of Augustus*, London 1968, 66; J.-L. FERRARY, *Res publica restituta*, cit., 419 ss. Secondo F. MILLAR, *Triumvirate and Principate*, in JRS 63, 1973, 63, *res publica* non poteva affatto intendersi come repubblica prima del consolidamento del regime costituzionale imperiale, e dunque la locuzione indicava lo Stato nella forma ereditata e conosciuta dai romani. Tuttavia, questa interpretazione accettabile in linea di massima, appare però eccessivamente generica, perché resta irrisolto da Millar a quale tipo di assetto ci si riferisse.

¹⁹⁸ Per tutti, L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999, 423.

¹⁹⁹ F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 108 s.

²⁰⁰ Cfr. F. D'IPPOLITO, *Modelli storiografici fra Otto e Novecento, con un inedito di Francesco De Martino*, Napoli 2007; F. LUCREZI, G. NEGRI (a cura di), *Modelli storiografici fra Otto e Novecento. Una discussione*, Napoli 2011.

realtà non lo era per la semplice conseguenza dell'assenza, in quanto estranea alla cultura giu-
spubblicistica romana, di un *corpus* di principi costituzionali codificati, ad eccezione dell'*ad-*
fectatio regni, vera *grundnorm* del regime repubblicano; e i nuovi documenti di età augustea
letti alla luce delle testimonianze tardorepubblicane, provenienti dall'archivio di Cicerone,
uno degli indiscussi protagonisti della temperie di allora, ci trasmettono il geniale, vasto e
autentico processo riformatorio di Augusto, lontano da ogni spirito o disegno demolitorio
della *res publica* e assai aderente alle posizioni ciceroniane.

10. Dai *principes* ciceroniani al *princeps* augusteo.

Nonostante si sia interrogata su quale fosse la *forma rei publicae* vagheggiata da Cicerone,
Elisabetta Todisco ritiene che dagli scritti dell'oratore non si possa ricavare alcun indizio
utile a favore di una precisa ipotesi identificativa: «potrebbe trattarsi di una correzione della
quarta forma di *res publica* (la costituzione mista) ovvero dell'attuazione di una delle altre tre
forme possibili (considerate se non ottime tollerabili, *de re publ.* 1.43) addirittura della pro-
posta di una nuova, quinta, forma di *res publica*». ²⁰¹ Questa la conclusione della studiosa.

Per comodità riportiamo il celeberrimo frammento del *De re publica* (1.45.69), ove Ci-
cerone ricordava come ai tre *genera* della monarchia, oligarchia e democrazia, possano suc-
cedersi le rispettive degenerazioni (*dominus, factio, e turba et confusio*), mentre una forma
con elementi di regalità, temperata da taluni poteri deferiti all'*auctoritas* dei *principes* e a una
riserva di poteri al popolo sarebbe quella sempre preferibile perché assai più stabile e non
foriera di *commutationes* negative:

Cic., *de re publ.* 1.45.69: *Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sen-*
tentia regium, regio autem ipsi praestabit id, quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis
rerum publicarum modis. Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale, esse aliud
auctoritati principum impartitum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique
multitudinis. Haec constitutio primum habet aequabilitatem quandam magnam, qua carere
diutius vix possunt liberi, deinde firmitudinem, quod et illa prima facile in contraria vitia con-
vertuntur, ut exsistat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio, quodque
ipsa genera generibus saepe commutantur novis, hoc in hac iuncta moderateque permixta constitu-
tione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversioni,
ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus et non subest, quo praecipiter ac decidad.

Questo testo, in cui riecheggiano com'è ampiamente noto, i tratti della teoria polibiana
dell'anaclosi, ²⁰² mostra tutta la freddezza della riflessione pacata e distaccata delle 'esperien-
ze statuali', ed è un documento su cui la scienza romanistica si è sempre misurata; tuttavia
è assai utile anche adesso perché in esso ricorrono tutte le coordinate della nostra discus-

²⁰¹ E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 139.

²⁰² J. THORNTON, *La costituzione mista in Polibio*, in D. FELICE (a cura di), *Governo misto. Ricostruzione
di un'idea*, Napoli 2011, 67 ss.; U. ROBERTO, *Aspetti della riflessione sul governo misto nel pensiero politico
romano da Cicerone all'età di Giustiniano*, in D. FELICE (a cura di), *Governo misto. Ricostruzione di un'idea*,
Napoli 2011, 119 ss.

sione: il tema della stabilità delle varie *formae* o *genera rei publicae*, quello connesso delle *commutationes* e la deduzione facile del convincimento di come non ogni *commutatio* debba ineluttabilmente possedere una valenza negativa e assimilabile all'eversione o alla *seditio*. E soprattutto, come detto prima, è un testo importante perché Cicerone vi manifesta la preferenza verso la forma di *res publica* a guida ottimate, quella cioè fondata sull'attribuzione di poteri di governo a una ristretta cerchia di *principes* attraverso il fondamento dell'*auctoritas*: *placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale, esse aliud auctoritati principum impartitum ac tributum*. Nel rifiuto dell'impianto 'biologico' polibiano, Cicerone distingueva le *res publicae* sulla base degli equilibri tra centri di potere politico (*senatus/principes, populus, magistratus*), e individuava in tal modo come forma ottimale la costituzione mista a guida ottimate perché idonea in astratto a sottrarre (o almeno a preservare per un lungo arco cronologico) la *res publica* alle leggi di natura e alle ineluttabili forme degenerative.²⁰³

Nell'epistolario troviamo una migliore definizione di questa *forma*:

Cic., *ad fam.* 1.9.21: *Accepisti quibus rebus adductus quamque rem causamque defenderim quique meus in re publica sit pro mea parte capessenda status. De quo sic velim statuas, me haec eadem sensurum fuisse si mihi integra omnia ac libera fuissent. Nam neque pugnandum arbitrarer contra tantas opes neque delendum, etiam si id fieri posset, summorum civium principatum neque permanendum in una sententia conversis rebus ac bonorum voluntatibus mutatis, sed temporibus adsentiendum. Numquam enim in praestantibus in re publica gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio; sed ut in navigando tempestate obsequi artis est etiam si portum tenere non queas, cum vero id possis mutata velificatione adsequi stultum est eum tenere cum periculo cursum quem coeperis potius quam eo commutato quo velis tamen pervenire, sic, cum omnibus nobis in administranda re publica propositum esse debeat, id quod a me saepissime dictum est, cum dignitate otium, non idem semper dicere sed idem semper spectare debemus.*

È il dicembre del 54 a.C., e Cicerone invia una lunga lettera, per noi di straordinaria importanza, a Publio Cornelio Lentulo Spinther. Dopo un'esplicito richiamo dell'impianto ideologico di Platone (*ad fam.* 1.9.12: *erant praeterea haec animadvertenda in civitate quae sunt apud Platonem nostrum scripta divinitus, quales in re publica principes essent talis reliquos solere esse civis*), Cicerone spiega e rivendica il cambiamento di opinioni verso Cesare; non nasconde il suo legame con il dittatore anche attraverso il fratello Quinto (e il giurista Trebazio Testa). Poi giunge al passaggio più pregnante, con la metafora della navigazione, che richiede una mano sicura e capace di assecondare i flutti perigliosi per cambiare ove necessario direzione (la *mutata velificatio*).²⁰⁴ Nel contesto

²⁰³ Vedi U. ROBERTO, *Aspetti della riflessione sul governo misto*, cit., 123 ss., e A. EVERITT, *Cicerone. Vita e passioni di un intellettuale*, Roma 2006, 199 ss. Cicerone, inoltre, marcava un'altra differenza rispetto a Polibio, in quanto non individuava in un solo uomo l'artefice del sistema politico e della sua costituzione, ma, abbracciando la visione catoniana, li riponeva nella sagacia e nell'ingegno di intere generazioni: Cic., *de re publ.* 2.1.1-3; sul testo che mette a nudo le differenze tra costituzionalismo greco e romano, si rinvia a G. MANCUSO, *Sulla definizione ciceroniana dello Stato*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, II, Napoli 1984, 609 ss.; P. CERAMI, *Potere ed ordinamento*, cit., 57 ss.

²⁰⁴ M.C. MITTELSTADT, *Cicero's Political velificatio mutata: 54 B.C. - 51 B.C. Compromise or Capitulation*,

di questa efficace e suggestiva metafora dell'arte del comando ovvero dell'esercizio del potere, Cicerone richiamava il primato dei *principes* che insieme costituivano il tratto saliente della *forma rei publicae* a lungo vagheggiata: il *summorum civium principatus*, quale guida necessaria della *res publica* contrapposta a uno Stato con assetto monarchico. Il *principatus*, quel sostantivo, che neppure Tacito usava, appare già nel linguaggio politico a metà del I secolo a.C.

Ora, il tema delle vere o presunte influenze ciceroniane su Augusto e la tesi del principato come continuazione o restaurazione repubblicana (tra tutti i sostenitori si annoverano, oltre a un battagliero Fritz Schulz,²⁰⁵ Guglielmo Ferrero, Jean Béranger e, più recentemente, Helmut Castritius)²⁰⁶ sono problematiche ben conosciute e studiate, che tuttavia forse oggi meritano una nuova messa a punto. A parte il corposo saggio di Pietro de Francisci, apparso sul *Bullettino* nel 1964, con l'eloquente titolo *Preannunci del Principato nelle Filippiche di Cicerone*²⁰⁷ non molto altro è stato prodotto. E malgrado il titolo evocativo, il contributo di de Francisci, dedicato a verificare quanto negli scritti dell'Arpinate fossero chiaramente tratteggiati alcuni dei futuri mutamenti istituzionali, restava lontano dall'aderire allo schieramento dei continuisti, mentre continuava a giudicare eversive non solo la condotta di Ottaviano ma persino le mosse politiche di Cicerone. Diversa è stata invece l'attenzione posta da Ettore Lepore, in quello che ormai appare a buon diritto un classico della storiografia moderna.²⁰⁸ La riflessione di Lepore, solidamente incentrata sul pensiero politico e sull'elaborazione teorica e istituzionale di Cicerone, nei flutti della tempesta tardorepubblicana, contiene elementi di estremo interesse ai nostri fini.

Lepore ha giustamente sottolineato come il *summorum civium principatus*, di cui Cicerone scriveva a Publio Cornelio Lentulo Spinther, fosse del tutto «alieno da ogni concezione di predominio e governo del singolo e non confondibile, se non agli occhi del lettore suggestionato dagli avvenimenti contemporanei e poco accorto, con una dittatura o con un potere di tipo monarchico».²⁰⁹ Sarebbe un grave errore sganciare la cultura politica e istituzionale di Cicerone da uno dei concetti fondamentali della tradizione repubblicana, cioè l'avversione radicale verso ogni forma di monarchia (o *regnum*), incompatibile in quanto tale con i valori repubblicani (Cic., *de re publ.* 2.51.69). «Contro siffatte latenti esigenze e aspirazioni», continua Lepore, «vi sono appunto nelle lettere accenni chiaramente ostili che dovrebbero, a nostro avviso, metter in guardia su ogni prammatica identificazione». Anzi a dire il vero,

in PP 40, 1985, 13 ss.

²⁰⁵ F. SCHULZ, *Das Wesen des römischen Kaisertums der ersten zwei Jahrhunderte*, Paderbon 1916.

²⁰⁶ G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, cit., III, *passim*; J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect*, cit., 80 ss.; ID., *Cicéron précurseur politique*, in *Hermes*, 1959, 103 ss.; H. CASTRITIUS, *Der Römische Prinzipat als Republik*, Husum 1982. Mentre di evoluzione sulla base di presupposti tradizionali e secondo strumenti legali parla A.H.M. JONES, *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, 1 ss.; lungo la medesima scia si colloca W. EDER, *Augustus and the Power of Tradition*, in K. GALINSKY (a cura di), *The Cambridge Companion of the Age of Augustus*, Cambridge 2005, 13 ss., che vede in Augusto il «missing link» tra Repubblica e Impero.

²⁰⁷ P. DE FRANCISCI, *Preannunci del Principato*, cit., 8, 21.

²⁰⁸ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, *passim*.

²⁰⁹ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, cit., 313.

il *summorum civium principatus* costituiva il superamento di una fase conflittuale tra due leader, Cesare e Pompeo, colpiti dall'accusa di *licentia cupiditatum suarum*.²¹⁰

Il termine *principatus*, quindi, indica una precisa evoluzione del pensiero di Cicerone e della sua visione istituzionale e, com'è evidente, in quella lettera egli anticipava, prefigurava il quarto *genus rei publicae* che avrebbe teorizzato e argomentato nel *De re publica*, ovvero la costituzione mista, segnata dal rafforzamento del potere esecutivo conseguito nelle forme legali e temperata dalla guida dei *principes*, ovvero i più ragguardevoli *cives* tra gli ottimati.

Identici motivi li ritroviamo ancora in:

Cic., *pro Balb.* 27.61: C. *Caesarem senatus et genere supplicationum amplissimo ornavit et numero dierum novo. Idem in angustiis aerari victorem exercitum stipendio adfecit, imperatori decem legatos decrevit, lege Sempronia succedendum non censuit. Harum ego sententiarum et princeps et auctor fui, neque me dissensionis meae pristinae putavi potius adsentiri quam praesentibus rei publicae temporibus et concordiae convenire;*

ove ritorna la rivendicazione della duttilità nel confronto politico, che agevola il cambiamento di rotta del timoniere nel guidare la *res publica* tra le onde di una burrasca. Osserviamo qui non solo un Cicerone *princeps* e *auctor* di proposte favorevoli a Cesare alla guida del senato, ma ancor più di una *res publica* in gravissime difficoltà.

Eppure, quella visione legata a una concezione aristocratica dello Stato romano a guida collettiva (i *principes*), che consentiva a Cicerone di sconfiggere il pessimismo insito nell'ineluttabile anaclosi polibiana e di individuare così nella costituzione mista romana la forma perfetta ed eterna, possedeva tuttavia un 'tallone di Achille': il presupposto dell'esistenza di uomini degni di essa e capaci di guidarla. La loro mancanza avrebbe condotto inevitabilmente al declino dello Stato (*res publica*) e Cicerone sapeva bene come ormai non vi fosse più alcuno spazio politico per un assetto istituzionale, possiamo ben dire a questo punto di una precisa forma di *res publica* caratterizzata dalla guida senatoria caratterizzata da una pluralità di *principes*. L'amara disillusione gli faceva levare alto il lamento verso l'assenza di *leader* di vera caratura politica e morale un lamento che leggiamo nell'ottava *Filippica*:

Cic., *Phil.* 8.7.22: *Dolenter hoc dicam potius quam contumeliose: deserti, deserti, inquam, sumus, patres conscripti, a principibus.*²¹¹

Dov'erano i *principes*? Dov'era ormai il *summorum civium principatus*? Devastazioni, sovvertimento politico e istituzionale, sangue; le terribili vicende delle guerre civili avevano a tal punto assottigliato lo spazio politico da permetterne l'esistenza di uno solo: il *princeps*, a cui

²¹⁰ Cic., *Phil.* 13.1.2: [...] *Proximo bello si aliquid de summa gravitate Pompeius, multum de cupiditate Caesar remisisset, et pacem stabilem et aliquam rem publicam nobis habere licuisset.*

²¹¹ Cic., *Phil.* 7.2.5: *Et quidem dicuntur vel potius se ipsi dicunt consularis: quo nomine dignus est nemo, nisi qui tanti honoris nomen potest sustinere;* Cic., *ad fam.* 12.4.1: *Vellem Idibus Martiis me ad cenam invitasses; profecto reliquiarum nihil fuisset. Nunc me reliquiae vestrae exercent, et quidem praeter ceteros me. Quamquam egregios consules habemus, sed turpissimos consularis; senatum fortem, sed infimo quemque honore fortissimum. Populo vero nihil fortius, nihil melius, Italiaque universa, nihil autem foedius Philippo et Pisone legatis, nihil flagitiosius.*

affidarsi e affidare le sorti della *res publica*. Cicerone dovette dunque ben presto archiviare la sua costruzione e, dinanzi alle torsioni autoritarie e alla sua incapacità di scorgere un approdo sicuro, così spingersi sino a riporre le ultime speranze in un uomo solo, in Cesare. Egli rimodellava in tal modo il suo impianto di *res publica* fondata dapprima sull'*auctoritas* dei *principes* infine soltanto su quella del *princeps*. È una delle ultime carte giocate da Cicerone, che mai abbandonò l'idea di continuare a essere un protagonista della ricostruzione:

Cic., *ad fam.* 9.2.5: [...] *non deesse si quis adhibere volet, non modo ut architectos verum etiam ut fabros, ad aedificandam rem publicam, et potius libenter accurrere [...]*.

Non si rassegnava a uscire di scena, e anche soltanto come semplice operaio e non architetto, Cicerone non nascondeva l'ambizione di esercitare il suo compito di difesa e puntello dello Stato, di indicazione della rotta da intraprendere; e la rotta lo conduceva direttamente a Cesare.²¹² Ritorniamo a quel passo della *pro Marcello*:

Cic., *pro Marcell.* 8.23-24: *Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni quae iacere sentis belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa atque prostrata: constituenda iudicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles, omnia quae dilapsa iam diffluxerunt severis legibus vincienda sunt.* [24] *Non fuit recusandum in tanto civili bello, tanto animorum ardore et armorum quin quassata res publica, quicumque belli eventus fuisset, multa perderet et ornamenta dignitatis et praesidia stabilitatis suae, multaue uterque dux faceret armatus quae idem togatus fieri prohibuisset. Quae quidem tibi nunc omnia belli volnera sananda sunt, quibus praeter te mederi nemo potest.*

Ne abbiamo già sottolineato la portata; v'è da aggiungere ora come indubbiamente questo frammento chiave della *pro Marcello* renda chiaro lo slittamento impresso da Cicerone dal *summorum civium principatus* all'unico *princeps* (Giulio Cesare), capace di realizzare un forte programma di riforme;²¹³ cosa del resto già non del tutto estranea a Cicerone, di cui è noto l'ammirazione periclea nel *De re publica* (*de re publ.* 1.16.25: [...] *Pericles ille, et eloquentia et consilio princeps civitate suae*, uomo indisturbato al governo per diversi decenni). Cicerone è ormai del tutto convinto della ineluttabilità di una fase di transizione in cui la *res publica* fosse guidata da un uomo solo: un *princeps*. E ammette che, proprio perché uno Stato resta comunque sconvolto da un'esperienza di guerra civile (*in tanto civili bello, tanto animorum ardore et armorum quin quassata res publica, quicumque belli eventus fuisset, multa perderet et ornamenta dignitatis et praesidia stabilitatis suae*), questa guida deve sanare le dolorose ferite (*nunc omnia belli volnera sananda sunt*); anche in questa occasione è agevole raccogliere l'eco di un tipico motivo di vanto augusteo: il pacificatore, il *princeps* che restituisce pace e ordine. Appena più avanti, lungo questo solco, puntando sull'onore e sull'orgoglio di Cesare, l'oratore cesellava ancora una precisa esortazione:

²¹² Cfr. R. CRISTOFOLI, *La strategia della mediazione. Biografia politica di Aulo Irzio prima del consolato*, in *Historia* 59, 2010, 469 s.

²¹³ In generale, A. TEDESCHI, *Lezione di buon governo per un dittatore. Cicerone, Pro Marcello: saggio di commento*, Bari 2005.

Cic., *pro Marcell.* 9.27: *Haec igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruare: tum te, si voles, cum et patriae quod debes solveris et naturae ipsam expleveris satietate vivendi, satis diu vixisse dicito.*

Come in un quadro di assi cartesiani, Cicerone tracciava le coordinate etico-politiche del *princeps*: un nuovo assetto da garantire alla *res publica* e una vecchiaia serena di aver servito la propria patria. Tuttavia, pur nell'acutezza, nella profetica lucidità di analista, osservatore e protagonista sino alla morte della scena politica, Cicerone sbagliò²¹⁴ intravedendo quel *princeps* in Cesare, definito *optimus civis* in una lettera indirizzata al dittatore stesso, ma da consegnargli soltanto previo consenso di Attico e di una ristretta cerchia di cesariani.²¹⁵ E del resto il senso dell'elogio ciceroniano, non gratuitamente concesso, è preciso. Cicerone esigeva da Cesare, in quanto vero ἀνὴρ πολιτικός, «l'adeguarsi dell'uomo agli ideali della *bonitas*, la presenza di quel carattere morale e del suo contenuto programmatico; soprattutto quale fondamento dell'azione, la *res publica* restaurata e il *consensus omnium bonorum*, che è per eccellenza *consensus Italiae*».²¹⁶

Il dittatore, al contrario, deluse le aspettative di Cicerone e di tutti coloro che nutrivano ancora qualche speranza per un governo moderato e costituzionale giacché la sua *cupiditas* di potere lo fece agire senza più alcuna remora, senza bussola, per sfociare in un falso principato. Purtroppo Cesare non ricercò l'approdo sperato, ma al contrario il drammatico epilogo della sua vicenda politica fu soltanto frutto di un'insana temerità:²¹⁷

Cic., *de off.* 1.8.26: *Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat, principatum.*

Temeritas, causa di sovvertimento di *iura divina et humana*, e irrimediabile arroganza furono i tratti cesariani sottovalutati da Cicerone. Egli ammetteva di aver compiuto una valutazione totalmente sbagliata nell'affidarsi a Cesare, eppure l'amaro pessimismo non gli impediva di continuare nella ricerca di colui che avrebbe potuto interpretare la figura del *princeps*:

Cic., *Phil.* 5.14.44: *Caesar ipse princeps exercitus faciendi et praesidi comparendi fuit;*

e, dopo Cesare, non restava molto altro; non restava che l'ultimo azzardo di puntare su Ottaviano, un *puer*, per quanto virtuoso ai suoi occhi pur sempre un *puer*. Così Cicerone nel

²¹⁴ Nella lettera del 46 a.C. indirizzata a L. Papirio Peto, Cicerone non nasconde la cifra enorme della scommessa politica (Cic., *ad Att.* 9.17.3).

²¹⁵ Cic., *ad Att.* 12.51.2. Credo che M. PANI, *Augusto e il Principato*, Bologna 2013, 39, dietro il condizionamento del *Somnium Scipionis* (6.12), forzi il testo interpretandolo come una manifestazione di consenso dell'oratore verso una dittatura costituente.

²¹⁶ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, cit., 361 s.

²¹⁷ Ritene che sia Giulio Cesare il precursore dell'impianto politico e costituzionale augusteo P. CERAMI, *Caesar dictator e il suo progetto costituzionale*, in *Res publica e Princeps. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del Convegno internazionale di diritto romano Copanello, 25-27 maggio 1994* (a cura di F. MILAZZO), Napoli 1996, 101 ss.

44 a.C. cesellava ancor più compiutamente la teorizzazione di una nuova *forma rei publicae* fondata su di un *dignus principatus*:

Cic., *de off.* 1.25.86: *Hinc apud Athenienses magnae discordiae, in nostra re publica non solum seditiones, sed etiam pestifera bella civilia; quae gravis et fortis civis in re publica dignus principatu fugiet atque oderit tradetque se totum rei publicae neque opes aut potentiam consecabitur totamque eam sic tuebitur, ut omnibus consulat.*

Il *princeps* è già ben configurato in questo frammento ciceroniano che, tra tanti può ben individuarsi come quello contenente la ‘cifra politica’ della teorica del *principatus*,²¹⁸ o se preferiamo il canone a cui si ispirò l’azione e la propaganda augustea poi incise nelle *Res Gestae*. L’aspetto lessicale non è mai un dettaglio, ancor meno lo è nella genesi imperiale, in cui è importante anche osservare l’affinità, l’assonanza tra il linguaggio e il tono ciceroniani e quelli augustei.²¹⁹ A mo’ d’esempio si confrontino i testi corrispondenti alla ‘controllata’ irruzione sulla scena politica di Augusto:

Cic., <i>Phil.</i> 3.5.12: [...] <i>Faciendum est igitur nobis, patres conscripti, ut D. Bruti privatum consilium auctoritate publica comprobemus.</i>	<i>RGDA.</i> 1.1: <i>Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi.</i>
--	--

Augusto, insomma, raccoglieva l’eredità ciceroniana e la attuava: pacificatore, mise fine allo sconvolgimento dei *iura divina et humana*; costruì la propria immagine di predestinato, di uomo più amato dagli dèi, in grado di riportare la *pax deorum*, valore primordiale e insuperabile della *res publica* quale realtà sociale prima ancora che organizzazione politica. Ma si fece anche restauratore della *res publica*, attraverso la restituzione dell’autorità al *senatus* e al *populus* (in tutte le opere ciceroniane quando si fa riferimento alla *res publica* nelle sue articolazioni costituzionali il riferimento è congiuntamente al senato e al popolo).²²⁰ Augusto fu pure autore di una riforma vasta e profonda dell’amministrazione della giustizia con le *leges iudiciorum*, promosse la severissima legislazione matrimoniale che prefigurava anche obiettivi di crescita demografica, e infine si fece inflessibile *auctor* di una riforma etica attraverso il richiamo agli antichi *mores* con il loro diretto rinvigorimento attraverso le nuove *leges*.

Conservando un sereno distacco, è difficile negare come ogni passaggio di Augusto ci riporti a Cicerone e viceversa: straordinaria è l’analogia tra l’Augusto di Svetonio (*Aug.* 28: *“Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in*

²¹⁸ Cic., *Phil.* 2.11.26; *Phil.* 4.1.1; 2; *Phil.* 5.11.28; *ad fam.* 10.6.3; *ad fam.* 12.24.2.

²¹⁹ Sul tema, meritevole di maggior approfondimento, cfr. A. MAGDELAIN, *Auctoritas principis*, Paris 1947, 40 s.; E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, cit., 384 ss.

²²⁰ Considerazioni significative di G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, cit., III, 580 ss. Anche M. HUMBERT, *Le guerre civili e l’ideologia del principato nel pensiero dei contemporanei*, in *Res publica e Principes. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del Convegno internazionale di diritto romano, Copanello 25-27 maggio 1994* (a cura di F. MILAZZO), Napoli 1996, 15 ss., punta sulla continuità e ravvisa le radici dell’ideologia imperiale nel periodo delle guerre civili.

vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero) e l'ultimo Cicerone (*ad fam.* 12.25.4: *Ego, mi Cornifici, quo die primum in spem libertatis ingressus sum et cunctantibus ceteris a. XIII Kal. Ian. fundamenta ieci rei publicae*).²²¹ L'*Optimus status* augusteo, naturalmente, costituisce il superamento del quarto *genus rei publicae*, come abbiamo già accennato, tracciato da Cicerone un decennio prima, nel 54 a.C., nel *De re publica* (1.45.69). Il modello della *res publica* guidata dai *principes* corrispondeva a una visione non più attuale neppure agli occhi di Cicerone. Le Idi di marzo avevano spazzato via tutto e non restava che provare ad approdare a quella *restitutio rei publicae* che l'oratore aveva cominciato ad abbozzare guardando a Cesare, puntando dunque sul potere di un uomo solo, con una forma inedita, tanto inedita da sfuggire a qualunque inquadramento: sfuggente certamente, come appena detto, a quello aristotelico-polibiano dei cicli e delle relative degenerazioni (monarchia-tirannia, aristocrazia-oligarchia, democrazia-oclocrazia); una *forma* anche assai diversa negli equilibri politici da quella espressa nel quarto *genus* prima descritto, da apparire addirittura una quinta forma, in cui Cicerone mette da parte la figura tratteggiata nel *Somnium Scipionis* (6.12) del dittatore costituente, per modellare quella del *princeps auctor* che pervade la *pro Marcello*.²²² Ecco i tratti di continuità con il regime istituzionale repubblicano piuttosto che la concezione mommseniana del principe/magistrato. Il *princeps* nella sua genesi non fu certo una carica immediatamente istituzionalizzata, forgiata mediante un intervento di ingegneria costituzionale e quindi innestata nell'impianto repubblicano, ma cominciò a esserlo, e a venire così percepita, con i successori di Augusto,²²³ come si può trarre da un celebre resoconto di Tacito relativo a un discorso tenuto nel 22 d.C. da Tiberio in senato, in cui il *princeps* richiamava tutti alle proprie responsabilità:

Tac., *Ann.* 3.53.3: *Sed illi quidem officio functi sunt, ut ceteros quoque magistratus sua munia implere velim; mihi autem neque honestum silere neque proloqui expeditum, quia non aedilis aut praetoris aut consulis partes sustineo: maius aliquid et excelsius a principe postulatur.*

Se avessimo fatto più attenzione alla limpida eredità ciceroniana, ai suoi scritti, al suo vastissimo e inestimabile epistolario, magari avremmo mutato i corni del dilemma e ci saremmo interrogati non tanto se fu vera *restitutio rei publicae* o menzogna, ci saremmo chiesti cosa fu la *res publica commutata* o *res publica conservata*, come vorrebbe l'epigrafe del Foro letta da *Ligorius*, oggi scomparsa (*CIL.* VI. 873).

²²¹ Cfr. pure Cic., *de nat. deorum* 3.1.5: *Cumque omnis populi Romani religio in sacra et in auspicia divisa sit, tertium adiunctum sit si quid praedictionis causa ex portentis et monstris Sibyllae interpretes haruspicesve monuerunt, harum ego religionum nullam umquam contemnendam putavi mihi que ita persuasi, Romulus auspiciis Numam sacris constitutis fundamenta iecisse nostrae civitatis, quae numquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset.*

²²² Di avviso diverso è E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 139 ss., secondo cui «negli scritti di Cicerone non vi è nulla che ne consenta un'ipotesi identificativa». Posizione eccessiva che invece non tiene conto al riguardo della notevole quantità di elementi assai precisi, sebbene in conclusione del suo saggio riconosca nel *principatus* augusteo «nei fatti una realizzazione (certo personale e svincolata) di quella intuizione politica rappresentata dalla *commutatio* continuamente cercata per tutto il I sec. a.C. e (forse) mai da Cicerone stesso completamente formalizzata o ammessa nelle sue estreme conseguenze».

²²³ M. WEBER, *Economia e società*, IV, Milano 1922, 229 ss.

Ha sbagliato nel 1940 Pierre Grenade nel suo radicale rifiuto di isolare e osservare i contatti straordinari e molteplici tra Cicerone e Augusto e nella simmetrica denuncia dell'abisso che li separava;²²⁴ ma deve pure dirsi che Cicerone non fu affatto un semplice 'précurseur politique', per dirla con Jean Béranger,²²⁵ fu assai di più: egli fu il lucido e fine teorico di una riforma dello Stato romano, nelle condizioni profondamente mutate dell'ultimo trentennio del I secolo a.C., una riforma incentrata sui valori fondamentali di quello Stato che i Romani ereditarono e conobbero come costruzione di tante generazioni opposta al *regnum*. Augusto raccolse l'eredità ciceroniana nella forma più ampia possibile, seguendo, oltre alla concezione principesca del senato²²⁶ e al *princeps auctor*, anche altre precise indicazioni politico-ideologiche disseminate qua e là nelle sue opere, come il tema della difesa dell'Occidente, dell'Italia e dei municipi (Cic., *ad fam.* 12.5.3: *Populi vero Romani totiusque Italiae mira consensus est*); la critica a Pompeo di perseguire una monarchia di stampo orientale; il motivo generale e decisivo del *consensus*.

Non devono, pertanto, sorprendere le notizie sullo stretto legame tra Cicerone e Ottaviano che abbondano nella biografia plutarca: l'ossequio del giovane Cesare che giunse persino a chiamarlo padre;²²⁷ la difesa contro le terribili pulsioni di vendetta nutrite da Antonio e la capitolazione dietro a un compromesso;²²⁸ il colloquio tra Augusto e un giovane nipote, forse il piccolo Claudio figlio di Druso sorpreso a leggere scritti di Cicerone, e il giudizio amaramente nostalgico dell'oratore:²²⁹ un uomo saggio (o di alto valore) e un patriota, *λόγιος* e *φιλόπατρις*.²³⁰ Non bisogna neppure nascondere che non è soltanto Plutarco a testimoniare l'intimo e intenso rapporto che legò i due uomini, perché lo stesso risulta da Nonio Marcello,²³¹ mentre Seneca, nel *De Clementia*,²³² dipinge un giovane triumviro che compila a cena e sotto dettatura del potente Antonio le liste di proscrizione, che videro in testa proprio Cicerone: un'immagine umiliante e assai diversa dal consueto cinico Ottaviano solitamente descritto, freddo calcolatore pronto ad abbandonare i propri amici alla ferocia dei nuovi alleati;²³³ un fotogramma, quello di Seneca, che forse costituisce la più corretta chiave di lettura per comprendere il senso risarcitorio dell'elezione a console voluta per il figlio di Cicerone, atto non necessario ed eminentemente simbolico sul piano politico.

Lungo queste coordinate politiche, Augusto seppe muoversi con straordinaria abilità e fredda spregiudicatezza in un'era di piombo; e restaurò lo Stato romano. L'azione augustea si

²²⁴ P. GRENADE, *Remarques sur la théorie cicéronienne du princeps*, in MEF 57, 1940, 32 ss.

²²⁵ J. BÉRANGER, *Diagnostic du principat: l'empereur romain, chef de parti*, in ID., *Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève 1973, 259 ss.

²²⁶ Sottovaluta questo aspetto M. PANI, *Augusto e il Principato*, cit., 28 s.

²²⁷ Plut., *Cicero* 45.1-2.

²²⁸ Plut., *Cicero* 46.5.

²²⁹ Plut., *Cicero* 49.5.

²³⁰ Per tutti, L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 418 ss.

²³¹ Ha richiamato recentemente i diversi relativi frustoli contenuti nel *De compediosa doctrina*, L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., 396 ss.

²³² Sen., *de clem.* 1.9.1-3.

²³³ Cfr. Svet., *Aug.* 27.1; Vell., *Hist. rom.* 2.66.

inseriva perfettamente nel solco della denuncia dolorosamente gridata da Cicerone a Planco nel settembre del 44 a.C.:

Cic., *ad fam.* 10.1.1: *Quae potest enim spes esse in ea re publica in qua hominis impotentissimi atque intemperantissimi armis oppressa sunt omnia et in qua nec senatus nec populus vim habet ullam nec leges ullae sunt nec iudicia nec omnino simulacrum aliquod vestigium civitatis?*

Il senato e il popolo non contavano più nulla; non c'erano più leggi né tribunali, e neppure la minima parvenza o traccia di Stato. Il fine supremo chiesto e ricercato da Cicerone era *reddere rem publicam*.²³⁴ Augusto compì quella riconsegna, attuò quella *restitutio rei publicae* con la forma che ai più apparve come un ritorno all'antico, ma che in verità conteneva già in sé un grande e fecondo seme innovativo: il *princeps* dell'ultimo Cicerone.

L'affilata lama di un gladio aveva reciso quella potente voce, ma non arrestato la forza di imprimere il cambiamento. Non c'è verso a comprendere davvero il *princeps* augusteo e la sua sostanza politico-istituzionale senza ricorrere a Cicerone; che la matrice fosse ciceroniana non sfuggiva, secoli dopo, neppure a Sant'Agostino:

Aug., *de civ. Dei* 5.13: *'etiam Tullius hinc dissimulare non potuit in eisdem libris quos de re publica scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria, et consequenter commemorat maiores suos multa mira atque praeclara gloriae cupiditate fecisse'*.

Allo stesso modo, è un fatto notevole che nell'epoca dell'autocrazia e dell'affermazione dell'imperatore quale legge vivente, il *praefectus praetorio* Menodoro recuperava Cicerone e la sua prospettiva aristocratica repubblicana per assimilare il ruolo del principe a quello del *rector* (o *princeps*) ciceroniano.²³⁵

La figura del *rector*, o *gubernator*, teorizzata nel *De re publica* come elemento di moderazione, detentore della *civilis prudentia*, tale da proteggere la costituzione mista da fenomeni degenerativi adesso assume diversa veste semantica e diventa il *princeps*. Egli è superiore agli altri *principes*, è espressione senatoria e si pone come elemento di guida e coordinamento, poiché il suo ruolo fondamentale consiste nella salvezza dello Stato romano.²³⁶ Sbaglia chi crede che sin dall'inizio si sia repentinamente consolidato un regime di monarchia assoluta. Basti ricordare quanto ancora in età augustea si discutesse sul governo misto, come testimonia Giovanni Stobeo²³⁷ che nell'*Anthologium* ha fortunatamente conservato al riguardo un interessante frammento di Ario Didimo, filosofo e consigliere di Augusto. Ora, se a un intellettuale alla corte del principe era consentito di discutere delle forme costituzionali secondo l'impianto repubblicano e, dobbiamo presumere, del *De re publica* ciceroniano; oppure se Claudio, come

²³⁴ Cic., *ad fam.* 12.13.1: *Est enim tua toga omnium armis felicior; quae nunc quoque nobis paene victam rem publicam ex manibus hostium eripuit ac reddidit.*

²³⁵ Vedi letteratura in U. ROBERTO, *Aspetti della riflessione sul governo misto*, cit., 155 ss., ntt. 77-78.

²³⁶ Non concordo con U. ROBERTO, *Aspetti della riflessione sul governo misto*, cit., 139 ss.

²³⁷ Io. Stob., *Anth.* 2.7.150-151 (ed. Wachsmuth). Fondamentale S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, Roma-Bari 1990, 319 s.

racconta Svetonio,²³⁸ tirò un sospiro di sollievo alla fine di quei due angosciosi giorni, dopo la congiura ai danni di Caligola, in cui si discusse una *commutatio rei publicae*, intendendosi quella augustea, è evidente che le cose fossero assai diverse da quanto i moderni intendono ancora oggi ricostruire e che sia comunque azzardato sostenere una fine repentina della *libertas*.

Il termine *princeps* non era di nuovo conio, abbiamo scorso alcuni testi inequivocabili nella conferma della sua matrice appartenente alla cultura repubblicana politica e giuridica; esso indicava il migliore *civis*, al plurale i migliori *cives*; ma sul piano squisitamente istituzionale vi era un *princeps*, qualificato da un genitivo *senatus*, sicché l'espressione *princeps senatus* spettava al senatore più autorevole e carismatico, colui che apriva la seduta e veniva consultato per primo; era comunque una guida, un capo, un *princeps*. Augusto era smisuratamente orgoglioso del titolo di *princeps* tenuto per quarant'anni:

RGDA. 7.2: [P]rinceps s[enatus fui usque ad e]um d[iem, quo scrip]seram [haec per annos] quadra[ginta] fui;

e questo titolo a cui si associava automaticamente la smisurata *auctoritas* costituì, assai più di qualunque altro potere, il cardine principale del regime che plasmò nei lunghi decenni di governo. Un nuovo 'Pericle' *princeps* di Roma al potere per quarant'anni; la funzionalità del parallelismo fu, non a caso, utilizzata da Cicerone:

Cic., *de re publ.* 1.16.25: *Pericles ille, et auctoritate et eloquentia et consilio, princeps civitatis suae.*

Alla figura del *princeps* e della sottostante ideologia del primato, ha detto bene Canfora,²³⁹ Cicerone lavorò a lungo, e non sfuggono gli innumerevoli riferimenti, le allusioni di Augusto. L'esperienza di Pericle, eletto per quasi trent'anni alla carica di stratego e al 'potere' per quaranta, il suo legame con il popolo, le riforme realizzate che produssero uno spostamento di poteri politici e giudiziari in capo al Consiglio dell'Areopago e all'assemblea del popolo, esercitavano un fascino straordinario su chi era alla ricerca di nuovi equilibri e di una guida autorevole.²⁴⁰ Come non sentire allora l'eco dell'esaltazione ciceroniana della durata del potere pericleo, il suo dominio quarantennale,²⁴¹ nell'orgoglio smisurato di quel rigo prima ricordato delle *Res Gestae* in cui Augusto magnificava il mantenimento del titolo di principe

²³⁸ Svet., *Claud.* 11: *Imperio stabilitum nihil antiquius duxit quam id biduum, quo de mutando rei p. statu haesitatum erat, memoriae eximere.*

²³⁹ L. CANFORA, *Alle origini del «principato»*, in *Fides Humanitas Ius. Studii in onore di L. Labruna*, I, Napoli 2007, 639 ss.

²⁴⁰ L. CANFORA, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari 2011, 113 ss.; M.H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.* (ed. it. a cura di A. MAFFI), Milano 2003, *passim*.

²⁴¹ Cic., *de orat.* 3.34.138: [...] *itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens quadraginta annis praefuit Athenis et urbanis eodem tempore et bellicis rebus; de orat.* 1.49.216; *de re publ.* 4.10.11; Plut., *Pericl.* 16.3. Sul tema vedi L. CANFORA, *Sulle fonti del princeps ciceroniano*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, I, Napoli 1995, 207 ss.; A. BANFI, *Il governo della Città. Pericle nel pensiero antico*, Napoli 2003; C. MOSÈ, *Pericle. L'inventore della democrazia*, Bari 2009, 195 ss.; F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 147 ss.

per quarant'anni! Augusto, insomma, leggeva e utilizzava continuamente Cicerone.²⁴² E che si discuta pure se la fonte di Cicerone fosse Demetrio Falereo o Teopompo, ma ciò che non deve perdersi di vista è che il sostanziale modello pratico resta quello di Tuciddide nella visione di Pericle come il 'primo degli Ateniesi',²⁴³ uno statista che restò a lungo, molto a lungo, al governo della città attraverso iterazioni della carica e nel rispetto delle forme legali.

Non deve così sorprenderci né costringerci ad astruse interpretazioni, quando in tempi successivi, Tacito, alla morte del principe, faceva asserire in un immaginario dibattito sulla *forma civitatis* ai suoi sostenitori *non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam* (Ann. 1.9.5). Non c'è dubbio che il testo tacitano ci mette dinanzi alla conservazione della percezione sin dai momenti genetici da parte dell'opinione pubblica di una *forma rei publicae* nuova, ai suoi tempi ormai consolidatasi, non inquadrabile nei tradizionali schemi aristotelici-polibiani e non meglio definibile se non attraverso la posizione egemone di un primo cittadino, del migliore, del *princeps* che, nella sostanza politica e istituzionale, sovrastava i tradizionali organi costituzionali con la propria ineguagliabile *auctoritas*.

Lo stesso Velleio ricordava l'enorme concentrazione di potere nelle mani di Tiberio,²⁴⁴ ma quell'*imperium* trovava pur sempre fondamento nel senato e nel popolo.²⁴⁵ Ciò del resto corrispondeva davvero a un senso comune nel racconto di Velleio Patercolo, che a proposito della posizione di Crasso, raggiunta dopo la vittoria su Spartaco, parlava di lui principe con il consenso di tutti (Vell., *Hist. rom.* 2.30.6: *Huius patrati gloria penes M. Crassum fuit, mox rei publicae omnium consensu principem*), oppure quando esaltava la capacità di coinvolgimento da parte del principe delle migliori risorse nella ricostruzione della città (Vell., *Hist. rom.* 2.89.4: *Principes viri, triumphisque et amplissimis honoribus functi, adhortatu principis ad ornandam urbem inlecti*). Oppure ancora, quando a proposito di Tiberio, ne parlava come di un *princeps eminentis*:

Vell., *Hist. rom.* 2.124.2: *Una tamen veluti luctatio civitatis fuit, pugnantis cum Caesare senatus populi que Romani, ut stationi paternae succederet, illius, ut potius aequalem civem quam eminentem liceret agere principem.*

In questo assetto, che Velleio descriveva come un ritorno alla *prisca forma rei publicae*, il principe era compatibile, perché il principe eminente era evidentemente tale perché vi erano altri *cives principes* che, sebbene non *eminentes*, primeggiavano sui restanti *cives*.²⁴⁶ Questa visione aristocratica repubblicana e non monarchica nella sua fase genetica non era

²⁴² Come del resto ci informa lo stesso Cicerone che attraverso Marcello, già nel giugno del 44 a.C. inviava suoi scritti a Ottaviano (Cic., *ad Att.* 15.12.2: [...] *Sed tamen alendus est et, ut nihil aliud, ab Antonio seiungendus. Marcellus praeclare, si praecipit nostra; cui quidem ille deditus mihi videbatur*); sul punto cfr. E. TODISCO, *Cicerone politico*, cit., 142 nt. 78.

²⁴³ Thuk. 1.139.

²⁴⁴ Vell., *Hist. rom.* 2.126.4: *Namque facere recte civis suos princeps optimus faciendo docet, cumque sit imperio maximus exemplo maior est.*

²⁴⁵ Così giustamente F. GRELLE, «*Antiqua forma rei publicae revocata*», cit., 330.

²⁴⁶ In questo senso anche F. GRELLE, «*Antiqua forma rei publicae revocata*», cit., 330 ss.

comprensibile da Tacito né dall'egiziano Appiano (smisurato *fan* dell'istituzione monarchica conforme del resto alla millenaria cultura politica egizia), e neppure da Cassio Dione: essi vivevano invece pienamente l'approdo monarchico dell'evoluzione istituzionale dello Stato romano, la sua stabilizzazione perdendo di vista appunto il carattere inizialmente assai instabile. Instabilità all'origine e successiva stabilizzazione in senso monarchico della *res publica*: ecco i due poli, di partenza e di arrivo, del principato, rispetto a cui la dissonanza tra le voci antiche non è il frutto di una perfida ipocrisia,²⁴⁷ fu piuttosto diretta conseguenza della peculiarità dell'azione riformatrice e restauratrice di Augusto che seppe imprimere alle fondamenta, anche quelle di carattere più innovativo, come abbiamo sin qui visto, il segno repubblicano.

In questo senso, credo sia giusto affermare, in conseguenza del fatto che il regime istituzionale repubblicano era il risultato di «una straordinaria combinazione di ossequio alla tradizione e apertura al mutamento»,²⁴⁸ che quella attuata da Augusto fu una transizione morbida verso uno *status rei publicae* che il *princeps* non esitò a definire *felicissimus*,²⁴⁹ in una lettera inviata in occasione del suo sessantaquattresimo anno al nipote Gaio, impegnato in operazioni militari in Siria.

11. Conclusioni.

Siamo giunti alla fine. Da queste pagine sembrerebbe uscirne, se non una riabilitazione, una rivalutazione di Augusto, insomma una ricostruzione buona a confutare quanto, per esempio, nel 1981 Vito Antonio Sirago scriveva con un'inusuale ed eccessiva perentorietà filosymeniana: «Mi dispiace per Augusto, ma dopo la *Rivoluzione Romana* del Syme credo che non si alzerà più nella stima dei posteri. Il “buon Augusto” di Dante aveva riempito d'ammirazione compiaciuta decine e decine di generazioni, per raggiungere l'acme degli applausi osannanti nell'Italia fascista che si riempiva la bocca nell'esaltazione retorica del mito augusteo. Il libro del Syme, analitico, documentato, spietato, che mostra tutte le pieghe dell'“avventuriero senza scrupoli”, ha il merito soprattutto di essere uscito nel 1939 (ma scritto nel 1938) quando il fascismo, alleato al nazismo, stava per scatenare la più orrenda guerra micidiale del mondo moderno, in nome d'un principio a dir poco arcaico, dell'egemonia sui cosiddetti “popoli vecchi”. Sotto tal profilo la *Rivoluzione Romana* è un testo di coraggiosa denuncia, di avvertimento appassionato ai popoli liberi della bufera che sta per scatenarsi, sull'esempio del più illustre episodio della storia antica. Difatti, resta l'episodio più illustre, sempre degno di meditazione: la libertà civile, in senso democratico, che pur c'era stata per lunghi secoli sia in Grecia che in Italia e in Occidente, con tutte le limitazioni dei tempi, fu soppressa per sempre. Il Syme spogliava Augusto di tutto il retoricume che l'interessata cultura ufficiale da Dante in poi aveva accumulato sul “fondatore dell'impero”».²⁵⁰

²⁴⁷ Vedi L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, cit., *passim*.

²⁴⁸ Così M. PANI, *Augusto e il Principato*, cit., 21 s.

²⁴⁹ Gell., *N.A.* 15.7.3.

²⁵⁰ V.A. SIRAGO, *L'aspetto economico dell'opera di Augusto*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, 258.

Forse qualcun altro, in queste stesse pagine, scorgerà una profonda influenza di Guglielmo Ferrero, fautore dell'opposta tesi della piena restaurazione repubblicana. Oltre a quanto esposto nel suo trattato, immeritabilmente oscurato in Italia, non bisogna dimenticare che in un libriccino stampato nel 1925 dal titolo *La democrazia in Italia*, sfortunatamente subito sequestrato e dunque non distribuito, Ferrero tornava sulle analogie delle violente affermazioni di Cesare e Mussolini, sottolineando tuttavia ancora una volta la profonda differenza che invece distanziava quelle esperienze dalla storia politica e istituzionale di Augusto:

*«Io non ho mai creduto che il fascismo, dopo aver conquistato il potere, violando la legalità, potrebbe risanare lo Stato; ho sempre creduto che avrebbe aggravato la malattia; non mi sono mai cullato in nessuna illusione, appunto perché il difetto era nel procedimento. [...] Mi venne l'idea di scrivere una lettera aperta al Presidente del Consiglio, pregandolo, poiché mi sembrava non disprezzare come certi suoi colleghi le lezioni di storia, di voler leggere con particolare attenzione non il secondo, ma il quarto e il quinto volume: quelli che raccontano la storia della "ricostruzione" di Augusto. La lettera restò nella penna; ma se l'avessi scritta, avrei detto che i tempi richiedevano non un Cesare ma un Augusto, il quale restaurasse lo Stato, incominciando dal principio, ossia dalla legittimità del governo. Poiché questa è oggi la suprema necessità, sulla quale occorre non cessar mai di battere e ribattere, non ostante tutte le ingiurie di chi non capisce o di chi capisce anche troppo. Augusto insegna».*²⁵¹

Oggi non importa tanto schierarsi con Syme o con Ferrero;²⁵² semmai, credo che sia giunto il tempo di cominciare ad ammettere che l'influenza esercitata dalla retorica e dalla propaganda fascista, che repentinamente da Cesare spostarono i riflettori su Augusto per dare natali illustri alla sgangherata rinascita dell'impero, ha fatto perdere ai moderni, impegnati in una simmetrica ricerca di riequilibrio, la percezione delle concezioni e delle dinamiche politiche e delle forme istituzionali degli ultimi decenni repubblicani, su cui ancora occorre indagare più a fondo, tenendo ben distinte, e non invece costrette nelle visioni della contemporaneità, forma e sostanza.²⁵³

²⁵¹ G. FERRERO, *La democrazia in Italia*, Soveria Mannelli 2000, 83 ss.; sul tema si rinvia al bel saggio di C. SCHIANO, *Borghese, Ferrero e la marcia su Roma*, in QS 71, 2010, 110 ss.; vedi pure L. POLVERINI, *Cesare e Augusto nell'opera di Guglielmo Ferrero*, in K. CHRIST, E. GABBA (a cura di), *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts, I: Caesar und Augustus*, Como 1989, 277 ss.

²⁵² Sulla visione negativa e antimommseniana di Cesare elaborata da Ferrero e vicina a quella di Eduard Meyer (*Kaiser Augustus*, in *Historia Zeitschrift* 91, 1903, 385 ss.) si legga E. GABBA, *Cesare e Augusto nell'interpretazione di Ed. Meyer*, in RSI 94, 1982, 581 ss.; L. POLVERINI, *Cesare e Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero*, in K. CHRIST, E. GABBA (a cura di), *Caesar und Augustus*, Como 1989, 277 ss.; E. NARDUCCI, *Cicerone e Cesare nella Grandezza e decadenza di Roma di Guglielmo Ferrero*, in ID., *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'Opera e sulla Fortuna*, Pisa 2004, 349 ss.; sul clima culturale europeo e sulle influenze reciproche sulle teorie 'elitiste' vedi pure il saggio di L. FEZZI, *Matthias Gelzer, Guglielmo Ferrero e Gaetano Mosca*, in QS 76, 2012, 155 ss.

²⁵³ Del tutto condivisibile l'approccio demartiniano, secondo cui: «la storia di una costituzione politica non dovrebbe mai essere soltanto storia delle forme giuridiche, ma dovrebbe essere ad un tempo storia del potere, quindi della classe di governo» (F. DE MARTINO, *Una rivoluzione mancata?*, cit., 30).

Luciano Canfora, pure con il suo ultimo libro, per la verità più dedicato ad Appiano che ad Augusto, continua autorevolmente a rinnovare la freschezza del parallelismo Augusto-Mussolini lanciato sulla scena storiografica internazionale da un Ronald Syme profondamente impressionato dalle vicende italiane del 1922 e dalla drammatica diffusione dei fascismi in Europa. In quel suggestivo quanto efficace parallelismo i protagonisti dell'antichità e dell'attualità sembravano giocare un'eterna partita pronta a ripetersi nella Storia: così Cicerone-Giolitti che tenta di usare Ottaviano-Mussolini, «ed il giovane e abile demagogo che lascia ai vecchi e sperimentati statisti tale illusione per poi impadronirsi con un colpo a sorpresa di tutto il potere».²⁵⁴ Eravamo, e siamo ancora, dinanzi a un Syme che ha fatto brillantemente calzare alla vicenda augustea il calco di quel passaggio storico in cui il re d'Italia accoglieva l'usurpatore e gli affidava il 28 ottobre del 1922 l'incarico di primo ministro.²⁵⁵ Eppure, ciò che bisogna evitare è proprio di piegare alle visioni moderne quelle antiche. Ma non solo. In questi ultimi decenni una storiografia contemporanea più avvertita e attenta ai documenti aiuta a liberarci anche dei fantasmi del passato e di facili alibi. Grazie alla utilizzazione rigorosa di tutti i materiali disponibili, quei concetti di

²⁵⁴ L. CANFORA, *La prima marcia su Roma*, cit., 72; cfr. ID., *Ottaviano e la prima «marcia su Roma»*, in *I giorni di Roma*, Bari-Roma 2007, 51 s.

²⁵⁵ «Il principato nacque dall'usurpazione», con queste dure e taglienti parole Ronald Syme segna l'esordio del suo *Tacito*, I, Brescia 1967, 7. Invero, la prospettiva di Syme, per quanto possa apparire paradossale, risente tanto, da esserne profondamente condizionata, proprio dei motivi retorici e ideologici del regime fascista: fondamenti genetici del principato di Augusto: nazionalismo, leaderismo carismatico, rivoluzione, salvezza della civiltà occidentale, ecc. Un saggio di ciò lo incontriamo in alcune interessantissime pagine apparse nel 1937, cioè esattamente due anni prima del *The Roman Revolution* di Syme, su una rivista ufficiale del regime fascista. Quelle pagine recavano la firma di P. DE FRANCISCI, *Augusto e l'Impero*, in *Quaderni dell'Ist. Naz. di Cultura Fascista* 15, 1937, 5 ss., e ancora oggi sono esemplari nella loro gonfiezza di sconfinata e orgogliosa retorica; sono sufficienti a farsene un'idea queste righe conclusive: «Si andava così poderosamente affermando una forma di cosmopolitismo, nel quale diventava virtù operante l'idea del genere umano; si compiva una costruzione politica di incommensurabile portata storica nella quale si manifestava il valore universale della potenza di Roma, e si consolidava un patrimonio ideale, che si sarebbe trasmesso per secoli quale inesauribile eredità spirituale, quale sistema di forze vive informatrici di tutta la civiltà occidentale. Patrimonio ideale nel quale trovano radice alcuni di quegli elementi fondamentali che il Fascismo, romano di sapienza e di energia, rinnova, sviluppa e consolida. Mai anzi, come oggi, di fronte all'opera Mussoliniana, quadrata, salda, poderosa nelle sue strutture e chiara, equilibrata nei suoi contenuti ideali, noi abbiamo sentito rinnovarsi la coscienza profonda della virtù perenne di molti valori spirituali che nell'impero di Roma ebbero il loro germe e che il Duce, realizzatore vittorioso, ha trasformato in fermenti rivoluzionarii, composto in una nuova armonia, trasfuso nella sua costruzione politica, resi operanti in tutta la vita nazionale. E non in questa soltanto: perché tuttocì che da Roma trae il suo nascimento assume – sia detto con buona pace di un certo antiromanesimo che va diventando di moda al di là delle Alpi – universale. Nella vecchia Europa affaticata, percorsa da visioni apocalittiche agitate da falsi profeti, una voce fu udita, che può e deve essere di monito e di guida a quanti vogliono dare una ragione di vita alla loro azione, a quanti credono che si debba coraggiosamente e risolutamente operare per la salvezza anzi per la risurrezione della nostra civiltà. Questa voce, e voce di tale che non ha oggi al mondo chi l'uguagli, viene, ancora una volta, da Roma». Con recentissime e assai godibili pagine A. GIARDINA, *L'impero di Augusto*, in *I volti del potere*, Roma-Bari 2010, 23 ss., ha tracciato il quadro della ricerca (tanto spasmodica quanto grottesca) del regime fascista di un ideologico parallelismo tra l'imperialismo della Roma antica e quello italiano all'insegna del culto del *Dux* del XX secolo. Si legga anche U. BARTOCCI, *L'Istituto di diritto Romano 'Vittorio Scialoja' negli archivi dell'Accademia d'Italia*, in *BIDR* 107, 2013, 335 ss.

rivoluzione e colpo di Stato, come abbiamo avvertito all'inizio di questo contributo, stanno entrando in un cono d'ombra, mentre nuova luce si getta su aspetti sinora oscurati da propaganda e ideologia, accrescendo la consapevolezza che – ben oltre le suggestioni, per quanto profonde e di forte impatto, e gli aspetti propagandistici e di comunicazione – le vicende politiche e costituzionali sono complesse e sovente ingannevoli. E allora, restando al tema di queste pagine, cioè al parallelismo Augusto/Mussolini e alle relative marcie su Roma, in conclusione è utile menzionare la recente ricerca di Donald Sassoon, contenuta in un acuminato e godibilissimo libro dedicato all'avvento al potere della cosiddetta rivoluzione fascista iniziata con la marcia su Roma dell'ottobre del 1922, di cui riporto il seguente brano:

*«La mattina del 30 ottobre 1922 Benito Mussolini arrivò a Roma, non a cavallo, come forse avrebbe vagheggiato inizialmente, ma nel vagone letto di un treno notturno proveniente da Milano, consapevole che re Vittorio Emanuele lo avrebbe nominato presidente del consiglio e gli avrebbe dato l'incarico di formare un governo di coalizione. Mentre il futuro Duce discuteva di strategie con i compagni di viaggio e rifletteva nel suo scompartimento, i suoi sostenitori si avvicinavano alla capitale: alcuni in automobile, altri a piedi, ma soprattutto a bordo di treni speciali, noleggiati con l'aiuto del governo. Era la cosiddetta "Marcia su Roma", che aveva avuto inizio il 28 ottobre. [...] Accade spesso che coloro che agiscono illegalmente cerchino di procurarsi delle ragioni legali per giustificare quanto fatto. A volte i rivoluzionari insistono sulla legittimità delle proprie azioni, ignorando le scorciatoie che dovettero prendere. Nel caso di Mussolini avvenne piuttosto il contrario. Il Duce volle fingere di aver preso il potere con la forza, di averlo conquistato sul campo di battaglia. Ma la sua ascesa al potere, tecnicamente parlando, avvenne all'interno della legge. Come l'ex presidente del consiglio Giovanni Giolitti spiegò nel discorso di Dronero del 16 marzo del 1924, Mussolini era stato nominato costituzionalmente, aveva prestato giuramento al re e alla Costituzione e presentato il suo programma al parlamento al quale aveva chiesto e ottenuto pieni poteri. [...] Venti anni dopo, nel 1944, mentre il Duce affrontava la sconfitta, [...] ridotto ormai a un patetico fantoccio dei nazisti, fuggito dalla prigione nella quale era stato rinchiuso dallo stesso monarca che gli aveva dato l'incarico, Mussolini riconobbe che il fascismo non era salito al potere con una rivoluzione. Una vera rivoluzione, scrisse, avrebbe richiesto un fondamentale mutamento nella cornice istituzionale dello stato, ma questa non era stata nemmeno scalfita dagli eventi dell'ottobre del 1922: "Sia prima che dopo c'era un re". Aveva dimenticato di aggiungere che il re non gli si sarebbe rivoltato contro se il Gran Consiglio del Fascismo non lo avesse obbligato a dare le dimissioni. Il dittatore era salito al potere legalmente e legalmente ne era stato rimosso, non soltanto da una vecchia istituzione come la monarchia, ma anche da una, il Gran Consiglio del Fascismo, che lui stesso aveva creato».*²⁵⁶

Non occorre commentare, se non appena osservare come a volte sul piano della ricerca storiografica si consolidino luoghi comuni, errati e difficili da estirpare, perché non sempre i processi e gli elementi genetici necessariamente coincidano con gli sviluppi e gli approdi successivi; e questo vale sia nelle esperienze statali moderne sia in quelle dell'antichità. Avvento al potere e caduta di Mussolini, in buona sostanza, avvennero nelle forme legali, nulla

²⁵⁶ D. SASSOON, *Come nasce un dittatore. Le cause del trionfo di Mussolini*, Milano 2010, 9 ss.

mutò in quel ventennio la preesistente forma dello Stato italiano che rimase una monarchia, soltanto in seguito archiviata dall'esito di un *referendum* popolare.

Appare invece calzante ricorrere alle parole conclusive di un saggio di Riccardo Orestano licenziato alle stampe nel 1981, il cui titolo, *Rivisitazione di Augusto*, ben si attaglia anche a queste pagine, circa l'importanza delle nozioni di fatto normativo, di costituzione materiale, di costituzionalità: «Se c'è cosa anzi a fare un po' di meraviglia – oggi – è che, dopo quante il nostro secolo ne ha viste, il concetto stesso di 'costituzionalità' non sia dissolto e qui ancora ne sia dato liberamente discorrere, anche se in modi mutati e attenuati, con qualche attendibilità e fondamento; e confidando, per il futuro, in buone 'costituzioni materiali', ché quelle 'scritte' ormai son tutte belle, sovente anche troppo».²⁵⁷

²⁵⁷ R. ORESTANO, *Rivisitazione di Augusto*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1981, 307 (= in Id., *Scritti. IV. Sezione prima. Saggistica*, Napoli 1998, 1976).

La pubblicazione degli articoli proposti a questa Rivista è subordinata - secondo il procedimento di *peer review* - alla valutazione positiva di due *referees*, uno dei quali può far parte del Comitato Scientifico della Rivista, che esaminano gli articoli con il sistema del *double-blind*.

Gli articoli, muniti di *abstract* e parole chiave, vanno inviati, entro il 31 maggio, al Comitato di Redazione via e-mail all'indirizzo: redazioneaupa@unipa.it.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano s.r.l.
Bagheria (Palermo)

